URANIA

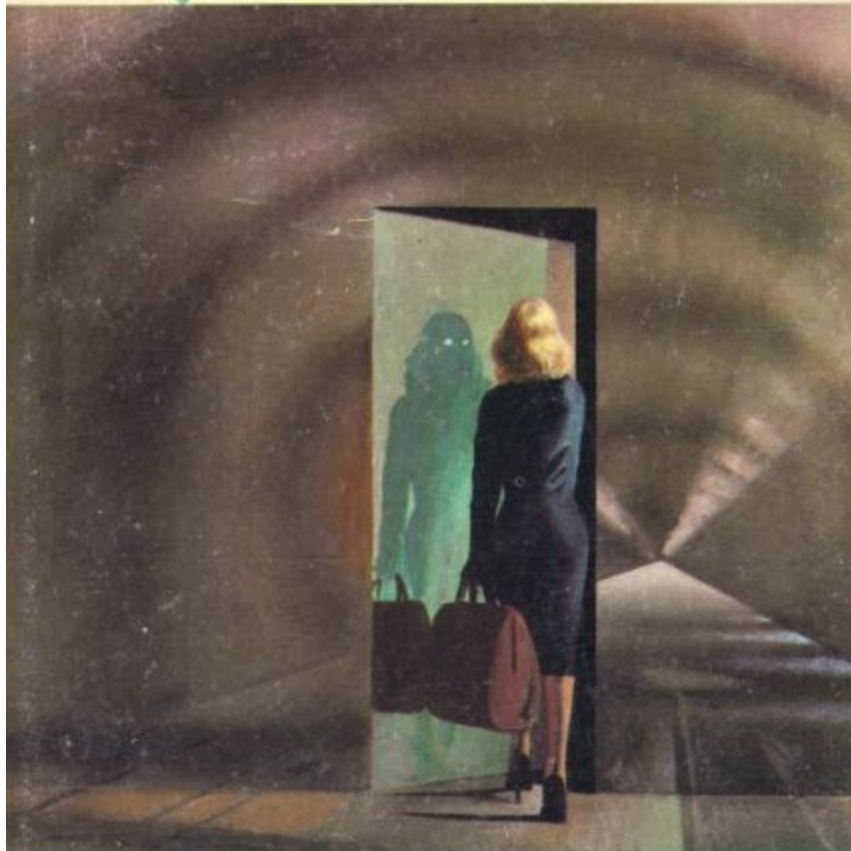
I CAPOLAVORI

TUTTI I COLORI DEL BUIO

Lloyd Biggle

MONDADORI

21-12-1975
QUATTORDICINALE
lire 500

RISTAMPA

LLOYD BIGGLE

TUTTI I COLORI DEL BUIO

(All The Colors Of Darkness, 1963)

Urania 0335 (maggio 1964)

Trama: I meandri del 'iperspazio, gli oscuri corridoi dimensionali, hanno ormai pochi segreti per il lettore di fantascienza. E l'autore di questo avventuroso, cinematografico romanzo, ne è ben consapevole: il

"viaggio istantaneo" non pretende dunque qui di essere una mirabolante trovata, ma semplicemente il punto d'avvio d'un intreccio solido di per se stesso: fortunose vicende d'un gruppo di ricercatori, inspiegabili sparizioni di viaggiatori, sabotaggi, interventi di agenti privati e polizie di tutto il mondo. Ma quella che può sembrare soltanto una cronaca, per quanto movimentata, del o sfruttamento industriale del 'iperspazio, s'arricchisce al momento giusto di un elemento nuovo che scienziati, poliziotti, e industriali non potevano prevedere. Dietro la facciata del a quarta dimensione si nasconde...

1

Ted Arnold urtò contro una tavola sconnessa del pavimento. Perse l’equilibrio e lasciò andare la porta che si richiuse con uno scatto. Il rumore echeggiò lungo le pareti del grande magazzino. A una quindicina di metri, sotto la pallida luce di una lampadina che pendeva dal soffitto, il giovane Jack Marrow scattò in piedi e sollevò le braccia. Quando Arnold lo raggiunse, era affaccendato dietro il basso pannello di legno che proteggeva il quadro dei comandi.

“Sta per crollare” pensò Arnold. “Una vera disgrazia!” Marrow si rialzò e per reggersi in piedi si appoggiò tremando al pannello.

— Tutto a posto? — chiese Arnold.

Marrow si inumidì le labbra e rimase a guardarlo nervosamente.

— Mancano dieci minuti — disse Arnold.

Guardò l’apparecchio e vide un indicatore fuori posto.

— Newark — disse mettendolo nella posizione esatta.

— Oh, io non...

— Ora è a posto. Per il momento non ho bisogno di voi. Se preferite aspettare in ufficio, andate pure.

— Forse...

S’interruppe improvvisamente e si mosse. Arnold rimase a osservano mentre si allontanava. La porta si richiuse con il solito scatto, poi nel

magazzino risuonò il rumore dei passi che si succedevano instancabili dietro le rudimentali pareti in legno dell'ufficio. Passo, crac, passo, passo, crac. Pausa. Passo, passo, crac, crac, passo. Arnold rimase in ascolto e cominciò a contare. Nell'ufficio c'erano diciassette assi del pavimento che scricchiolavano. Le conosceva tutte, e conosceva con assoluta precisione le differenti tonalità di ogni asse.

Alla estremità opposta del vecchio magazzino si apriva un minuscolo riquadro luminoso. Nel mezzo c'era il vuoto assoluto circondato dal pavimento sconnesso, dalle pareti sporche, dalle travi del soffitto e, nel punto dove si apriva una fessura nel tetto, si vedeva una porzione di cielo stellato.

Si avviò per raggiungere quella remota penombra in cui la luce continuava a brillare.

Walt Perrin lo vide arrivare e rimase ad attenderlo con un sorriso. Anche Arnold accennò un sorriso di saluto e pensò soddisfatto che Perrin non sarebbe mai crollato. Girò intorno alla macchina per controllare la disposizione degli strumenti. Non aveva fatto errori.

Perrin stava spingendo con la punta del piede una delle assi del pavimento.

Il legno si piegava paurosamente mostrando l'oscurità del sottosuolo.

— In tutto il tempo che giro qui attorno — disse — non avevo mai messo piede su quest'asse. Dieci minuti fa mi è capitato di fare un passo indietro, e ho rischiato di rompermi l'osso del collo. Dovrebbero ordinare la demolizione di questa vecchia baracca.

— L'hanno già fatto.

— Davvero? Sarebbe triste veder comparire lo sceriffo con l'ordine di sgombrare proprio nel momento in cui stiamo per cominciare il lavoro.

— Non corriamo pericoli — disse Arnold. — Il padrone del magazzino ha presentato ricorso e non vuole demolire. A ogni modo per noi ha poca importanza. Dopo questa notte, o torniamo in un edificio più decente o smettiamo di occuparci della faccenda. Ti spiacerebbe dare un'occhiata alla X-7-R? Hai tutto il tempo per tornare.

— Cos'è successo a Marrow ?

— Collasso nervoso.

— Lo immaginavo. Ma non posso dargli torto. Questo lavoro di messa a punto stroncherebbe chiunque. Vado a controllare.

Arnold guardò l'orologio.

— Meglio che torni in ufficio. Mancano quattro minuti.

Attraversarono insieme il grande capannone. Perrin si fermò accanto alla X-7-R, e Arnold raggiunse la porta.

L'ufficio della Universal Transmitting aveva lo stesso aspetto decrepito del magazzino. Le pareti divisorie in legno erano insudiciate da disegni e contrastavano stranamente con quelle annerite dell'edificio. Su un lato in alto si apriva una piccola finestra senza persiane. Dal soffitto pendeva un filo con una semplice lampadina. I mobili del locale erano un tavolo sgangherato, uno scaffale e alcune sedie pieghevoli. Sul tavolo c'erano tre telefoni e una lampada da scrivania. In cima allo scaffale un piccolo ventilatore ronzava fastidiosamente. Marrow vi era seduto sotto in silenzio. Nella stanza una seconda persona continuava a camminare avanti e indietro.

Il terzo uomo raggiunse il tavolo, e Ted Arnold si accomodò con cautela al proprio posto. Sapeva che almeno due delle sedie di quella stanza cedevano al minimo movimento.

Allungò il braccio verso un telefono.

I passi si interruppero.

— Ted?

Arnold si girò.

— Ancora niente?

— Manca poco più di un minuto — rispose Arnold consultando l'orologio.

L'altro riprese a camminare. Arnold tolse un fazzoletto di tasca e si asciugò la fronte. I passi si interruppero una seconda volta.

— Un minuto, hai detto?

Arnold fece un cenno affermativo, e sollevò il ricevitore. Compose un numero e rimase in attesa consultando con impazienza il quadrante dell'orologio. Finalmente qualcuno rispose. Ma prima ancora di sentire la voce irritata all'altro capo del filo, Arnold udì un respiro affannoso.

— Eravate andati a spasso? — disse. — Voglio che qualcuno rimanga vicino al telefono, continuamente. Tutto a posto?

— Certo. Meyers è pronto a passare. Se non l'ha già fatto.

— Mancano venti secondi — disse Arnold. — Lasciate qualcuno vicino al telefono.

Riappese.

— Newark è pronta — disse guardando l'orologio — Meyers passerà fra...

Adesso!

Il telefono bianco suonò, e Arnold sollevò il ricevitore.
— Meyers è passato — annunciò Perrin.
— Ottimo, Perrin. Qualsiasi...
L'esplosione fece tremare l'edificio. Rottami vennero scagliati contro la tramezza in legno. Una nuvola di polvere superò il divisorio e si allargò nell'aria. Il ventilatore cadde dallo scaffale e dopo aver sfiorato Marrow rotolò a terra continuando a ronzare. Marrow si chinò e rimase con la faccia nascosta tra le mani. Arnold afferrò la lampada da tavolo nel momento in cui stava per cadere. Poi respirò profondamente, e la polvere lo fece tossire.
— C'è qualcuno ferito? — domandò al telefono. Ma non ottenne risposta.
Allora gridò: — C'è qualcuno ferito?
— Tutto a posto, Comandante — disse Perrin. — C'è stato semplicemente un guasto alla X-7-R.
Uno dei telefoni suonò.
— Continuiamo — gridò Arnold. Poi sollevò il ricevitore. — Pronto. Qui Arnold.
— Stazione di Baltimora. La nostra X-7-R è saltata.
— Siete rimasti feriti?
— Soltanto qualche graffio.
— Bene. Cercate di continuare.
Arnold riappese e si appoggiò con cautela allo schienale della sedia, temendo sempre di farla cadere. L'uomo che aveva continuato a camminare si era seduto all'angolo estremo della stanza, fissando il pavimento.
— Fra poco sapremo — disse Arnold.
L'altro alzò la faccia e lo guardò con occhi stralunati. Improvvisamente Arnold provò una nuova simpatia per Thomas J. Watkins III. Come ingegnere capo della Universal Transmitting Company, Arnold metteva in gioco soltanto il suo orgoglio e il suo lavoro. L'orgoglio era stato ferito troppe volte, e adesso era immune da ulteriori scosse. Quanto al lavoro avrebbe potuto trovarne un altro nel tempo di fare una telefonata.
Watkins, invece, aveva impiegato nella Universal Trans ogni centesimo del suo capitale, per non parlare delle considerevoli cifre investite che non gli appartenevano. Era sull'orlo del fallimento, e lo sapeva. Aveva sessantaquattro anni, ma ne dimostrava molti di più. Un uomo più giovane, pensò Arnold, sarebbe stato in grado di ricominciare da capo. Ma un vecchio finanziere che perde i suoi capitali è rovinato per sempre.
—E' finita, vero? — chiese Watkins.

— Abbiamo appena cominciato — rispose Arnold. — E' saltata la X-7-R. Il vecchio modello. E' saltata quella di Baltimora. In quanto a Philadelphia... — Un altro telefono prese a squillare. — Ecco, questa dovrebbe essere Philadelphia.

Portò il ricevitore all'orecchio e rimase in ascolto per alcuni istanti. Poi fece sincronizzare l'orologio del tecnico di Philadelphia con il suo.

— E' stata un'esplosione collettiva disse, mentre riappendeva. — Tre X-7-R. Ora proviamo con le X-8-R.

— Allora… abbiamo ancora delle possibilità?

— Ho detto che ne avevamo al cinquanta per cento.

Watkins sorrise.

— Ricordo di aver scommesso con probabilità minori, e di aver vinto. Ora però...

Arnold gli fece cenno di tacere. Aveva portato il microfono bianco all'orecchio, ma non otteneva alcuna risposta. Raggiunse d'un balzo la porta e la spalancò.

— Scusate — urlò Perrin dal fondo del capannone. — Meyers e io ci siamo scontrati.

— Avevate detto...

— Sono soltanto piccole ferite. L'unico graffio serio è alla guancia. In seguito dovremo fargli dare qualche punto. Ora continuiamo.

Arnold si avvicinò per osservare Meyers. Perrin gli stava applicando dei cerotti sulla guancia, e sorrideva.

— Se è una ferita grave possiamo usare qualcun altro — disse Arnold.

— No rispose Meyers. — Credete che voglia rinunciare proprio ora? Un viaggio senza venire scaraventato fuori… ecco quello che chiedo.

— Spero di potervi accontentare — disse Arnold. Poi guardò l'orologio.

— Sono le due e quarantasette.

— Esatto — rispose Perrin. — Mancano tre minuti. Saremo pronti.

Arnold tornò nell'ufficio. Marrow sembrava aver ripreso il controllo dei nervi, e aveva spostato la sua sedia vicino al tavolo. Ted pensò di affidargli qualche incarico, ma si accorse di non aver niente da fargli fare. Watkins aveva ripreso a camminare per la stanza. Arnold si mise a sedere e chiamò la stazione di Newark con un telefono e Perrin con l'altro. Rimase in attesa, e si chiese se non fosse stato troppo ottimista nel calcolare le loro probabilità al cinquanta per cento.

— Meyers è pronto — informò Perrin.

— Bene, Newark — disse Arnold. — Preparatevi.

Newark rispose che erano pronti da cinque minuti, e chiedevano dove diavolo fosse andato a finire Meyers.

— Guardate il vostro orologio — gridò Arnold. - Via, Perrin.

— E’ passato annunciò Perrin.

— E’ passato -— ripeté Newark.

Arnold sollecitò Newark e rimase in attesa. Soltanto dopo qualche secondo si accorse che all’apparecchio bianco Perrin stava affannosamente chiedendo com’era accaduto.

— Niente — disse Arnold.

— Niente?

— Niente — confermò Newark. — Dobbiamo rimandarvelo?

— Sì. Invertite. Perrin, sta tornando.

Seguì qualche secondo di silenzio, poi udì la voce di Perrin.

— E’ tornato. È andato tutto bene.

— Ottimo. Continuate. Intervenite, Newark.

— Siamo pronti — disse Newark. — E’ passato.

— Continuate.

Arnold riappese i due ricevitori. Immediatamente venne chiamato da Philadelphia, e subito dopo da Baltimora. Arnold rimase in ascolto e alla fine disse di continuare. Poi si appoggiò allo schienale della sedia e fissò Watkins. Improvvisamente si sentì molto stanco. Aveva speso tre anni di lavoro, e ora che sembrava aver vinto, tutto gli pareva irreale.

— Forse ce l’abbiamo fatta — disse. — Le X-8-R vanno bene.

— Funzionano? — chiese Watkins.

Arnold annuì.

— Allora possiamo andare avanti. Allora… — Watkins balzò in piedi. — Allora possiamo cominciare il lavoro — riprese con eccitazione. — Cominceremo a incassare, e tutto andrà per il meglio.

All’ultimo minuto dell’ultima ora — mormorò Arnold. — Vi piacerebbe fare un viaggetto rapido fino a Newark?

— Adesso? domandò Watkins con occhi scintillanti.

— Parlate seriamente?

Arnold lo accompagnò fino al fondo del capannone accanto alla macchina controllata da Perrin. Meyers, tornato dal suo decimo o undicesimo viaggio tra Newark e Manhattan, avanzò di corsà per stringere la mano di Arnold.

— Ce l’abbiamo fatta, Comandante! — gridò.

Arnold indicò una cornice di metallo.
— Non dovete far altro che passare dall'altra parte — disse a Watkins.
Senza la minima esitazione passò attraverso la cornice e scomparve.
Meyers si lanciò immediatamente dietro di lui.
— Saltando in quel modo finirà col rompersi l'osso del collo — disse Perrin scuotendo la testa. — Sapete cosa vuoi fare quel matto? Vuole tuffarsi in una stanza, passare attraverso il trasmettitore, e uscire sulle acque di una piscina di Miami.
— Mi sembra una buona idea — disse Arnold. Per farci della pubblicità avremo bisogno di dimostrazioni del genere.
Perrin guardò il quadro degli strumenti e premette un pulsante. Per qualche istante non accadde niente e Arnold cominciò a preoccuparsi. Poi ricomparve Meyers.
— Il vecchio non voleva credere di essere a Newark —
disse. — Ha voluto accertarsi guardando da una finestra.
Arnold si avvicinò per annusargli il fiato.
— Mi sembra che tu sia ubriaco.
— Be'... quelli di Newark hanno voluto festeggiare l'avvenimento. E mi hanno offerto un paio di bicchierini ogni volta che tornavo da loro.
Watkins ricomparve. Aveva la faccia rossa e i capelli arruffati. E stava agitando nell'aria una bottiglia di champagne.
— Non è contro la legge portare alcolici oltre la linea di confine? —
domandò Arnold.
— Io non ho visto nessun confine — replicò Watkins. — Ora voglio svegliare tutti i direttori e farli venir qui. Tutti quanti. Faremo baldoria.
— Non credo che lì troverete ben disposti a scendere dal letto — fece osservare Arnold.
— Sono le tre del mattino.
— Verranno di corsa quando sapranno di cosa si tratta. E voglio che anche voi restiate. Voi e i vostri ragazzi.
— Mi spiace — disse Arnold. — Ma dovete escluderci.
Waltkins lo fissò stupito.
— Perché?
— Abbiamo ancora molto da fare. Devo anzitutto finire l'esperimento e devo pensare alla ricostruzione di circa duecento trasmettitori. Meyers?
Dov'è andato... Oh, eccoti. Fai un'ultima corsa. Newark può sintonizzarsi con Miami, e noi faremo le prove con San Francisco.

— Benissimo! — E Meyers fece un salto nel trasmettitore.

2

Comodamente sdraiato sotto la tenda, con un piede sulla sedia, Jan Darzek stava osservando Ted Arnold intento a divorare un panino imbottito. E

pensava, come aveva già pensato altre volte, che Arnold somigliava più a un portiere d'albergo che a un brillante ingegnere. Era piccolo, grasso, pelato. Dimostrava più dei suoi quarantacinque anni. E sembrava un po'

stupido.

Tutto questo confermava una volta di più che l'apparenza inganna.

Nessuno poteva saperlo meglio del poliziotto privato Jan Darzek.

— Questa notte ho fatto uno strano sogno — disse Darzek. — Ero sulla Luna e guardavo in basso verso la Terra.

— Impossibile — disse Arnold.

— Cosa?

— Guardare in basso verso la Terra. Se tu fossi sulla Luna vedresti la Terra in cielo. E dovresti guardare verso l'alto.

— Già. Non ci avevo pensato. Ciò prova che non sono scientificamente preparato. Ero convinto di dover guardare verso il basso.

— Poi?

— Poi, cosa?

— Che hai fatto? — domandò Arnold. — Ti sei limitato a guardare?

— Proprio così.

Arnold sospirò.

— Un viaggio piuttosto lungo per guardare soltanto il panorama. —

Sospirò ancora una volta e si passò un fazzoletto sul viso. — Ci vorrebbe l'aria condizionata.

— Questa sera fa un caldo infernale — disse Darzek. — E ora vuoi finire il tuo sandwich e dirmi perché hai creato questa atmosfera da cappa e spada? Mi secca quando gli amici smettono di comportarsi nel modo solito per aumentare la mia quota di mistero giornaliero. — Parlò con tono furente, ma gli occhi mantennero un' espressione divertita e le labbra rimasero piegate in un sorriso.

— Quale mistero? — domandò Arnold.

— Perché Walker ha insistito per fissare l'appuntamento in questa... si guardò attorno per vedere se la cameriera lo stava per caso ascoltando

— ... in questa topaia — aggiunse. — Perché, Arnold, sei sbucato

dall’ombra della notte come uno che sfugge la giustizia?

Arnold fissò con tristezza la mole della sua pancia e approfittò per rimettersi a posto la cravatta.

— Le persone della mia corporatura non possono fuggire.

— Tu stai fuggendo. Ho pedinato troppe persone per non riconoscere il modo di comportarsi di una persona che si ritiene in pericolo. E’ un miracolo, considerato il tuo continuo guardarti alle spalle, che non ti sia rimediato un torcicollo. Sei sgusciato attraverso lo spiraglio della porta, e sei rimasto un minuto a scrutare le persone che passavano in strada. Poi mi hai fatto alzare da una comoda poltroncina, per farmi sedere sulla panca di questo tavolo isolato. A questo aggiungi che il locale è deserto e che persino la cameriera è scomparsa... forse sta amoreggiando con il cuoco.

— Credi? — disse Arnold lanciando un’occhiata verso la porta della cucina. — A ogni modo quella d’incontrarsi qui non è stata un’idea di Walker. E’ stata mia. Mi ero accorto che normalmente, a quest’ora, il locale è sempre vuoto.

Darzek si piegò in avanti sussurrando:

— Quando inizia il servizio la Universal Trans?

Arnold si girò di scatto per guardarsi alle spalle.

— Come fai a saperlo? — replicò con voce rauca.

— E’ una cosa elementare — continuò Darzek sempre più piano. —

Tempo fa Walker ha liquidato tutti i suoi capitali per investirli nella Universal Trans. Io stesso, dietro tuo consiglio, ho investito tutti i miei risparmi per comprare un centinaio di azioni della nuova società. Inoltre mi avevi pregato di non far domande.

— Ne hai sempre fatte — disse Arnold. — Da quando le azioni hanno cominciato a calare hai preso a telefonarmi almeno tre volte alla settimana.

Darzek rise.

— Davvero? Me n’ero dimenticato. — Poi continuò: — Circa un mese fa le azioni della Universal Trans non valevano un centesimo, e nessuno le voleva comprare. Poi un misterioso individuo mi ha telefonato offrendomi cinquecento dollari per le cento che possedevo. Sosteneva di essere il rappresentante di un sindacato nazionale che aspirava al controllo della Universal Trans, allo scopo di sfruttare tutti quegli edifici che la compagnia aveva acquistato o preso in affitto in ogni angolo del Paese. Ho tergiversato, e da quel momento mi ha telefonato altre tre volte. L’ultima sua offerta è stata di duemila dollari... l’importo esatto di quanto mi erano costate quelle azioni.

Aggiungi poi che Walker ha voluto questo nostro incontro per farmi, probabilmente, una offerta a nome dei suoi soci. In più oggi, passando per l'ottava Strada mi è capitato di vedere degli operai che lavoravano al terminal della Universal Trans. Non stavano demolendo e ciò mi ha suggerito la conclusione: la Universal Trans sta per iniziare la sua attività.

Arnold fece lentamente un cenno affermativo.

— Quando ti hanno fatto la prima offerta?

— Un mese fa.

Arnold si abbandonò ad una espressione di sconforto.

— La Universal Trans inizia il servizio lunedì mattina. Ma un mese fa non lo sapeva nessuno. Io stesso lo ignoravo, e non riesco a immaginare chi potesse saperlo. In quei periodo non avrei dato un solo centesimo per le tue cento azioni.

A ogni modo qualcuno ben informato doveva esserci

— disse Darzek. Altrimenti, perché rischiare?

— Non te lo so dire. Cinque giorni fa abbiamo concluso le ricerche, ma, fino a quei momento, sembrava che la Universal Trans fosse fallita.

Darzek accese una sigaretta e soffiò il fumo verso il soffitto.

— Strano — osservò.

— Nella Universal Trans son successe cose ben più strane di questa. Dopo le pressioni degli azionisti, credo ne siano rimasti trentuno, dopo le difficoltà per ottenere il brevetto, dopo le investigazioni del Congresso, dopo le inchieste della Commissione del Commercio degli Stati, e dopo che le Forze Armate hanno minacciato di prendere la direzione del nostro lavoro, è un miracolo che la Compagnia esista ancora. Poi sono venute le restrizioni. C'è anche un capitolo per i sabotaggi. Non sono riuscito a provarlo, ma sono convinto che ve ne siano stati parecchi. Il problema più grave, però, è sempre stato quello degli errori tecnici. Quando si pensava di essere finalmente arrivati alla conclusione succedeva sempre qualcosa che ci rimandava al punto di partenza. Non voglio ricordare quante volte è capitato. A ogni modo ho sempre avuto l'impressione che al di fuori della nostra organizzazione ci fosse qualcuno che ne sapeva almeno quanto me.

E forse anche di più. Qualcuno, ininterrottamente per due anni, non mi ha mai perso di vista, e, a questo punto, comincio a sentirmi nervoso.

— Perché Walker tarda tanto? — chiese Darzek.

— Stava lavorando. Verrà fra poco.

Darzek s'appoggiò allo schienale e allungò le gambe sotto il tavolo. Prese

a studiare le lettere delle insegne luminose che si riflettevano sul vetro del ristorante. Stava mentalmente cercando di dare un senso alle parole DENOITID NOCRIA, quando la porta si spalancò, e Walker fece il suo ingresso nel locale. Raggiunse immediatamente l'angolo in cui si trovavano e, dopo aver lanciato il cappello su un tavolo vicino, prese posto accanto a Darzek.

— Che c'è di nuovo? — cominciò Darzek.

Walker si strinse nelle spalle.

— Non molto. Se non piove saranno costretti a razionare l'acqua. L'ufficio meteorologico preannuncia che la corrente estate 1986 sarà la più calda da quarantotto anni a questa parte. No, forse gli anni sono ottantaquattro. La prossima

settimana arriveranno in città tre commissioni del Congresso. Per inciso, una di queste dovrà fare ulteriori indagini sulla Universal Trans. A Detroit, o era Chicago, un giudice ha stabilito che il non voler mettere il condizionatore d'aria in casa non è motivo sufficiente perché una moglie possa chiedere il divorzio.

— Non era la domanda da fare a un giornalista — commentò Arnold rivolgendosi a Darzek. — Sente puzzo di fumo da tutte le parti.

Walker si girò verso di lui.

— Proprio così. Ho assistito anche all'incendio di un magazzino deserto.

Dov'è la cameriera? Ho fame.

Arnold afferrò la sua tazzina di caffè vuota e la scagliò contro la porta della cucina dove si ruppe con fracasso, e la cameriera apparve immediatamente sulla soglia.

— Mettetela in conto — disse Arnold.

Aspettarono in silenzio che servisse altro caffè e un piatto di panini per Walker.

— Avevi ragione sul cuoco — soggiunse Arnold a Darzek quando la cameriera si fu allontanata. — La ragazza aveva tutti i capelli in disordine.

Walker agitò il suo sandwich nell'aria.

— Darzek ha sempre ragione. Ehi... Saranno un paio di anni che non ci si incontra tutti insieme. Durante questo periodo le azioni della Universal Trans sono scese tanto in basso da portarci quasi sull'orlo del fallimento.

Che ne direste di vendere e trarre un profitto?

— Quanto? — intervenne Darzek.

— Per le nostre seicento azioni posso ricevere tredicimila dollari. Mille in

più circa di quanto le abbiamo pagate. Non so cosa voglia fare questo idiota con le nostre azioni, comunque ho pensato di dovervi mettere al corrente dell'offerta.

— Era uno del sindacato che vuoi rilevare i beni della Universal Trans? —

domandò Darzek.

— Sì, certo. Ha detto... — Walker si girò lentamente verso Darzek. —

Come fai a saperlo?

— Mi hanno telefonato un mese fa chiedendomi di vender loro le mie azioni.

— Evidentemente hanno soldi da gettar via.

— Non li stanno gettando al vento — disse Arnold. — Lunedì mattina, non appena la Universal Trans darà inizio all'attività, le azioni varranno il doppio del loro valore.

Walker balzò in piedi rovesciando la tazzina del caffè.

— E' una notizia ufficiale?— domandò.

— Ufficiale e confidenziale — confermò Arnold. — E ora mettiti a sedere e pulisci il tavolo.

Walker prese alcuni tovagliolini di carta e cominciò ad asciugare il tavolo.

— Begli amici ho — borbottò. — Il mese scorso Darzek ha indagato per una settimana su un furto in una gioielleria, senza degnarmi di una sola parola.

— Quando il caso fu risolto ti diedi la notizia con tre ore di anticipo sugli altri giornalisti — replicò Darzek. — Tuttavia sono pronto a scommettere che la notizia di oggi è priva di ogni interesse per il tuo direttore. Quante inaugurazioni ha già fatto la Universal Trans? Sei?

— Sette — precisò Arnold. — Comunque, la notizia ufficiale verrà diramata domani a mezzogiorno. Probabilmente i giornali ci riserveranno soltanto un trafiletto. Piuttosto temo che alcuni non ne parleranno neppure.

— Pagina trentadue — sentenziò Walker. — In fondo alla colonna degli annunci funebri. "La Universal Trans comunica che lunedì mattina inizierà il servizio." Non fate pagine di pubblicità questa volta?

— No. La gente non le leggerebbe, così risparmieremo quattrini. Lo ha detto il capo. Personalmente penso che soldi da risparmiare non ne abbia.

A ogni modo avremo tutta la pubblicità necessaria quando i passeggeri cominceranno a viaggiare. Gratis.

Walker fece un cenno affermativo.

— Mi farò assegnare l'incarico di presenziare alla inaugurazione. Non sarà una cosa difficile. Allora, tutti d'accordo nel non vendere le azioni? Bene.

La seduta è aggiornata. Speriamo che Ted abbia ragione.

— Tutto andrà bene... salvo incidenti. E lunedì mattina mi ringrazierete di non possedere una sola azione delle compagnie aeree.

— Voglio dell'altro caffè — disse Walker.

Arnold chiamò la cameriera con un grido, e, mentre la ragazza tornava a riempire le tazze, rimasero in silenzio.

— C'è una cosa, ancora, che mi lascia perplesso — riprese Darzek quando la cameriera scomparve in cucina. — Perché qualcuno voleva le mie azioni prima ancora che la Universal Trans sapesse dell'imminente inizio delle attività?

— Speculatori — ribatté Walker. — Interessati soltanto ai beni della società.

Arnold scosse la testa.

— E' molto più probabile che si sia trattato di qualcuno desideroso di mettere le mani sulla Compagnia per annientarla. Un fatto del genere sarebbe stato nell'interesse delle compagnie aeree, delle ferrovie, delle compagnie automobilistiche. Sapete cosa ne sarà di quei signori il giorno in cui la Universal Trans entrerà in azione? Un uomo che vive in California può raggiungere Wall Street in un tempo minore di quanto impiega adesso per spostarsi da un capo all'altro di Central Park West. Il costo sarà più o meno quello del biglietto della metropolitana. A questo proposito dovreste sentire il Capo. Dichiara che la Universal Trans sta per rivoluzionare la vita dell'uomo più di quanto non abbia fatto l'automobile, e...

S'interruppe di scatto e fissò Walker.

— Hai parlato dell'incendio di un magazzino?

— Sì, nella zona ovest.

Arnold si alzò lentamente e raggiunse la cabina telefonica. Quando tornò al tavolo rimase per alcuni istanti sovrappensiero con gli occhi fissi alla parete.

— Non mi piace — disse alla fine. — Era mio quel magazzino. Lo usavamo per alcuni esperimenti.

— Ci sarà un rinvio? — chiese Darzek.

Arnold scosse la testa.

— No. Conteneva poca roba. Il resto era stato trasferito, oggi pomeriggio, da un’altra parte.

— Quindi non c’è motivo di preoccuparsi. Era assicurato l’edificio?

— Penso di si. Noi lo avevamo soltanto preso in affitto.

— Allora scorda tutto quanto.

— Non mi piace. Ci sono troppi incidenti...

— Probabilmente si tratta di una coincidenza — disse Darzek.

— Sbagli — disse Walker. — I pompieri hanno detto che si tratta di un incendio doloso.

3

La notizia dell’inaugurazione della Universal Transmitting Company venne riportata in prima pagina da un solo giornale di New York. Gli altri giornali usarono l’annuncio come un riempitivo e numerosi erano gli articoli che iniziavano con un: “ANCORA?”. I commenti editoriali furono pochi. Anche i redattori si erano stancati ormai di sottolineare con sarcasmo che la Universal Trans si stava facendo della propaganda per guadagnare un temporaneo respiro dopo le difficoltà superate.

Il cittadino medio sapeva con esattezza cos’era la Universal Trans, aveva perso ogni interesse, e la curiosità si era trasformata in indifferenza. Come risultato all’ora della inaugurazione i terminal della Universal Trans erano completamente deserti di pubblico e tra i saloni si aggiravano soltanto gli impiegati.

Il lussuoso terminal sulla Ottava Avenue, a sud della Pennsylvania Station, non faceva eccezione. Ron Walker vi entrò alle otto e un minuto di quel lunedì mattina, e si guardò attorno con la netta sensazione di essere stato vittima di uno scherzo. Ottenere l’incarico di quella cronaca era stato abbastanza difficile. Non perché altri colleghi avessero fatto la stessa richiesta, ma semplicemente perché il suo direttore non voleva che i dipendenti perdessero del tempo con la Universal Trans, né quel giorno, né mai. L’unica cosa, che trattenne Walker dal girare i tacchi e uscire dal terminaI fu il ricordo di venti minuti preziosi fatti perdere al direttore per convincerlo sull’importanza di quel servizio che adesso, in un modo o nell’altro, doveva presentare.

Si fermò allo sportello delle informazioni e venne indirizzato al piano rialzato. Qui trovò la fila degli sportelli della biglietteria. Chiese un biglietto per Philadelphia. Gli venne consegnato insieme ad un artistico depliant, illustrante i vantaggi del venire trasmessi, e una polizza gratuita di

assicurazione per l’importo di cinquantamila dollari. Walker si presentò al cancello passeggeri.

Qui consegnò il biglietto e venne fatto passare oltre un tornichetto che dava su un corridoio. Qualche secondo dopo Walker si trovò in una cabina telefonica di Philadelphia ad urlare in modo incoerente la notizia. Quasi prima che lo sbalordito direttore avesse potuto riappendere, Walker telefonò da New York per riferire il seguito della storia, e qualche minuto dopo lo richiamò da Londra per informarlo che tutte le spese erano state messe sul conto del giornale. Dopo questa dimostrazione anche il più scettico avrebbe dovuto credere che la Universal Trans inaugurava la propria attività.

Ma l’indifferenza delle persone che camminavano per le strade in quella calda giornata di luglio, non venne vinta tanto facilmente. Nelle prime ore soltanto qualche passante si fermò a curiosare attraverso i vetri del terminai di Manhattan. Un giovane, elegantemente vestito, salutava il pubblico da una piattaforma, attraversava una cornice e poi ricompariva, sempre agitando una mano in gesto di saluto, su una piattaforma a sei metri di distanza. Faceva poi alcuni passi a lato, attraversava un secondo trasmettitore, e tornava al punto di partenza.

I passanti si fermavano in media tre minuti, rinunciando a scoprire il trucco, e si allontanavano borbottando. Alle dieci un impiegato della Universal Trans ebbe un lampo di genio. Staccò dalla biglietteria una ragazza bruna molto carina, la mandò a prendere un costume da bagno, e la fece salire sulla piattaforma incaricando il giovane di inseguirla da una piattaforma all’altra. Dopo qualche minuto ebbe inizio l’ingorgo stradale più clamoroso di tutta la storia di Manhattan.

Per creare il caos completo sulla Ottava Avenue bastò soltanto un ultimo tocco di genio. Alle undici e trenta il direttore del terminai fece affiggere all’ingresso un grosso cartello con la scritta: PROVATE VOI STESSI.

GRATIS! Una folla immensa si riversò immediatamente nell’atrio. I primi forse erano più interessati nel dar la caccia alla ragazza che non nel venir trasmessi. Ma si facevano trasmettere. Dopo una decina di minuti la direzione fu costretta a ritirare la ragazza per non bloccare il traffico di tutta la zona. La polizia entrò nell’atrio cercando di riportare ordine. Sulla strada i guidatori stanchi di aspettare abbandonarono le macchine e si mescolarono alla folla per scoprire cosa stava accadendo. Nell’atrio, intanto, si era formata una lunga fila di persone che cautamente salivano sulla piattaforma per farsi trasmettere e ritrasmettere da una parte all’altra.

Non fu possibile stabilire esattamente quante persone fossero passate quel giorno attraverso il trasmettitore. La Universal Trans dichiarò centomila.

Ma era una cosa assurda.

Un giornalista che si era preso la briga di controllare quante ne salivano sulla piattaforma in un'ora stabilì che variavano da un minimo di venti a un massimo di quaranta al minuto. A metà del pomeriggio la direzione fu costretta a fare un cambiamento, limitando la prova a un solo trasferimento da una piattaforma all'altra accontentando così un numero doppio di clienti.

A mezzanotte una lunga fila si trovava ancora nell'atrio, ma molte persone ora facevano la coda davanti agli sportelli della biglietteria. Viaggiatori diretti alla Pennsylvania Station si fermavano a osservare e alla fine decidevano di provare il nuovo mezzo di trasporto, con il risultato di giungere a destinazione ore e anche giorni prima di quello in cui erano attesi. Le linee aeree dovettero annullare una valanga di prenotazioni. Wall Street piombò nel panico e, a tarda sera, le azioni delle compagnie dei trasporti avevano subito un formidabile tracollo. Con tutta probabilità le azioni della Universal Trans erano salite a prezzi spettacolari, ma nessuno fu in grado di dirlo dato che nessuno volle vendere. Gli azionisti della Universal Trans tennero gelosamente il loro plico.

Per raggiungere un qualsiasi punto del mondo in cui la Universal Trans aveva messo dei terminal, il tempo di viaggio era zero. O meglio, il tempo necessario a un passeggero per varcare il cancello d'ingresso, percorrere un corto corridoio, e varcare il cancello d'uscita. Parecchi consigli d'amministrazione si riunirono quel lunedì sera in seduta per discutere e soppesare tutte le implicazioni del nuovo fatto. I più avveduti compresero la precarietà della loro situazione e stabilirono di fare gli inventari, chiudere le fabbriche, cambiare le macchine, e iniziare la costruzione di nuovi prodotti.

L'era dell'automobile e dell'aeroplano era conclusa. Annientata... Messa in un canto per passare nel dimenticatoio.

Per la prima volta in tre anni i direttori della Universal Transmitting Company si coricarono presto, e presero subito sonno.

4

L'unico impiegato di Jan Darzek era una certa Jean Morris, ex modella.

Era uno splendido ornamento dell'ufficio, ma in più svolgeva le sue mansioni con una rara competenza. In certe missioni esterne, poi, era di un'abilità assoluta. Pochissime persone, uomini o donne, potevano guardare quella ragazza e immaginare che quei grandi occhi castani fossero gli occhi di

un poliziotto.

Aveva cominciato a lavorare con Darzek perché si era innamorata di lui.

Immediatamente aveva imparato che Jan Datzek non era un comune mortale, bensì un complesso di talenti altamente sviluppati e tutti diretti a raccogliere quei piccoli brani d'informazioni, da cui in seguito sarebbero venuti i rapporti per i clienti sempre chiari e comprensibili. Aveva preso a cuore il lavoro della persona che amava e aveva imparato ad aiutare Jan con grande passione. Formavano una coppia abilissima.

Il giorno dell'inaugurazione della Universal Trans, quando Darzek tornò da colazione trovò la ragazza intenta a controllare le telefonate registrate durante la loro assenza.

— Ce n'è stata una da Berlino disse — la ragazza. — Forse era Ron Walker.

— Non puoi affermano.

— Era con l'importo a carico nostro.

— Allora era lui — disse Darzek ridendo. — Se richiama non accettare la comunicazione.

— Io penso si tratti di uno scherzo. A meno che la persona da me vista questa mattina entrando in ufficio non sia stata un suo fratello gemello.

— Ron non ha gemelli. E non si è trattato di uno scherzo. Questa mattina era a New York. E ora è a Berlino. Nel frattempo è stato anche a Londra, Parigi e Roma. Viaggia per incarico del giornale. A pranzo ho incontrato uno dei suoi colleghi che me ne ha parlato.

— Il nuovo mezzo di trasporto? — chiese la ragazza.

— Esatto. Ron sta facendo il giro del mondo per mezzo dei trasmettitori.

Invia al giornale i commenti suscitati all'estero dalla nuova invenzione.

Naturalmente avrà voluto parlare anche con me per farmi un lungo rapporto. Con la telefonata a carico mio. Se ritelefona informa il centralino che sono partito per la Siberia a mezzo trasmettitore.

Venti minuti dopo Darzek ricevette una visita. Si trattava di un uomo d'affari che durante un viaggio svolto a Parigi in primavera, non era riuscito a trattenere tutta la sua esuberanza. Erano sopravvenute delle complicazioni.

— Parigi? — disse Darzek sorridendo. — La settimana scorsa vi avrei detto che non potevo accettare l'incarico. Oggi vi dico che me ne occuperò domani stesso.

L'uomo d'affari si lascio sfuggire un profondo sospiro di sollievo.

— Molto bene. Lascio tutto nelle vostre mani. Quando tornerete?

Venerdì?
— Sbrigherò la faccenda domani pomeriggio — disse Darzek. — Vedrò la giovane signora e farò immediatamente ritorno. Non dovrei impiegare più di un paio d'ore.
L'uomo d'affari inarcò le sopracciglia, poi sorrise.
— Già. Dimenticavo la Universal Trans.
— Da oggi in poi sarà difficile poterla dimenticare — disse Darzek.
Il martedì mattina la polizia capitolò, il traffico automobilistico venne dirottato tre isolati oltre l'Ottava Avenue. La folla dei curiosi occupava la strada da un marciapiede all'altro e quelli della Universal Trans cominciarono a temere che tutta quella gente avrebbe ostacolato l'afflusso dei passeggeri paganti. Venne aperto un ingresso secondario. Quando Jan Darzek giunse quel pomeriggio nella zona impiegò quarantacinque minuti per percorrere il tratto della Pennsylvania Station al terminal della Universal Trans. Si decise a non rinunciare al viaggio soltanto perché la folla formatasi alle sue spalle era molto più fitta di quella che aveva di fronte. Alla fine raggiunse il terminal e varcò con un sospiro di sollievo la porta dell'ingresso secondario. Una scala mobile lo portò all'ammezzato e qui rimase alcuni istanti a osservare la gente che si accalcava nell'atrio sottostante.
Attorno ai due trasmettitori regnava la più completa confusione. Una vecchia signora aveva introdotto l'ombrello nel ricevitore ma si rifiutava di seguirlo. E tirava con tutte le sue forze il manico di quell' ombrello che sporgeva a metà della piattaforma di fronte. Ma non riusciva a estrarlo.
Alla fine l'eloquenza combinata di sei inservienti la convinse a seguire l'ombrello e a passare attraverso il trasmettitore.
Darzek osservò la vecchia signora che si avviava con passo incerto verso l'uscita e corrugò la fronte. La temperatura superava i trenta gradi, e non c'era pericolo di pioggia. Perché quell'ombrello? Per proteggersi dai raggi del sole?
"Via" si disse. "Cosa pensi di essere? Un detective?" La vecchia signora continuava a tener desta l'attenzione del pubblico.
Parve mutare opinione verso il trasmettitore e si accinse a un altro viaggio.
Allungò il braccio nella cornice, e rimase trattenuta dalla macchina, mentre il braccio, annaspando, riapparve nella cornice della piattaforma di arrivo.
Lanciò un grido che superò il frastuono della folla presente nell'atrio. Un

inserviente piombò sulla timorosa vecchietta e con una spinta la convinse a passare dall’altra parte. Nei movimenti anche l’uomo rimase afferrato dal trasmettitore e fu costretto a trasferirsi sulla piattaforma di fronte. La folla rumoreggiò.

“Trasferimenti in una sola direzione” pensò Darzek. “A ogni modo per chi deve viaggiare è più che sufficiente.”

La folla sembrava più divertita che allarmata dai due piccoli incidenti. E

tutte le persone in fila continuarono ad avanzare verso gli apparecchi. Al momento di salire sulla piattaforma, però, le vedeva irrigidirsi come se stessero accingendosi a passare sotto una cascata.

Darzek infilò la cartella sotto il braccio e si avviò verso una delle file che si snodavano di fronte agli sportelli dei biglietti. La bionda che lo precedeva nella fila si girò e rimase a fissarlo alcuni istanti, ma Darzek decise di ignorarla.

Nella fila accanto un grasso e gioviale uomo d’affari stava parlando con un compagno dall’aria triste e nervosa.

— Ho provato il trasmettitore nell’atrio. Niente da dire. Una cosa fantastica. Ed è proprio come dice la pubblicità. Sembra di passare da una stanza all’altra. Ho fatto un passo e mi sono trovato dall’altra parte dell’atrio.

L’altro mordicchiò nervosamente il sigaro.

— Attraversare una sala è diverso che andare da qui a Chicago.

— E’ la stessa cosa. Potreste anche andare a Singapore... se in quella città avessero un terminal. E non impieghereste più tempo che a passare da una parte all’altra dell’atrio. Personalmente non salirà mai più su un aereo.

Sono molto sicuri, d’accordo. Ma di tanto in tanto qualcuno precipita. Qui c’è la sicurezza assoluta. Ecco perché vi regalano la polizza di assicurazione. Non elargirebbero cinquantamila dollari se non fossero assolutamente sicuri.

— Mmmm! — borbottò l’uomo dal sigaro. — Non lo fanno perché è un mezzo sicuro. Lo fanno perché si tratta di una novità, e, logicamente, c’è chi ha paura. Loro vogliono convincere tutti che si tratta di un mezzo sicuro. Ditemi questo. Cosa potrebbe capitare se si guasta una valvola quando siete mezzo qui e mezzo a Chicago?

— Ehi... Non ci avevo pensato! Quando sono allo sportello voglio domandare.

Sembrava che tutti volessero informazioni e la fila si muoveva lentamente.

I due uomini d’affari raggiunsero finalmente lo sportello e dopo aver

parlato a lungo con il paziente impiegato si decisero a prendere il biglietto.

La bionda davanti a Darzek arrivò al banco. Sfilò dalla spalla una borsa da viaggio mostruosamente grande e prese uno specchietto per accertarsi che il trucco fosse perfettamente a posto mentre l'impiegato batteva nervosamente la matita. Alla fine richiuse la borsetta e fissò l'uomo con lo stesso sguardo con cui aveva studiato Darzek.

— Voglio andare a Honolulu — disse.

— Certo. Avete un documento?

— Documento. — Era difficile stabilire se aveva fatto una domanda o se aveva dato una risposta.

— Ho bisogno di un vostro documento per compilare la polizza di assicurazione. Assieme al biglietto vi viene consegnata una polizza per cinquantamila dollari valevole per il periodo che passa da quando varcate il cancello di New York al momento in cui uscite a Honolulu. Mi basta un documento qualsiasi. Patente, carta d'identità...

— Ci vengono fatti indossare giubbotti di salvataggio? — domandò la donna.

L'impiegato si lasciò sfuggire un sospiro di rassegnazione.

— No. Niente giubbotti di salvataggio.

— Ma non c'è pericolo? Per raggiungere Honolulu si deve attraversare l'oceano, e io non vorrei cadere in acqua. Non so neppure nuotare.

L'impiegato si afferrò all'ultimo briciolo di pazienza che gli era rimasto.

— E' assolutamente sicuro. Non vi può capitar niente. Non avete provato il trasmettitore che c'è nell'atrio?

— Mio Dio, no! Non posso mescolarmi a tutta quella folla.

— Potete osservare da quassù la gente che si fa trasmettere con l'apparecchio dell'atrio. E' come varcare la soglia di una porta a New York e uscire a Honolulu, o in qualsiasi altro posto in cui volete andare.

Ecco tutto.

— Ho detto Honolulu — disse la ragazza. — Voglio andare a Honolulu.

Non mi manderanno in Cina, per caso?

— Lo volete il biglietto per Honolulu?

— Ma è quello che sto cercando di dirvi.

— Un documento, prego.

— E' un mezzo sicuro?

— Signorina, se avete ancora dei dubbi perché non andate per qualche minuto a osservare la gente che si fa trasmettere nell'atrio?

Con riluttanza evidente la ragazza consegnò la patente.
— Spero di non cadere nell’oceano. L’acqua di mare rovina i capelli.
— E’ il vostro indirizzo attuale questo?
— Esatto. Ma non mi piace l’idea di attraversare tutta quell’acqua senza avere una nave o un aeroplano sotto i piedi.
L’impiegato cominciò a compilare la polizza e Darzek girò lo sguardo per, osservare gli altri addetti agli sportelli. Tutti quanti erano molto affaccendati, e alcuni sembravano sul punto di crollare.
La bionda stava frugando nella borsetta alla ricerca dei soldi. E poiché l’operazione si svolse sotto il suo naso, Darzek non poté fare a meno di osservare la borsa. Era in pelle nera e portava degli strani disegni molto simili a quelli dell’arte Maya. Non ricordava di aver visto borse simili, ma concluse che dovesse venire dal Messico.
La ragazza consegnò i soldi e ricevette, oltre al resto, il biglietto, la polizza di assicurazione, e il pieghevole della Universal Trans.
— Questo opuscolo contiene tutte le informazioni che possono esservi utili. Portatevi al cancello dieci, prego.
La ragazza infilò tutto quanto nella borsa.
— Siete sicuro… voglio dire... tutta quell’acqua...
— Signora! — esclamò l’impiegato. — Non vi capiterà neppure di bagnare un dito del piede.
La ragazza si allontanò dallo sportello, e da tutta la fila si sollevò un sospiro di sollievo. Darzek fece un passo avanti.
— Si? — domandò l’impiegato stancamente.
Darzek porse la patente.
— Questo è il mio indirizzo attuale. Un biglietto per Parigi, prego.
L’impiegato compilò la polizza, prese i soldi e consegnò il resto.
— Ecco a voi. Questo opuscolo...
— Lo so — disse Darzek. — L’ho già letto.
L’impiegatò si piegò solennemente in avanti e strinse la mano di Darzek.
— Portatevi al cancello nove, prego.
Su quell’ammezzato si trovavano una cinquantina di cancelli, ma soltanto una dozzina erano aperti al traffico. Attorno agli altri lavoravano squadre di operai, e Darzek scorse Ted Arnold agitare le braccia tutto preso dalle sue mansioni direttive. Raggiunse il cancello e si mise in fila con una sicurezza che soltanto un consumato viaggiatore della Universal Trans avrebbe potuto provare.

Hostess giovani ed attraenti si prodigavano in ogni direzione per rispondere alle domande dei più curiosi e per distribuire parole di coraggio ai più incerti. Darzek vide la bionda, che era stata in fila di fronte a lui, mettere a dura prova la pazienza di una hostess. Ma ben presto la ragazza venne liberata da un giovane che si assunse, con entusiasmo, l'incarico di leggere ad alta voce l'intero opuscolo alla bionda passeggera.

Darzek girò con disgusto la testa e in quel momento vide una hostess venire verso di lui.

— Tutto a posto? — domandò la ragazza con un sorriso.

Darzek fece un cenno affermativo.

— Però ci si muove con gran lentezza.

— Sono pochi i trasmettitori attivi e capita raramente di avere due passeggeri in fila diretti ad un'unica destinazione. Ogni volta è necessario correggere i dispositivi di direzione. Questo è il cancello per l'Europa, e ci sono passeggeri diretti a Londra, Parigi, Berlino, Oslo, Madrid, Roma e Atene. Quando per tutte queste destinazioni ci sarà un apposito cancello i passeggeri verranno smistati con maggior rapidità.

Si allontanò di corsa per infondere coraggio ad una anziana signora che aveva raggiunto il cancello e mostrava segni d'incertezza. Darzek rimase a osservare la ragazza sovrappensiero. C'erano almeno due modi per risolvere quella particolare situazione. Far partire uno dietro l'altro tutti i passeggeri presenti in fila e diretti nella identica destinazione, o stabilire orari precisi di partenza per ogni singola città d'arrivo. Poi ricordò che in fondo la Compagnia aveva un solo giorno d'esperienza e che, probabilmente, in poco tempo avrebbe messo a punto procedimenti ancora più efficaci per dirigere tutto quel traffico. Anche l'entrata in funzione di nuovi trasmettitori sarebbe stata naturalmente di grande aiuto.

La fila avanzò.

Ai cancelli le operazioni di traffico si svolgevano con una certa facilità. A ogni ingresso, da una cabina leggermente sopraelevata, un addetto controllava il movimento dei passeggeri. A un cenno dell'inserviente il viaggiatore consegnava il biglietto, passava oltre il tornichetto e girava l'angolo della parete per entrare nel breve corridoio. Spariva quasi subito alla vista delle persone in nervosa attesa davanti ai cancelli; tuttavia Darzek notò che dalla sua cabina l'inserviente poteva ancora seguire il passeggero lungo tutto il corridoio fino a quando non entrava nel trasmettitore.

Darzek aveva ormai quasi raggiunto il cancello, quando la sua attenzione

fu attratta dalle voci che si erano levate dalla fila accanto. La bionda aveva già superato il cancello dieci ma improvvisamente scoprì di aver bisogno di altre istruzioni. L’inserviente al cancello e tre hostess stavano disperatamente supplicandola di andare avanti. Per abitudine professionale Darzek aveva già fatto prima attenzione ai lineamenti della ragazza. Ora, però, si mise a studiarla con occhio critico. Il neo sulla guancia sinistra le stava male. Le lunghe ciglia erano con tutta probabilità false. Era più truccata di quanto non ne avesse bisogno, e il suo nervosismo, il piede che batteva sul pavimento, il gesto della mano sinistra con cui si tirava continuamente indietro i capelli, il modo come stringeva la cinghia della borsa con la destra, convinsero Darzek che quella ragazza era un caso interessante da presentare a uno psichiatra. Voleva sembrare una ragazza bisognosa di tanto aiuto. Cercava di attirare l’attenzione del suo prossimo.

Ma era una cosa inutile. Il volto carino, la figura ben proporzionata, e il semplice abito bianco estivo, di uno stile che rivelava la mano di un grande sarto alla moda, polarizzavano già tutti gli sguardi che poteva desiderare.

Il timbro acuto della sua voce fece girare la testa di quasi tutte le persone presenti nell’ammezzato.

— Siete sicuri? Tutta quell’acqua...

Alla fine si decise e girò l’angolo per entrare nel corridoio.

Ci fu un attimo di silenzio, poi si vide la bionda fare ritorno.

— Cosa devo fare? — domandò. — Andare avanti? C’è un muro in fondo al corridoio.

L’inserviente sollevò le mani al cielo.

— Sentite, signorina. Dovete soltanto percorrere il corridoio, e uscirete a Honolulu. Volete fare il viaggio, o no?

— Non voglio fare tutta la strada a piedi.

Darzek fissò allibito la bionda, ma, in quel momento, una mano gli toccò il braccio.

— Parigi? — gli chiese una hostess.

Darzek si avvicinò alla cabina e consegnò il biglietto.

— Entrate pure.

Fece un passo avanti, poi si girò per osservare ancora una volta la bionda.

— Stiamo aspettando voi, signore.

Si strinse nelle spalle. In fondo non erano affari suoi. Oltrepassò il tornichetto e si avviò lungo il corridoio verso la parete di fondo.

Improvvisamente, al posto del muro, vide il cancello di uscita e una

hostess sorridente che lo stava aspettando. Venne accompagnato al banco della dogana e dopo qualche minuto usci, dal terminal di Parigi della Universal Trans per trovarsi sugli Champs-Elysées.

Al terminaI di New York la bionda continuava a discutere, e i viaggiatori in attesa di partire cominciarono a rivolgerle parole di incoraggiamento miste a espressioni ironiche. L'inserviente al cancello, allora, fu costretto a chiamare uno dei direttori e questi pregò la ragazza di tornare allo sportello e di farsi rimborsare il prezzo del biglietto. Improvvisamente la bionda si girò, percorse il corridoio e scomparve. L'inserviente nella cabina si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e abbassò lo sguardo per controllare il pannello degli strumenti.

Poco dopo fece richiamare il direttore.

— Non si accesa la luce d'arrivo — annunciò.

— Accidenti Da quanto tempo è partita?

— Da oltre cinque minuti.

Il direttore corrugò la fronte.

— Forse si è bruciata la lampadina. Manderò qualcuno a controllare.

— Bene. E questi... — domandò indicando la fila dei passeggeri in attesa.

— Li faremo partire da un altro cancello. Dite alla hostess di farli spostare.

Distribuirono i passeggeri del cancello dieci lungo altre file e venne chiamato un tecnico per controllare i comandi del quadro. Dopo qualche istante fu annunciato che tutto risultava in ordine.

Il direttore bestemmiò con rabbia e sì lanciò di corsa verso il trasmettitore di servizio per fare un viaggio fino a Honolulu.

Tornò dopo tre minuti ed era estremamente pallido.

— La ragazza non è arrivata — annunciò. — Hanno ricevuto soltanto la borsa e stavano ancora aspettando il passeggero. Forse è riuscita a sgusciar fuori dal corridoio senza farsi scorgere.

— No — disse cupo l'inserviente. — E' passata oltre il trasmettitore. E l'ho vista sparire.

— Allora, dove può essere finita?

— Come posso saperlo?

Il direttore cominciò a sudare abbondantemente.

— Meglio avvisare subito Arnold.

Ted Arnold interrogò l'inserviente, fece un viaggio fino a Honolulu, e ordinò una seduta di tutti i direttori. Poi inviò suoi incaricati a Honolulu e in

qualsiasi altro terminaI in funzione per cercare di scoprire dove fosse finita la ragazza. E tre ore dopo si trovò di fronte alla paurosa verità.

Al suo secondo giorno di lavoro la Universal Trans aveva perso un passeggero.

5

Non fu il miglior discorso di tutta la lunga carriera di Thornas J. Watkins III, ma fu certamente il più importante.

— La missione della Universal Transmitting Company — disse — è stata misconosciuta in ogni luogo. Ho letto dozzine di rapporti, e ho sentito conferenze e dibattiti, discussioni e interviste. Tutto l'incontrollato fiume di parole versato ha voluto portare alla conclusione che la Universal Trans si limita a volere la supremazia nel campo dei trasporti.

"Tutti quei signori che si sono voluti nominare esperti hanno sbagliato.

L'uomo ha ormai conquistato tutto lo spazio del suo pianeta. Dategli i soldi necessari, e il tempo, ed egli si recherà in qualsiasi punto della Terra per restarci finché ne ha voglia. La Universal Trans ha cambiato soltanto la qualificazione del tempo.

"La relazione fra tempo e distanza è stato il problema che ha sempre messo in difficoltà l'uomo. Fin dai tempi del Pleistocene. I grandi mezzi di trasporto di quest'ultimo secolo non erano riusciti a eliminarla, bensì a ridurla. Con i trasmettitori viene completamente cancellata. Lasciate che lo ripeta. I trasmettitori rappresentano la vittoria dell'uomo sul tempo. Voi, dovunque siate, non siete molto più lontani da me di questi signori che siedono attorno al tavolo di questa sala. La stanza accanto non è molto più lontana, nel tempo, dell'opposto emisfero.

"Dato che il fatto è stato soltanto parzialmente compreso, nessuno ha potuto cogliere il vero significato. Neppure molti dirigenti della Universal Trans stessa. Fino a questo momento siamo stati impegnati dal problema pratico di far funzionare i trasmettitori. Ma oggi comprendiamo di trovarci al secondo giorno di una nuova era. I trasmettitori daranno un nuovo indirizzo alla civiltà. Un indirizzo molto più netto di quanto abbia fatto finora ogni altra invenzione della storia. Al confronto l'era dell'automobile, sulle pagine del tempo, non sarà che un episodio secondario. Inoltre..."

Watkins si piegò in avanti per schiacciare il pulsante della televisione e lo schermo si spense.

— Ne ho abbastanza — disse.

— E' stata una bella conferenza — commentò l'uomo alla sua destra.

Era Charles Grossman. Fino al giorno prima la sua posizione di tesoriere della Universal Trans era stata puramente nominativa. Aveva appena terminato la lettura dei rapporti sull’andamento dei trasporti nel primo giorno di attività e si trovava in uno stato di estrema euforia.

— Ciò che più mi piace — continuò — è il modo con cui avete lasciato capire che per viaggiare servono sempre i quattrini. Anche se la Universal Trans ha eliminato il fattore tempo. Fra quanto pensate di poter ridurre le tariffe aeree che stiamo applicando?

— Ci vuole ancora molto. Per il momento abbiamo bisogno di raccogliere il più possibile. Sia per saldare i debiti, sia per allargare la nostra rete di comunicazioni. Però arriverà anche il momento in cui potremo ridurre le tariffe pur ottenendo un profitto. E a questo punto le compagnie ferroviarie e automobilistiche cominceranno a protestare. Ma per ora siamo in diretta competizione con le compagnie aeree. Dove eravamo rimasti quando è stata accesa la televisione? Oh... il Commissario di polizia. Ci ha chiesto di interrompere la dimostrazione nell’atrio in modo che si possa ristabilire il traffico nella zona. Possiamo accontentano. Ci tiene impegnati due trasmettitori, e la folla intimidisce i passeggeri paganti.

— E noi non lo vogliamo — concluse Grossman sorridendo.

— Passiamo ad altro — riprese Watkins. — E’ arrivata una valanga di telegrammi da ogni parte del mondo. C’è qualcuno che li vuole leggere?

Si guardò attorno. Al tavolo sedevano altre cinque persone. Doveva essere una riunione di tutti i direttori, ma, nel breve tempo in cui era stata convocata, non tutti erano stati rintracciati.

— Ho tre segretarie che li stanno esaminando — aggiunse Watkins. — A certi dovremo rispondere. Al Presidente, ai membri del Congresso, ai capi dei governi esteri, e cosi via. Me ne occuperò personalmente. Bene, signori, penso di aver finito, A meno che qualcuno di voi non abbia proposte da fare. Sì, Miller?

— Si è pensato alle tariffe per le merci? — domandò questi, distrattamente.

Watkins nascose a stento un sorriso. Carl Miller era l’ultimo arrivato nel consiglio dei direttori, e questo sia per merito di un grosso pacco di azioni che aveva comprato nei giorni più neri della Universal Transmitting Company, quanto per le diverse deleghe che era riuscito a ottenere. Aveva fiducia nella Compagnia, e si era reso molto utile, ma si era fissato in modo fanatico sulle tariffe che dovevano essere applicate alle merci.

Watkins, al contrario, intendeva dedicarsi interamente al servizio passeggeri e a tutti i problemi relativi.

— Per il momento non è ancora stato completamente risolto il problema dei bagagli che trasportano gli stessi passeggeri — rispose Watkins. —

Comunque comprendiamo l'importanza di dare inizio a un servizio per il trasporto merci. Arnold, a questo scopo, ha disegnato un nuovo trasmettitore. A mio avviso sarà opportuno tenere i due servizi completamente separati. Sono certo che, più avanti nel tempo, saremo in grado di costruire anche terminal per le merci. Ma non dobbiamo dimenticare le offerte fatteci dalla posta e da diverse compagnie di trasporti per affittare loro i nostri trasmettitori. E' una questione che deve essere attentamente esaminata. Vorreste prendere voi l'incarico di questa ricerca, Miller?

Miller fece un cenno affermativo.

— Sono d'accordo sul fatto di prendere in esame le offerte. D'altra parte...

La porta si aprì Watkins girò la testa e fece un cenno di saluto con la mano.

— Venite avanti, Arnold. Stavamo... Che c'è?

Grossman fissò il volto di Arnold e sollevò le mani con disperazione.

— Ci siamo. Stava andando troppo bene.

Arnold prese stancamente una poltroncina e si mise a sedere per informarli del fatto della passeggera scomparsa.

— Com'è possibile? — domandò Watkins.

— Non è possibile — rispose Arnold.

— Ma è accaduto.

— Sembra di sì.

— Dove può essere andata a finire? — domandò Miller. — In una nona dimensione, o qualcosa di simile?

— Diciamo in un altro modo — disse Vaughan, il vice presidente. —

Quante dimensioni esistono tra le stazioni trasmittenti? Se i nostri tecnici sapessero esattamente come funzionano i...

Ma Arnold lo interruppe con rabbia.

— Sappiamo come funzionano i trasmettitori. Di questo potete essere sicuro. Non sappiamo "perché" funzionano, ma sappiamo "come" tenerli sotto controllo. In caso contrario non avremmo iniziato oggi il servizio passeggeri. Non esiste un "in mezzo". O si è al punto di partenza o a quello d'arrivo. Se capita qualcosa prima di partire la persona resta dov'è.

Se capita all’arrivo, è comunque arrivata. Guardate. — Prese uno dei fogli di carta che Grossman aveva di fronte a sé e negli angoli disegnò due grandi quadrati. — Queste sono due stazioni trasmittenti. — Piegò il foglio in modo da portare i due quadrati uno vicino all’altro. — La trasmittente opera in questo modo. Fintanto che funziona regolarmente le due stazioni sono unite una all’altra. Se non funziona — disse stendendo il foglio — il passeggero non può andare da nessuna parte.

— Però qualcuno è andato… da qualche altra parte — disse Watkins.

— Sembra che sia andato da qualche altra parte. Noi non abbiamo perso un passeggero. E’ scomparso solo in modo apparente.

— Forse lui non troverà la distinzione di suo pieno gradimento — osservò Miller, cupamente.

— Dio mio! — esclamò Grossman. — Un altro processo.

— Watkins si girò verso l’uomo seduto in fondo alla tavola.

— Harlow, quali sono le conseguenze legali di questo fatto?

— Non ce ne sono — rispose Harlow prontamente. — Le responsabilità della Compagnia sono chiaramente stampate sul retro di ogni biglietto e ne viene sollevata dall’assicurazione che offre in omaggio a ogni passeggero.

E’ una cosa che riguarda soltanto la compagnia di assicurazione. Non c’è bisogno di un avvocato. Meglio chiamare uno scienziato... o la polizia.

— Se avessimo iniziato con il trasporto merci — fece osservare Miller — ora non ci troveremmo in un guaio simile.

— Quale polizia? — incalzò Grossman. — Quella di New York, o quella dì Honolulu? O quella delle tremila città che ci sono lungo il percorso?

— Potreste chiamare l’FBI — suggerì Harlow.

— Watkjns scosse la testa.

— No. Non la polizia. Non fintanto che ne possiamo fare a meno. E’ poco prudente farci una simile pubblicità dopo due giorni di lavoro.

— La pubblicità sarà peggiore se non riusciamo a risolvere il caso — disse Miller.

Grossman batté improvvisamente un pugno sul tavolo.

— Ehi! E se la compagnia di assicurazione decidesse di rompere il contratto che ha stipulato con noi? Li abbiamo convinti che non ci sarebbero stati reclami. E c’è una persona che il secondo giorno scompare.

Se non possiamo più dare ai passeggeri una polizza di assicurazione siamo rovinati.

— Avremmo dovuto cominciare con le merci — ripeté Miller.

— Che ne direste di un poliziotto privato? — domandò Arnold. — Ne conosco uno molto in gamba.

Watkins fissò gli uomini seduti attorno al tavolo.

— Che ne pensate? Se non possiamo dare una spiegazione scientifica, forse un poliziotto può esserci di aiuto.

Tutti i presenti fecero un cenno affermativo.

— Io sono dell'avviso che sarebbe bene chiamare la polizia — dichiarò Miller.

— Non ancora — fece Watkins. — Chiamate il vostro poliziotto privato, Ted.

Dopo aver telefonato all'ufficio di Darzek, Arnold informò il terminai di Parigi di fare immediatamente passare l'amico e si mise in attesa di fronte all'uscita di New York.

— Vieni — disse come lo vide comparire. — Ho un lavoro per te.

— No! — protestò Darzek. — Non voglio lavorare. Ho passato tutta la serata con una giovane affascinante e sono stanco. Oltre tutto ho un appuntamento e sono in ritardo.

— Serata?

— A Parigi ormai è notte.

— Già — fece Arnold. — Disdici l'appuntamento che hai a New York, poi andremo di sopra.

Darzek pensò che il colore più appropriato per quella sala avrebbe dovuto essere il nero. I volti delle persone presenti erano cupi, tranne quello di Arnold, che sembrava animato dalla collera. Solo Watkins sembrava calmo, ma era di un pallore mortale.

Prima parlò Arnold, poi Watkins. Darzek rimase ad ascoltare in silenzio osservando i volti degli uomini che erano seduti attorno al tavolo.

Grossman, il corpulento tesoriere, stava cercando di mostrarsi forte di fronte alle avversità. Miller, sempre più convinto che avrebbero fatto meglio a cominciare il servizio con il trasporto merci, stava osservando in silenzio. Harlow, il legale della compagnia, aveva perso ogni interesse alla discussione e spuntava pazientemente le quotazioni della Borsa. I due vice presidenti, Vaughan e Johnson, più che stare in ascolto, stavano aspettando il momento opportuno per manifestare la loro idea.

— Le due trasmittenti erano a posto — disse lentamente Arnold. — La ragazza è passata dal trasmettitore di New York, e a Honolulu hanno visto arrivare soltanto la borsa. Non abbiamo trovato più traccia della ragazza.

— C’era qualcosa nella borsa? — domandò Darzek.
— Un portafogli con i documenti e quattrocento dollari, più le solite cose che si trovano nelle borsette delle donne.
— Potrei vederla?
— Te la faccio portare — disse Arnold.
Come vide la borsa sul tavolo Darzek scoppiò in una risata. Gli altri lo fissarono indignati con la stessa espressione con cui lo avrebbero guardato se si fosse permesso di raccontare una barzelletta sporca in chiesa.
— Ora vi dirò quello che è successo — disse Darzek. — Per prima cosa la ragazza ha sollevato tante obiezioni per farsi osservare e debbo dire che c’è riuscita. Poi si è avviata verso il trasmettitore, ha lanciato la borsa, ed è tornata ai cancelli per fare altre domande. Nella confusione deve essere riuscita a mescolarsi in qualche altra fila, e vi ha lasciato con un tremendo mistero da risolvere.
Nella sala tutti rimasero in silenzio. Harlow lasciò cadere il giornale che stava leggendo e Miller si piegò in avanti per squadrare meglio Darzek.
— Forse noi vediamo le cose in un modo molto più complicato — disse Watkins alla fine. — Ma voi semplificate troppo. Voi supponete...
— Io non suppongo. Ero presente. Ero dietro la ragazza quando ha comprato il biglietto, e ho avuto l’opportunità di osservare attentamente la borsa. Era insolita, e lo strano disegno mi aveva colpito. Poi mi trovavo in fila al cancello nove quando lei aspettava di fronte al cancello dieci. E l’ho vista sparire nel corridoio. Teneva la borsa stretta in mano, e non infilata alla spalla. Quando è ricomparsa la borsa era sparita. Evidentemente era riuscita a lanciarla oltre il trasmettitore senza farsi scorgere dall’inserviente in cabina. Volevo aspettare per vedere come sarebbe andata a finire, ma è venuto il mio turno, e sono partito per Parigi. Non so come abbia fatto a sparire, ma sono convinto che è stata tutta una cosa combinata.
Un mormorio di approvazione si levò dalle persone sedute attorno al tavolo.
— Che ve ne pare?
— Speriamo di riuscire...
— Intuito formidabile.
Watkins richiamò il silenzio.
— Siete una persona molto osservatrice, signor Darzek.
— Mi guadagno da vivere osservando la gente.
— Fino a questo punto tutto coincide disse Arnold. — Smith... era

l’inserviente al cancello dieci. Ha rilasciato questa deposizione, e io l’ho trascritta. — Prese un foglio dalla tasca e cominciò a leggere:

— “Ho tenuto gli occhi sulla ragazza in ogni istante. Non era difficile farlo. Si è avviata come decisa a partire, poi improvvisamente è ritornata indietro dicendo: ‘Siete sicuri che tutto andrà bene? Il viaggio fino a Honolulu è molto lungo, e non vorrei cadere nell’oceano. L’acqua salata, rovina i capelli’. E altre cose di questo genere. Allora io ho risposto:

‘Signorina, se non volete fare il viaggio mettetevi a lato. C’è molta gente che aspetta’. Mi sono deciso a chiamare il signor Douglas, e questi ha chiesto alla ragazza se voleva indietro i suoi soldi. Improvvisamente la ragazza si è girata dirigendosi verso il corridoio, come se niente fosse accaduto. Honolulu però non ha acceso la luce d’arrivo. Sono rimasto qualche minuto in attesa, e alla fine ho fatto richiamare il signor Douglas.” Quindi tutto coincide con ciò che Darzek ha visto prima di partire per Parigi. Si è diretta una prima volta verso il trasmettitore e si è liberata della borsa. Per caso, forse?

— Per aumentare il mistero — disse Darzek.

— E’ logico. Se fosse sparita senza lasciare tracce, forse non ci saremmo neppure accorti di essere di fronte a un mistero. Una borsa, senza una donna che la regge, grida allo scandalo La ragazza si è liberata della borsa ed è tornata indietro. Darzek è partito in quel momento, ma non avrebbe potuto esserci di aiuto, anche se si fosse fermato a guardare. Soltanto l’inserviente in cabina poteva vedere il trasmettitore. E Smith giura di averla vista passare. La ragazza non poteva lasciare il corridoio senza riattraversare il cancello.

— E a Honolulù? — incalzò Darzek. — Non poteva uscire senza farsi scorgere?

Arnold scosse la testa.

Ho fatto delle indagini. Potete credermi. Ho interrogato tutte le persone che si sono trovate vicino al cancello di uscita. L’unico modo in cui avrebbe potuto uscire senza farsi vedere sarebbe stato quello di diventare invisibile. Ed è una possibilità che tuttavia si può escludere.

— Cosa volete che faccia? — chiese Darzek rivolgendosi a Watkins.

— Ritrovarla.

Darzek scosse lentamente la testa.

— Ora siete voi a semplificare le cose. In questo momento la ragazza potrebbe essere in qualsiasi posto. Io dirigo un’agenzia molto piccola, e il mondo è piuttosto grande.

— Impiegate tutti gli uomini che vi possono essere necessari.

— Con ogni probabilità la nostra passeggera era camuffata — dichiarò Darzek. — Forse i lunghi capelli biondi non erano che una parrucca, e inoltre sono convinto che quella ragazza non fosse abituata a camminare con i tacchi alti. Sono sicuro di poterla riconoscere, se l'incontrerò un'altra volta. Camuffata o no. Sono abbastanza del mestiere per rendermi conto che sarebbe molto arduo descrivere come si presenta una persona già vista, senza trucco, o con un trucco diverso. Cosa succederebbe per esempio se si mettesse una parrucca rossa, indossasse scarpe col tacco basso, togliesse il neo dalla guancia, e sparisse da un'altra vostra stazione... dal terminal di Los Angeles, diciamo? Avreste la sparizione di due passeggeri, e nulla impedirebbe alla ragazza di continuare all'infinito. Io consiglio di scordare la bionda, per cercare, invece, di scoprire come ha fatto a sparire.

— Dio mio! — borbottò Grossman. — E' ancor peggio di quanto non pensassi.

— C'è anche un altro modo di guardare il problema — disse Darzek. — Se vi interessa...

— Certamente. Qual è? — domandò Watkins.

— Mi sembra di scorgere due possibilità. Una riguarda il meccanismo della sparizione... Come abbia fatto, e dove sia andata. Se sia veramente entrata nel trasmettitore o meno, questo è un problema di Arnold. Io non saprei da che parte cominciare.

— Io neppure — disse Arnold. — Ma sono d'accordo. E' un problema mio.

— La seconda possibilità è che qualcuno cerchi di mettere in difficoltà la Universal Trans. Sono pronto a scommettere che la ragazza non ha escogitato da sola tutta la messa in scena. Scoprire chi sia questa persona e perché lo abbia fatto rientra nel mio genere di investigazioni. Se mi volete dare l'incarico di questo, io posso accettare.

— Mi sembrano delle considerazioni logiche — disse Watkins. — Penso che possiamo affidarvi l'incarico.

Le persone intorno alla tavola corrugarono la fronte, ma nessuno fece obiezioni.

— Bene, signor Darzek — disse Watkins. — Noi vi daremo tutto l'aiuto possibile, e naturalmente speriamo che possiate giungere rapidamente al successo.

— Avete qualcosa in mente? — domandò Miller.

— Parecchie cose.

— E cioè?

— Se non vi spiace — disse Darzek — meno gente ne è al corrente, meglio è.

Miller divenne rosso di collera.

— Ma è ridicolo.

— Mio Dio! — tornò a borbottare Grossman. — Se non potete avere fiducia nei dirigenti della società...

La porta si spalancò e Perrin irruppe nella stanza respirando affannosamente. Ma non parlò Non aveva bisogno di parlare.

— Un'altra? — scandì Arnold.

Perrin fece un cenno affermativo.

— Una vecchia signora in partenza per Chicago. E a Chicago è arrivato soltanto un ombrello.

— Un ombrello? — riprese Darzek rapidamente.

6

Quasi tutti i direttori presenti cominciarono animatamente a discutere e Darzek si appoggiò allo schienale della poltrona per studiarli attentamente.

Già troppe volte nella sua carriera aveva incontrato più difficoltà a trattare con i clienti che a risolvere i loro problemi, e da ciò che sentì dire non provò entusiasmo a dover lavorare per la Universal Trans.

Watkins era il filosofo, l'uomo delle visioni, ma nello stesso tempo pieno di competenza e molto pratico. Era diverso da tutti gli altri. Grossman passava da momenti di blando ottimismo al più nero pessimismo, e riduceva qualsiasi argomento ai soldi.

Harlow, il legale, aveva già dispensato il suo punto di vista sulla situazione, si riteneva completamente soddisfatto, e non poteva capire perché si facessero tante chiacchiere. Miller, sempre saldamente legato alla sua idea sul trasporto merci, suggerì a Darzek l'impressione di una persona ostinata... anche quando non c'era di che insistere. Johnson e Vaughan, i due vice presidenti, cercavano con rabbia di dimostrare quanto l'altro fosse stato asino, e ci riuscivano perfettamente.

Darzek approfittò di un momento di silenzio per intervenire nella discussione.

— Quanti direttori ci sono? — domandò.

— Dodici — rispose Watkins.

— Vi ringrazio per la vostra considerazione — disse allora Darzek alzandosi in piedi — ma ho cambiato idea. Non posso accettare l'incarico.

Spinse indietro la poltroncina e si avviò verso la porta.

Arnold, che era rimasto per tutto il tempo soprappensiero, alzò di scatto la testa.

— Che ti piglia, Jan?

Darzek si girò.

— Signori, sono un azionista della Universal Trans. Dopo avervi ascoltato per quindici minuti posso capire perché la Compagnia ha incontrato tante difficoltà. Si dice che Nerone suonasse la cetra mentre Roma bruciava. Voi continuereste a parlare anche se vi togliessero il palazzo da sotto i piedi.

Continuate pure la conversazione. La notizia giungerà certamente all’orecchio della polizia. E voi sarete liberi sia dalle responsabilità delle investigazioni, sia da quelle della Compagnia.

Watkins batté un forte pugno sul tavolo e troncò il mormorio di protesta che si stava levando.

— Il signor Darzek ha ragione. Le nostre discussioni sono inutili. Mi occuperò personalmente della faccenda, e vi terrò informati.

— Un momento — intervenne Johnson. — Non abbiamo neppure chiesto quanto vuole per le indagini che deve condurre.

— La seduta è sciolta — concluse Watkins gelidamente.

— Penso sia inutile ricordarvi che su tutto ciò non va fatta parola, né in pubblico, né in privato. — Poi affrontò Darzek e lo trascinò in disparte. —

Quali sono le difficoltà?

— Non mi piace lavorare con la gente che mi osserva da sopra le spalle.

— Non ci sarà nessuno. Ted vi darà tutte le informazioni che vi possono essere necessarie, e in seguito parlerete soltanto con me. Siete soddisfatto?

— Completamente. Mi basta non partecipare alla prossima riunione di consiglio.

Arnold fece cenno a Darzek e a Perrin di seguirlo, e uscì. Percorsero un lungo corridoio e scesero due piani di scale, finché Arnold non si fermò di fronte alla porta del suo ufficio.

— Se potessi avere dei trasmettitori a disposizione li collocherei nei punti strategici del palazzo, ad uso privato, per studiare un nuovo mezzo di trasporto. Ho impiegato molti anni della mia vita, eppure continuo a sprecarne la metà per salire e scendere le scale e aspettare ascensori.

— Fanno bene alla linea — osservò Darzek entrando nell’ ufficio. — Le scale, intendo, non gli ascensori. Accidenti... dov’è la piscina?

L’ufficio era enorme, e tanto spoglio da parere vuoto. In un angolo

c’erano una scrivania, una poltroncina e uno scaffale.

Al centro della stanza, di traverso, come se durante il tragitto fosse stato abbandonato dai facchini, troneggiava un ampio divano. Ammucchiati contro una parete c’erano poi degli strani apparecchi elettronici.

— Piscina? — domandò Arnold. — Ah, lo dici per la grandezza della stanza. E’ lo statuto della Compagnia che bisogna biasimare. Il mio ufficio doveva essere più grande di quello degli altri tecnici. Ma doveva essere leggermente più piccolo di quello dei vice presidenti. E in questo ufficio io non ho da far altro che pensare.

— Watkins deve avere un piano intero.

— Un semplice stanzino. Lui è al di fuori dello statuto. Be’, Perrin, per il momento il problema è di impedire che succedano nuove sparizioni.

Perrin fece un gesto di disgusto.

— Potremmo mettere una hostess fissa a ogni cancello e farla passare assieme al passeggero.

— Posso prevedere delle difficoltà. Anzitutto dovremmo almeno duplicare il numero delle nostre hostess, e in secondo luogo l’iniziativa potrebbe non essere gradita dai clienti.

— E anche dalle hostess -— completò Darzek.

— Questa sarebbe una cosa irrilevante, anche se vera. Ma dovremmo assumere degli speciali supervisori per indirizzare le hostess dove sono più necessarie, inoltre bisognerebbe rimandarle immediatamente indietro, ed il traffico verrebbe ad essere appesantito. Comunque è una cosa a cui voglio pensare. Per il momento puoi tornare al lavoro. Se si verificasse qualche altra sparizione...

— Cosa devo fare? — domandò Perrin.

— Niente, Vieni semplicemente ad assistermi quando aprirò la finestra per saltare di sotto.

Perrin uscì, Arnold si mise a sedere e si tolse le scarpe.

— Non riesco neppure più a ricordare da quanto tempo sono in piedi —

cominciò. Si lasciò cadere contro lo schienale e sollevò da terra le estremità indolenzite per appoggiarle sul piano della scrivania. Poi rimase a fissare come ipnotizzato l’alluce che sporgeva da un buco nella calza.

Darzek si accomodò sul divano. Aveva visto Arnold superare diversi rovesci senza turbarsi, ma gli ultimi avvenimenti lo avevano profondamente scosso.

— Una spiegazione molto semplice deve pur esserci — riprese questi,

dopo un lungo silenzio. — Ma se non fosse così? Supponiamo di aver mandato le due donne in una dimensione X? E' impossibile. Ma è impossibile anche il fatto che non siano arrivate. Con i trasmettitori ci sono capitate le cose più assurde, ma sono sempre riuscito a trovare una spiegazione logica. Questa volta...

— Io non sono uno scienziato — rispose Darzek. — Ma non posso credere a una dimensione X finché non l'ho vista.

— Se si viene a risapere ciò che è accaduto, siamo rovinati. E non vedo il modo di evitarlo.

— Pensi che i direttori terranno la bocca chiusa?

— E' probabile. Ma le due donne devono avere dei parenti o amici. Forse le stavano aspettando all'arrivo. Entro domani mattina stampa e polizia ne saranno informati, e la notizia apparirà sulla prima pagina di tutti i giornali americani e, probabilmente, di quelli stranieri. Così il nostro lavoro sarà concluso.

— Sarebbe una disgrazia — replicò Darzek. — Penso che il modo migliore per risolvere il problema sia quello di cogliere le persone sul fatto quando cercheranno di sparire la prossima volta. Logicamente sarà impossibile, se cessate le attività.

Arnold tolse i piedi dal tavolo e si girò verso Darzek.

— Dovevi proprio offendere i direttori in quel modo?

— Era necessario far loro capire qual era la situazione. Watkins mi pare una persona a posto, e stento a credere che abbia potuto far società con gente di quel calibro. Personalmente non lascerei amministrare da Grossman neppure la moneta che ho in tasca. Harlow vive in un vuoto assoluto. I due vice presidenti sono esseri provvisti soltanto di corde vocali. Miller è un individuo che non so definire.

— Aveva una piccola ditta di trasporti — spiegò Arnold — e lo si può considerare un esperto sul traffico delle merci. Forse lo è veramente.

Quando affronteremo quel problema, se non dovremo chiudere prima, ci potrà essere molto utile. Eravamo partiti con un consiglio di prim'ordine, ma con il moltiplicarsi delle difficoltà, abbiamo perso moltissima gente. Le persone assennate, come i topi, abbandonano la nave che sta per affondare.

— A ogni modo, per amare esperienze personali, mi fido soltanto di chi conosco bene. In questo caso, meno i direttori sono informati, meglio è.

— Cosa sai sull'ombrello? — domandò Arnold.

— Non molto. Oggi pomeriggio ho visto la vecchia signora con

l’ombrello. Era nell’atrio, e ha creato una certa confusione. Mi sono chiesto come mai portasse in giro l’ombrello in una giornata così calda.

— Che genere di confusione ha creato?

— Non favorevole a noi.

— Forse hai ragione. Con tutta probabilità stava mettendo in atto una specie di sabotaggio allo scopo di spaventare i viaggiatori paganti. Però non devi dimenticare che la sua sparizione è di un genere completamente diverso. Deve essere stata accuratamente preparata. Forse esiste anche una organizzazione di tecnici migliore della mia.

— O forse dispongono di tanti soldi da corrompere i nostri impiegati.

Arnold lo fissò.

— E’ vero, devi prendere in considerazione anche questa possibilità. Io non avrei saputo da che parte cominciare.

— Tanto per fare qualcosa potresti comprare qualche macchina fotografica.

Arnold afferrò il telefono.

— Che tipo di macchina?

— Quella che vuoi. Basta che fotografi il passeggero nell’attimo in cui si avvicina al trasmettitore... senza che lui sappia di essere fotografato.

— Macchine da ripresa?

— Non è necessario.

— Perché no? Potrebbero riprendere tutti quei gesti che gli inservienti dal cancello non possono vedere. Come il lanciare borse od ombrelli attraverso il trasmettitore.

— Fai come ti pare — disse Darzek. — A me basta una buona fotografia del volto dei passeggeri. Se qualcun altro scompare, sapremo con certezza che faccia ha. Se vuoi riprendere i loro movimenti, perché non nascondere le macchine dietro uno specchio in fondo al corridoio?

— Ottimo. Uno specchio con la macchina da ripresa nascosta dietro. Gli inservienti al cancello potrebbero vedere il passeggero di spalle e di fronte, e al passeggero sembrerà d’incamminarsi verso uno specchio e non contro una parete. Avanzando azionerà una fotocellula che farà scattare la macchina da ripresa. Ma ci costerà una fortuna in impianti.

— Per incominciare basterà mettere le macchine da ripresa al terminal di New York.

— Perché solo a New York?

— Fino a questo momento è stato l’unico terminal che ha perso dei

passeggeri.

Arnold scosse la testa.

— O sei un genio, o io non son più capace di pensare. Darò gli ordini in proposito. Nient’altro?

— Mi interessano moltissimo le tue passate difficoltà. L’altra sera mi hai detto che ti hanno pedinato, e che si sono verificati incidenti tanto sospetti da farti pensare al sabotaggio. Naturalmente tutti sanno che diversi esperimenti sono stati un fallimento. Mi chiedo quali sono stati quelli sabotati, e fino a che punto gli esperimenti mancati abbiano ricevuto un incoraggiamento dall’esterno. Probabilmente capirò meno della metà di ciò che dirai, ma ti prego di raccontare tutto quanto.

Arnold tornò ad appoggiare i piedi sul tavolo e parlò per circa mezz’ora, mentre Darzek ascoltava attentamente.

— Ecco ciò che volevi sapere — disse alla fine. — Ti interessa qualcos’altro?

— No. Come prevedevo, ho capito ben poco di quello che hai detto.

L’unica cosa chiara è che ti trovi di fronte a un problema e che stai cercando di risolverlo. D’altro canto non sai da che parte cominciare fino a quando non avrai scoperto ciò che ha causato il problema.

— Qualcosa del genere. Ci stiamo muovendo su un territorio scientifico ancora inesplorato, e per diversi anni rimarremo nell’indefinito.

Il telefono squillò e Amold sollevò il ricevitore.

— Adesso? Vengo subito — concluse dopo qualche istante di ascolto.

— Ne è sparito un altro? — esplose Darzek.

— No. Era Watkins. Vuole che mi rechi all’ufficio Relazioni Pubbliche per studiare con lui un comunicato stampa da diramare quando la notizia verrà risaputa. Hai qualche idea in proposito?

— No. Però ti suggerisco di tappare la bocca all’inserviente che stava al cancello e a tutti quelli che sono a conoscenza dell’incidente.

— L’ho già fatto.

Darzek aspettò che Arnold si fosse infilato le scarpe e uscirono insieme dall’ufficio. Vicino alle scale si separarono.

— Dove vai? — chiese Arnold.

— Penso che andrò a spasso per il terminal. Poi vorrei recarmi in ufficio per assumere qualcuno. Sto pensando se riuscirò a trovare qualcosa a cui pensare.

— Ti farò avere un permesso per interrogare tutte le persone che vuoi.

— Spero che oggi la Universal Trans abbia incassato abbastanza da concedermi un anticipo.

— Se ti dicessi quanto abbiamo incassato soltanto ai terminal di New York non ci crederesti.

Darzek scese con l'ascensore all'ammezzato. L'atrio sottostante, ora che la dimostrazione gratuita era finita, era deserto. Nell'ammezzato, però, c'erano molte più persone di quante non ne avesse viste nel pomeriggio. Si avvicinò allo sportello delle informazioni.

— Rimanete aperti tutta la notte? — chiese.

La giovane impiegata gli sorrise.

— Di solito la gente che viaggia arriva a New York a tutte le ore. E

dobbiamo essere pronti, nel caso si vogliano poi far trasmettere da qui. Il nostro terminal è l'unico direttamente collegato con l'Europa .

— Non lo sapevo — continuò Darzek. — Chiunque voglia trasferirsi dagli Stati Uniti in Europa deve venire prima a New York?

La ragazza fece un cenno affermativo.

— Be', penso non sia poi un gran guaio attraversare l'atrio per raggiungere un altro trasmettitore.

— In questo modo teniamo impegnati meno apparecchi. Per il momento quello dei trasmettitori è il nostro più grave problema.

Darzek sorrise e pensò che certamente la ragazza non sapeva quale fosse, in quel momento, il più grave problema della Compagnia.

— Molto interessante — disse. — Vi ringrazio.

Dopo qualche istante Perrin gli venne incontro con un lasciapassare recante la potente firma di Thomas J. Watkins III.

— Avete tempo per accompagnarmi? — domandò Darzek.

— Certo. Cosa volete vedere?

— Mi interessa osservare attentamente uno dei cancelli attraverso cui passano i passeggeri.

— Sono tutti eguali. Venite da questa parte. Ve ne mostrerò qualcuno di quelli che non sono ancora in uso.

Perrin lo guidò verso una sezione dell'ammezzato non ancora aperto al pubblico e si fermò di fronte a uno dei cancelli d'ingresso. Darzek percorse lentamente il corridoio fino in fondo. Poi ritornò sui suoi passi. I corridoi erano divisi uno dall'altro da pareti alte circa due metri, e, nel punto in cui doveva essere collocato il trasmettitore, si vedeva soltanto una sbarra di metallo che attraversava il soffitto del corridoio.

— Soltanto un saltatore con l’asta avrebbe potuto passare dall’altra parte senza attraversare il trasmettitore — disse Perrin.

— Sono tutti identici i cancelli?

— Identici. Anche la strumentazione è la stessa. Basta girare un pulsante e il trasmettitore diventa ricevitore.

— Interessante. Comincio a capire perché Arnold sia tanto sconvolto.

— Sconvolto? Sentitemi... è un miracolo che non sia diventato pazzo furioso. Questo non è un lavoro per un poliziotto. Se fossi uno dei capi avrei assunto un mago, invece. Volete vedere qualcos’altro?

— Per ora no, grazie.

Darzek trascorse altri venti minuti nelle sale del terminal cercando di imprimersi nella mente le singole inquadrature, poi si mise a sedere vicino a uno degli sportelli e rimase a osservare con attenzione la fila dei viaggiatori.

Poco dopo sopraggiunse Ted Arnold e gli si accomodò accanto.

— C’è qualcosa di nuovo? — domandò Darzek rapidamente.

Arnold scosse la testa.

— Niente. Nel modo più assoluto. E non ho la più pallida idea da che parte cominciare le ricerche.

— Esattamente ciò che penso io. Forse è meglio che torni in ufficio.

— Se capita qualcosa ti telefono. Ad ogni modo io resterò al terminal fin dopo mezzanotte.

— Benissimo. Se non mi trovi in ufficio sarò a casa oppure sulla strada per tornare qui.

— Avremo le macchine da presa entro la mattinata. Me ne sono interessato personalmente. Contemporaneamente trasferiremo tutto il traffico passeggeri per l’America al piano terreno. Questo semplificherà parecchio il nostro problema.

— O lo renderà più arduo — disse Darzek. — Ci vediamo più tardi.

Fuori dell’edificio scorse la fila dei passeggeri in attesa del tassì.

“Meglio prendere il mezzo tradizionale” si disse, e si avviò a piedi.

Non appena girò l’angolo della Ottava Avenue si accorse di essere seguito.

Da due persone. Una in macchina e una a piedi.

Rallentò il passo e cominciò a pensare alla situazione.

Qualcuno stava facendo veramente sul serio. Se le persone che lo seguivano erano così efficienti anche in tutto il resto, allora Arnold aveva ragione a preoccuparsi dei sabotaggi.

Ed erano anche bene informati. Darzek contò sulle dita le persone che sapevano della sua assunzione da parte della Universal Trans. I sei direttori, Ted Arnold, e Perrin.

E avevano fatto uno sbaglio. Darzek continuò a camminare pensando al modo di volgere la situazione a suo favore. La persona che lo stava seguendo a piedi teneva un passo identico al suo e si manteneva sempre a circa mezzo isolato di distanza. Troppo lontano per poterla riconoscere. La macchina lo sorpassava di tanto in tanto, ma il guidatore teneva sempre la testa girata dall'altra parte.

A un isolato dal suo ufficio incontrò un poliziotto che conosceva.

Si fermò un istante per scambiare con lui qualche parola, mentre il suo inseguitore si chinava fingendo di allacciarsi una scarpa.

— Mike, mi stanno seguendo — sussurrò Darzek. — Guardate se vi riesce di riconoscere chi è.

— Farò del mio meglio — rispose il poliziotto.

— Mi troverete in ufficio.

Girò l'angolo e cominciò a camminare rapidamente. Non c'erano pedoni in vista, e l'unico veicolo in movimento era la macchina che lo stava seguendo. Si avvicinava lentamente. Appena raggiunse la porta dell'edificio Darzek si voltò e poté vedere l'inseguitore a piedi che stava girando in quel momento l'angolo.

Ma l'essersi voltato fu un errore tattico: non poté vedere chi lo colpì alla testa.

Quando riprese conoscenza vide la grossa faccia del poliziotto china su di lui.

Con uno sforzo cercò di sorridere e il poliziotto lo fissò con ansia.

— Mi sembra che non abbiate niente di rotto. Forse vi hanno colpito alla testa, ma non ho scoperto dove. Come vi sentite?

— Intontito.

Cercò di sollevarsi, ma le gambe gli si piegarono sotto il peso della persona e Mike fu costretto a sorreggerlo passandogli un braccio attorno alle spalle.

— Meglio chiamare un dottore — disse il poliziotto. — Potreste avere una commozione cerebrale.

— Mi avete salvato da un rapimento, non è vero?

Mike fece cenno di sì.

— Quando ho girato l'angolo vi stavano trascinando verso la macchina.

Ho lanciato un sibilo col fischietto, allora vi hanno lasciato cadere a terra e sono fuggiti. Non sono neppure riuscito a prendere il numero di targa della macchina.

— Lo ricordo io — disse Darzek. Proprio così. Ho la memoria confusa.

Ma... si, lo ricordo.

— Ottimo. Evidentemente volevano prendervi vivo. Nel caso contrario avrebbero avuto tutto il tempo di rompervi la testa. Vi siete fatto dei nemici ultimamente?

— Parecchi. Ma non si sarebbero comportati in questo modo. Avete dato un'occhiata alla persona che mi seguiva?

— Non lo avevo mai visto prima di questa sera. E' stata tutta colpa mia.

Quando poco fa ho percorso questa strada ho visto una persona ferma davanti alla vostra porta. Anche questa non l'avevo mai vista. Aveva un aspetto rispettabile e ci siamo fermati un attimo a parlare. Pensavo stesse aspettando un tassì, e non l'ho collegata al fatto che vi stavano pedinando finché non eravate ormai troppo lontano. Avrei potuto risparmiarvi il colpo di testa.

— Non preoccupatevi. La vostra sola presenza forse mi ha salvato da qualcosa di peggio.

Darzek si liberò dei braccio che lo sorreggeva e rimase con le spalle appoggiate all'edificio. Poi fece qualche passo.

— Meglio chiamare un dottore — osservò Mike ancora una volta.

— Non è niente. Ora devo fare una telefonata, poi tornerò a casa.

Eventualmente chiamerò il mio vicino. E' un dottore. Intanto voi fermatemi un tassì. Vi spiace?

— No. E il numero di targa?

— Preferirei non faceste rapporto sull'incidente, Mike. Farò io le indagini.

— Se per voi va bene... A ogni modo penso che in questo momento o hanno scaraventato la macchina in un fosso, o hanno cambiato la targa.

Fate la vostra telefonata, e io vi chiamerò un tassi.

Darzek salì faticosamente le scale fino al suo ufficio e fece una telefonata al terminal della Universal Trans. Al centralinista occorsero parecchi minuti per rintracciare Arnold.

— Sono io — disse Darzek. — Volevo dirti che ho cambiato idea e che vado a lavorare a casa. Perrin è un uomo fidato.

— Nel modo più assoluto.

— Allora devo dire che uno dei direttori sta facendo il doppio gioco.

Arnold rimase un istante in silenzio.

— Sei certo? — disse alla fine.

— Tanto da confermartelo per iscritto.

7

L'Universal Trans assegnò a Darzek un piccolo ufficio dell'ammezzato. E

nel tardo pomeriggio di mercoledì il detective si mise dietro la sua nuova scrivania per studiare sei ingrandimenti fotografici.

Jean Morris si era messa a sedere su una poltroncina in un angolo.

— E' inutile — esclamò. — Non ho mai visto niente di simile. Sono degli artisti.

— O attori? — suggerì Darzek.

— Artisti. Neppure gli attori riuscirebbero a far simili trasformazioni.

— Che ne pensi, Ed?

Ed Rucks era un vecchio autista in ritiro che aveva un grande entusiasmo per le investigazioni ed un occhio formidabile per scoprire i travestimenti.

— Non c'è da meravigliarsi se non riusciamo a scoprirle in anticipo. E'

una cosa incredibile. Solo mettendo le fotografie una accanto all'altra è possibile scoprire le somiglianze. Osservandole una per volta si è pronti a giurare che si tratta di persone completamente diverse.

— Quindi sapete con certezza una cosa. Non ci troviamo di fronte a dei dilettanti. Prendete una serie di fotografie e andate da qualche parte a studiarle. Se tengono il ritmo normale abbiamo circa un'ora di tempo prima della prossima sparizione.

— C'è una cosa che vorrei sapere — intervenne Rucks. — Nel caso riuscissimo a scoprire una di queste signore, cosa dobbiamo fare?

Chiamare aiuto?

— Anch'io sto aspettando istruzioni. Per ora chiamate me. Sarò sempre nelle vicinanze.

— D'accordo.

Darzek riprese a studiare le foto. Ma era soltanto un modo per occupare il tempo tra una sparizione e l'altra. Non si era mai trovato con un lavoro che lo avesse portato tanto rapidamente alla disperazione. Le truccature erano perfette, e non poteva essere altrimenti. Ma come facevano a trasformare tanto radicalmente il mento e il naso? E la strabiliante alterazione dei contorni del volto? Poteva la faccia scarna appartenere alla stessa donna che in un altro trucco appariva coi volto grassoccio? Era una cosa impossibile che lo

confondeva.

E tuttavia doveva essere la stessa persona.

Ted Arnold irruppe nel suo ufficio respirando affannosamente.

Si tolse con rabbia le scarpe e si lasciò cadere sulla poltrona accanto alla scrivania. Poi allentò il nodo della cravatta e alla fine si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte. Da ultimo proferì una imprecazione contro i piedi indolenziti.

— Calmati — disse Darzek. — Sempre meglio i piedi che la testa.

— Oh! — esclamò Arnold girandosi di scatto. — Come va la tua testa?

— Benissimo. Te l’ho già detto... il dottore non mi ha trovato niente di rotto.

— C’è sempre il pericolo di una ricaduta. Be’, il Capo è d’accordo, Lavoreremo insieme, e tu farai i rapporti soltanto a me. Io poi riferirò a lui le cose più interessanti.

— Ottimamente. Da come si stavano mettendo le cose temevo di dover passare tutto il tempo a scrivergli dei rapporti.

— Quelle bestie del Consiglio... a ogni modo non li si può biasimare se son fatti in quel modo. Comunque tu riferirai a me, e io andrò a parlare con Watkins. Diremo lo stretto indispensabile. E lui riferirà al Consiglio soltanto quello che vorrà dire. In questo modo forse i direttori verranno a sapere ben poco. Ma è ciò che volevi.

Hai detto a Watkins che sta allevando una vipera? —

domandò Darzek.

— No. Sarebbe partito lancia in resta per scoprirne l’identità con la conseguenza di rovinare forse i tuoi piani. Ora che abbiamo stabilito questo, mi vuoi fare il rapporto?

— Sì, signore. Ieri c’è stata la sparizione di due donne, oggi quella di sei.

Attraverso le foto abbiamo scoperto che le sei di oggi altro non sono che le due di ieri in tre trucchi diversi. Una delle due... chiamiamola la signorina X, é la misteriosa bionda di ieri. L’altra, la signora Z, è senza dubbio la vecchia signora con l’ombrello scomparsa ventiquattro ore fa. A ogni modo, grazie forse agli specchi, abbiamo ottenuto una cosa. Non ci sono stati lanci né di borse, né di ombrelli.

— Ottimo. Immagino però che tu non sia riuscito a scoprire perché non lo hanno fatto.

— Infatti. Ho controllato però le otto diverse identità che hanno usato per comprare i biglietti. Sono tutte false. Possiamo quindi concludere che non lo

fanno per puro divertimento e che cercano in qualche modo di nuocere alla Universal Trans, anche se non hanno ancora fatto le mosse successive.

Sarebbe stato infatti logico trovar frotte di parenti alle nostre porte in cerca dei congiunti scomparsi, o che una delle due donne fosse andata a raccontare singhiozzando ai giornalisti di essere partita per Minneapolis, e di essersi ritrovata in una fogna di Brooklyn. Invece niente di tutto questo.

Ed è contro ogni aspettativa.

— Hai fatto un bel lavoro con le foto — disse Arnold. — Rimarrà una proceduta standard. Fotograferemo i passeggeri sia alla partenza che all’arrivo. Così se qualcuno vorrà dire di essere finito in una fogna di Brooklyn potremo produrre il documento del suo arrivo ad Albuquerque o dove voleva arrivare.

— Tranne nei casi della signorina X o della signora Z.

Arnold fece un gesto stanco con la mano.

— Sei riuscito a scoprire come possono essere scomparse? — sospirò Darzek.

— No. Più faccio controlli, più mi sembra una cosa impossibile. Se riesci a scoprire chi fa tutto questo, e il perché, allora il come non avrà più importanza... spero, almeno. Se riusciamo a mettere le mani sulla signorina X o sulla signora Z, saranno costrette a dirci tutto quello che vogliamo sapere.

— Questo ci porta a un altro punto disse Darzek. — Cosa devo fare se riesco a prendere una di loro? Rimandarla a casa e dirle di fare la brava?

— Non so. Quelli di sopra non si vogliono compromettere.

— Che dice il legale?

— Si ritiene al sicuro. Più che della posizione legale il Consiglio si preoccupa della pubblicità sfavorevole.

— I falsi nomi e indirizzi forniti per compilare le polizze di assicurazione possono servire per accusarle di frode nei riguardi dell’assicurazione. E le quattro patenti possono essere un argomento di molto interesse per la polizia. Non basta per farle arrestare?

— Domanderò. Ma devi esser certo di arrestare proprio la signorina X o la signora Z, altrimenti avremo una valanga di avvocati alle calcagna.

— Certo. Però può essere rischioso levarle dalla circolazione prima di sapere esattamente quali sono le loro mire. Comunque daremo loro la caccia.

— Quasi quasi desidero che succeda qualcos’altro per scoprire quali sono le loro intenzioni. Il comunicato stampa è stato rifatto almeno una dozzina di volte, ma non soddisfa ancora nessuno. E quelli dell’ufficio Relazioni

Pubbliche cominciano a tremare ogni volta che sentono squillare il telefono. Sarebbe interessante sapere cosa vogliono.

— Lo sarebbe anche scoprire perché mi hanno dato una botta in testa.

Vuoi venire con me per goderti lo spettacolo della nuova sparizione?

Arnold fece un cenno affermativo e si chinò per infilare le scarpe.

— Hai detto di aver preso il numero di targa della macchina che ti seguiva

— disse alla fine.

— Infatti. E ho controllato di chi era.

— Scommetto che era una macchina rubata due ore prima in qualche lontana parte della città.

— Ti sbagli. Non era una macchina rubata.

— E di chi è?

— Forse è meglio non dirlo.

Arnold si alzò con rabbia.

— Sospetti forse anche di me?

— No di certo.

— Di chi era la macchina?

— In confidenza, è registrata al nome di Thomas J. Watkins III. Andiamo?

I terminal della Universal Trans erano diversi dagli altri terminaI. Darzek lo aveva sentito non appena era entrato in quello dell'Ottava Avenue.

C'era un'atmosfera strana, elettrizzante. Lungo l'Ottava Avenue l'anno 1986 scorreva normalmente, ma oltre le porte della Universal Trans si viveva in un futuro lontano.

Ma non era stato questo a colpire Darzek. Se ne rese conto soltanto mercoledì mattina quando anche il piano terreno venne aperto al traffico dei passeggeri.

Non esistevano sale d'aspetto!

C'erano, è vero, un certo numero di divani collocati in diversi punti dell'atrio e dell' ammezzato, ma non erano le file di quei duri sedili destinati ad alleviare le attese del volo delle dieci e quattordici per Chicago, o del treno delle undici e ventisette per Miami. Qui non c'erano sale d'aspetto perché, quando la Universal Trans avesse raggiunto la fase di efficienza, non ci sarebbe più stato da attendere. Al piano terreno era stata aperta una enorme fila circolare di cancelli per il traffico diretto nelle città del Nord America. I passeggeri diretti verso l'Europa venivano fatti partire dai cancelli

dell’ammezzato. Si comprava il biglietto, si attraversava un cancello, e si era giunti a destinazione.

Secondo Darzek, Thomas J. Watkins III aveva sbagliato nel valutare la rivoluzione che la Universal Trans avrebbe apportato.

Non si trattava soltanto del tempo di viaggio, dato che quello dello spostamento rappresentava soltanto un periodo, in un certo senso, irrilevante di tempo. A LONDRA IN CINQUE GIORNI, proclamavano le compagnie di navigazione, ma si dovevano aspettare almeno due settimane prima della data di partenza, quando poi non era necessario aggiungere i mesi di anticipo delle prenotazioni.

Con la Universal Trans non era necessario fare prenotazioni, in quanto non si sarebbero verificati ritardi per colpa della natura o degli errori umani, e non si sarebbe più subita la tirannia degli orari. In qualsiasi momento uno avesse desiderato partire, non avrebbe dovuto far altro che comprare un biglietto e percorrere il corridoio.

Ecco perché non erano necessarie le sale d’aspetto.

Soltanto poche persone stavano sedute sui divani del grande atrio. Jean Morris ne aveva uno tutto per sé. Sembrava abbandonata contro lo schienale, ma furtivamente stava scrutando i volti di tutte le persone che superavano la porta d’ingresso. Ed Rucks stava invece dietro uno sportello protetto da una scritta. “Rivolgersi allo sportello accanto”, ed era apparentemente occupato a riordinare delle carte, ma teneva continuamente sott’occhio il vano della porta secondaria.

— Sembra che riescano a tenere tutto quanto sotto controllo — disse Arnold.

— Due sole persone non possono farlo. Non ci riuscirebbero neppure in dodici. Il terminai è troppo grande, e vi si svolge un traffico molto intenso.

Inoltre le due donne sono troppo esperte nell’arte del trucco, e abbiamo probabilità inferiori al cinquanta per cento di poterle riconoscere a prima vista.

— E pensare che da quando ti conosco mi sei sempre sembrato un ottimista — fece Arnold.

— Tu pensa a verificare i tuoi transistor. Io penso al da farsi se mi capita di metter mano su una delle due donne.

Per tutta l’ora seguente continuò a camminare avanti e indietro in mezzo alla folla dei passeggeri. Prese un borsaiolo che consegnò alla polizia del terminal, e mise le mani su un ladro di valige. Ma si arrabbiò con se stesso

per essersi lasciato distrarre da cose di secondaria importanza. Alla fine raggiunse la balconata dell'ammezzato e si mise a sedere in un punto da cui poteva tener d'occhio tutto l'atrio sottostante. Di tanto in tanto si girava per osservare gli addetti ai cancelli e vedere se gli facevano quel cenno che durante la giornata avevano già fatto sei volte. "Un'altra, signor Darzek!" Ma quel cenno non venne.

Il continuo via vai e l'incessante vocio della folla gli impedivano di pensare. Tornò nel suo piccolo ufficio per riordinare le idee, ma anche nel silenzio della stanza non riuscì a concentrarsi. Le sei facce sembravano fissarlo con scherno dalle fotografie. E il telefono nell'angolo della scrivania lo intimidiva. Se si fosse messo a squillare, e se gli avessero comunicato: "Un'altra, signor Darzek!" lui non avrebbe potuto far altro che scendere di corsa nell'atrio, anche sapendo che sarebbe giunto con parecchi minuti di ritardo.

Telefonò in ufficio e ascoltò con pazienza la sostituta di Jean Morris che gli leggeva tutte le comunicazioni pervenute nel frattempo.

— Se telefona qualcuno, e nel caso si tratti di cosa importante, mi possono trovare a casa. Altrimenti dite di attendere fino a domani mattina.

Tornò al piano terreno. Ed Rucks stava ancora interpretando la sua parte di impiegato soffocato dal lavoro. Jean Morris lo fissò un attimo senza perdere di vista la porta di ingresso. Darzek fece loro cenno di raggiungerlo.

— Per oggi basta — annunciò. — Forse domani avremo migliore fortuna.

— Perché domani? — domandò Jean. — Non tengono aperto tutta notte?

— Loro sì, ma noi no. Le due donne hanno avuto una giornata molto faticosa. Speriamo siano stanche almeno quanto noi. Andate a casa e tornate qui domani mattina.

— Alle sei? — domandò Jean.

— Alle sei.

— Schiavista!

Prima di uscire Darzek telefonò a Ted Arnold.

— Vado a casa per pensare con tranquillità — disse.

— Penso sia il caso di farti accompagnare da un paio di uomini.

— No, grazie. Se sono tanto stupido da cadere in una imboscata per due sere di fila, allora me lo merito.

— Be', la testa è tua. Pensi veramente che Watkins...

— No. Ho accertato che la macchina di Watkins ieri sera si trovava molto lontana da Manhattan.

— Allora come...

— C’era soltanto la sua targa. Forse qualcuno si è preso la briga di farne un duplicato. L’unica cosa di cui sono certo è che bisogna tener d’occhio le persone che erano presenti al Consiglio. Due di loro hanno lasciato la città subito dopo la riunione. Gli altri sono pedinati da ieri sera.

Arnold si lasciò sfuggire un fischio.

— Da uomini pagati con i soldi della Universal Trans. Quando lo verranno a sapere verrà loro un colpo.

— Anche al colpevole verrà un colpo.

— Ti devo chiamare se qualcun altro scompare?

— Se lo fai rassegno le dimissioni.

Darzek prese un tassì e diede l’indirizzo di casa. Nessuno lo seguì. Entrò nell’appartamento con molta cautela, stringendo la pistola automatica in mano, ma trovò i locali deserti. “Tante precauzioni per niente”, pensò. Si fece portare la cena da un ristorante vicino e trascorse la serata a pensare.

Alle sei del giovedì mattina Darzek entrò nel terminal della Universal Trans e raggiunse il bar per fare colazione.

Poco dopo Jean Morris gli si mise a sedere di fronte. Aveva un aspetto straordinariamente riposato, ma quando lui le rivolse la parola, la ragazza rispose borbottando. Ed Rucks invece aveva sul volto un’espressione imbambolata e prese a parlare con tono teso.

— Ho pensato a questo — disse. — Noi abbiamo bisogno di fare qualcosa che forzi loro la mano.

— Hai qualche idea?

— Potremmo far pubblicare annunci in cui si stabilisce che i viaggi con la Universal Trans sono assolutamente sicuri, e far conoscere quanti passeggeri-chilometro hanno raggiunto la loro destinazione senza subire danni o incidenti. Se c’è qualcuno che tenta di rovinare la reputazione della Compagnia forse si sentirà costretto a escogitare qualcosa.

— E un idea, e la riferirò ai capi. Ma non sarei sorpreso di venire a sapere che anche loro hanno pensato a qualcosa del genere.

— Non è accaduto niente durante la notte? — domandò Jean.

Darzek scosse la testa.

— Forse li abbiamo spaventati — osservò Rucks.

— Preferisco pensare che si siano accorti di non aver ottenuto i risultati sperati, e che ora stiano studiando qualcosa di nuovo. Mi sono chiesto per tutta la notte quale può essere la scaltra manovra che faccia chiudere di colpo

e per sempre i battenti della Universal Trans.

— E c'è questo sistema? — domandò Rucks.

— Sì. Se avessero la possibilità di far partire alcuni loro passeggeri nella solita maniera, e farli giungere a destinazione cadaveri, il gioco sarebbe fatto. Ho menzionato questa possibilità ad Arnold, e ora credo che sia nel suo ufficio a prendere aspirine.

— No — disse Rucks — eccolo che arriva. E non mi sembra stia arrivando per fare colazione.

Arnold girò intorno al tavolo e prese una sedia.

— Hanno cominciato presto, vero? — domandò Darzek.

Arnold fece un cenno affermativo con aria sconfortata.

— Spero non ci siano cadaveri.

— No. Solo sparizioni. Due. Soltanto che sono avvenute a Bruxelles.

— Perciò — disse Darzek spingendo indietro la sedia — oggi andremo a lavorare nella capitale belga.

— Il terminal di Bruxelles è stato aperto al traffico questa mattina. Non è stato ancora possibile collocare le macchine da ripresa, perciò non esistono fotografie delle due donne. Mancano anche gli specchi in fondo al corridoio.

— Penso possano bastare le foto che abbiamo. Venite, bambini. Tu, Jean, dovresti dormire di più.

— Il lavoro del detective non è fatto per una donna —

disse Jean Morris.

Alla "Gare de trans universel" di Bruxelles lo "Chef de gare" si era permesso di subire un collasso per l'incidente capitato. Quando Darzek giunse al terminaI belga, era già stato portato all'ospedale in osservazione.

Per fortuna l'assistente del direttore, un certo signor Vert, sembrava fatto d'acciaio. Aveva preso eroicamente la situazione in pugno, compiuto delle indagini personali, ed era giunto alla conclusione, come disse in seguito a Darzek, che doveva esserci stato senz'altro lo sbaglio di qualcuno. Il signor Vert aveva rapidamente stabilito che soltanto due impiegati della Universal Trans avevano avuto la possibilità di commettere questo errore, escludendo logicamente quelli che avevano venduto i biglietti. Quando Darzek arrivò venne condotto nell'ufficio in cui erano stati rinchiusi i due terrorizzati addetti ai cancelli, e il signor Vert chiese gentilmente il permesso di chiamare la polizia.

Darzek fece liberare i due prigionieri, lesse una circolare del signor Watkins in cui si raccomandava la massima segretezza sulle sparizioni, e

assicurò il signor Vert che la scomparsa dei passeggeri era dovuta semplicemente a una illusione ottica. Poi chiese di parlare con i due inservienti.

Il signor Vert acconsentì con entusiasmo.

— Certo. Vi farò da interprete.

— Conosco la lingua — assicurò Darzek.

I due impiegati, quando Darzek li informò che simili incidenti si erano verificati anche a New York, ripresero immediatamente la loro sicurezza.

— A me non importa subire le conseguenze di uno sbaglio mio — disse uno dei due — ma se la macchina inghiotte una persona non è certo un affare che mi riguarda.

— La Universal Trans potrebbe anche non apprezzare questo vostro modo figurativo di parlare — osservò Darzek. — Ditemi cosa è successo.

La storia fu breve e nota. Una vecchia signora era partita per Berlino, ma in quella città non era arrivato che l'ombrello.

— Molto interessante — disse Darzek. — Avete parlato con la donna?

— No, signore.

— Ma prima di attraversare il trasmettitore ha esitato, vero?

— Si è fermata per guardarsi attorno, poi è tornata verso di me, allora l'ho invitata ad avanzare lungo il corridoio. E' una cosa che capita con molte persone. Il trasmettitore è una cosa nuova, e molti passeggeri sono "très confus".

— Molto bene — disse Darzek. Poi si rivolse all'altro inserviente. — E

voi? Avete parlato con la passeggera?

— Parecchio, signore. Aveva la lingua lunghissima, anche considerando che era una donna.

se?

— Avete parlato in francese?

— Sì, signore.

— Com'era il suo francese?

— Molto corretto.

— Come il mio?

— Si. Però era diverso. Voi avete un leggero accento provinciale che non riesco a distinguere. Lei invece era senz'altro di Parigi.

— Molto interessante. Siete sicuro che non avesse accenti stranieri?

— Signore, ho sempre lavorato in agenzie di viaggio. Parlo cinque lingue.

E non ricordo l'ultima volta che mi sono sbagliato sulla nazionalità di una

persona.

— Avete appena sbagliato la mia — disse Darzek. — Ma non ha importanza. Ditemi cos'è accaduto.

Era una donna giovane e bellissima. Darzek si lasciò sfuggire un fischio e l'inserviente gli sorrise facendo un cenno affermativo.

— Ed era bionda — continuò. — Biondissima. Nessuno le staccava gli occhi di dosso ed io mi sentii imbarazzato quando lei cominciò a fare tutte quelle domande. Voleva sapere come avrebbe fatto il trasmettitore a mandarla oltre le montagne... se le avrebbe scavalcate o attraversate... e altre domande di questo genere. Poi infilò il corridoio, ma subito tornò sui suoi passi per fare altre domande. Alla fine si decise a partire. A Roma, però, giunse soltanto la sua borsa.

— Grazie, signori. Mi siete stati di grande aiuto. Ora potete tornare al lavoro, e non fate parola di quanto è accaduto.

I due inservienti uscirono dalla stanza profondendosi in ringraziamenti.

Allora Darzek si girò verso Jean Morris e verso Ed Rucks che stavano aspettando con impazienza.

— Forse siamo vicini alla soluzione. Erano la signorina X e la signora Z di martedì. Se ripetono le truccature forse riusciamo a prenderle.

— Ho sentito che avete parlato di ombrello — disse Jean.

— La vecchia signora ha fatto passare l'ombrello, proprio come martedì a New York. Mettiamoci al lavoro.

Fecero il giro del terminal e si fermarono per decidere quali sarebbero stati i migliori punti di osservazione. Darzek stava pensando se era meglio collocare qualcuno a uno sportello piuttosto che al banco delle informazioni quando Jean lo afferrò per un braccio.

— Mi sembra di aver visto la signorina X, trucco B, ferma al banco della dogana.

— Ce l'hai fatta — confermò Darzek. — Ed, noi seguiremo la signorina X. La signora Z sarà qui fra poco. E' tua, se riesci a scorgerla.

Rucks fece un cenno affermativo e si allontanò. La signorina X si era intanto staccata dal banco della dogana e si stava avviando verso la biglietteria. Jean la seguì. Darzek fece chiamare il signor Vert e gli spiegò rapidamente la situazione.

— Volete che la faccia arrestare?

— No.

— Potremmo farla fermare dai nostri agenti e rivolgerle qualche

domanda.
— Un’altra volta. Sono sicuro che comparirà sotto altre spoglie. Per ora voglio studiare attentamente come si comporta.
— Quindi… non dobbiamo far niente.
— Preparatevi soltanto a una nuova sparizione.
La signorina X si staccò dal banco e dopo aver dato un’occhiata all’atrio si avviò verso il cancello passeggeri. Jean Morris aveva raggiunto lo sportello ma trovava difficoltà nel cambio della moneta americana. A un cenno di Darzek, il signor Vert intervenne e l’impiegato consegnò immediatamente il biglietto alla ragazza.
— Parigi — sussurrò Jean passando loro accanto, e affrettò il passo per mettersi dietro la signorina X che aveva intanto passato il tornichetto al cancello per Parigi. Come scomparve nel corridoio Darzek e il signor Vert spinsero senza tante cerimonie Jean in capo alla fila.
L’inserviente intanto teneva gli occhi fissi al corridoio.
— Andate avanti — gridò, poi girò la testa verso gli strumenti e fece un cenno affermativo della testa. — Avanti un altro.
— Avete ricevuto il segnale d’arrivo? — domandò Vert.
— Certamente.
L’assistente del direttore si girò verso Darzek.
— Dovete esservi sbagliato. E’ arrivata a Parigi.
Jean Morris consegnò il biglietto e si lanciò nel corridoio con un passo tutt’altro che femminile. Darzek pensò di seguirla, ma venne fermato dal tornichetto.
— Se l’inserviente non dà via libera il dispositivo non gira. Volete che faccia togliere questo sistema di controllo?
— No. Non ha importanza. Per questa volta Jean dovrà fare senza di me.
Si mise a sedere vicino all’ ingresso principale. Rucks lo raggiunse e distrattamente gli si accomodò accanto.
— Cos’è successo?
— Ha preso un biglietto per Parigi. Ed è arrivata.
— Quindi la prossima sparizione avverrà dalla capitale francese.
— Perché venire, allora, prima qui? Perché non è andata direttamente a Parigi?
— Per paura di essere pedinata, forse. Il fatto che siano sparite otto volte da New York, non ci garantisce che altrettanto debba accadere a Bruxelles.
— Sì — disse Darzek soprappensiero. — Sì e no. Questo terminal è in

allarme per le prime due sparizioni. Se aveva paura di essere pedinata, perché non raggiungere Parigi via Madrid? Perché tornare sulla scena della sparizione del giorno prima?

— Già, perché?

— Potrebbe essere molto importante. Non ci avevo pensato prima d'ora, ma la loro tecnica può anche non essere perfetta al cento per cento.

— Volete dire che ha cercato di sparire ma che non c'è riuscita?

— Non so. Per ora non abbiamo da far altro che aspettare.

— E cercare la signora Z — disse Rucks alzandosi.

Venti minuti dopo la signorina X fece ritorno a Bruxelles, sempre seguita da Jean Morris. E Darzek, per non correre il rischio di far scoprire alla signorina X di essere pedinata, fece cenno a Rucks di prendere il posto di Jean.

— Vai a mangiare — disse alla ragazza.

— Non ho fame. Ho pranzato a Parigi.

— Allora non farti vedere in giro.

La signorina X fece due volte il giro dell'atrio. Prese alcuni opuscoli della Universal Trans e si mise a sedere vicino a uno sportello della biglietteria.

Sprofondò nella lettura. Ma dopo qualche minuto tornò ad alzarsi e raggiunse un vicino negozio di "souvenir", senza far compere. Quando alla fine uscì dalla bottega raggiunse direttamente lo sportello e prese un altro biglietto per Parigi. Fece alcuni passi verso il cancello, poi cambiò idea e si mise nuovamente a sedere riprendendo la lettura dell'opuscolo.

L'imbarazzatissimo Rucks si mantenne dall'altra parte dell'atrio, cercando di farsi scorgere il meno possibile. Darzek e Vert si portarono dietro al banco delle informazioni e continuarono a guardare.

Quando finalmente la donna si mosse colse tutti di sorpresa.

Con un tempismo perfetto fece i pochi passi che la separavano dal cancello in un momento in cui nessuno aspettava di partire. E oltrepassò il tornichetto prima ancora che il povero Rucks avesse potuto percorrere di corsa metà atrio.

Agendo d'impulso Darzek si lanciò all'inseguimento della donna, e davanti agli occhi stupiti dell'inserviente entrò nel corridoio superando il tornichetto con un salto. La signorina X si girò per osservare cosa stava accadendo alle sue spalle, e quell'attimo di esitazione permise a Darzek di riprendere l'equilibrio e passare attraverso il trasmettitore insieme alla donna.

Quando Rucks raggiunse il cancello, Vert stava parlando animatamente

con l’addetto al trasmettitore.

— Non si è accesa la luce di arrivo — spiegò poi a Rucks in inglese.

— Non è arrivata a Parigi. E’ scomparsa — balbettò allibito Rucks.

— Si. E anche il vostro signor Darzek.

8

Ted Arnold non si era mai sentito a suo agio di fronte a una donna.

Quando poi la donna era bella, e quando era sul punto di esplodere per la collera o di sciogliersi in lacrime, l’unica tattica che gli restava era quella della fuga.

— Ora sono molto occupato. Più tardi...

— Ma dove può essere andato? — domandò Jean Morris.

— Darzek sa badare a se stesso — disse Arnold a Jean e a Rucks che sedevano di fronte a lui, nel suo ufficio. — E’ un tipo molto raro —

continuò. — E’ un uomo d’azione, e nello stesso tempo è un intellettuale.

Oltre tutto è abile quanto il demonio. Sa dove mettere i piedi. Vi aveva parlato di voler agire in quel modo?

— Se stava pensando a una simile possibilità, a noi non ha detto niente —

rispose Rucks.

— A ogni modo, ovunque sia, è certamente al sicuro. Quelle donne, oltre che sparire, non hanno fatto nient’altro di male. E sono sempre ricomparse.

Darzek ha pensato che il primo viaggio a Parigi fosse importante?

— Ne era convinto. Sosteneva che il meccanismo delle scomparse, molto probabilmente, non era ancora perfetto. E, dopo quanto è accaduto alla signora Z, devo pensare che avesse ragione.

— Ah! Parlatemi della signora Z.

— E’ arrivata circa venti minuti dopo la scomparsa della signorina X e di Darzek. Proveniva da New York, questo l’ho scoperto in seguito, ed era truccata alla maniera B.

— Avete scoperto di dove veniva la signorina X?

Rucks scosse la testa.

— Quando abbiamo pensato di fare il controllo era ormai troppo tardi. A ogni modo, la signora Z ha preso un biglietto per Londra e si è trasferita in quella città. Jean ha seguito la donna nella capitale inglese ed è rimasta alle sue calcagna fin quando non ha fatto ritorno a Bruxelles. A questo punto ho cominciato a seguirla io. La donna è uscita dal terminal e ha cominciato a girare per le vie ed è entrata in alcuni negozi. Poi è tornata indietro e ha comprato un altro biglietto per Londra. Sono rimasto alle sue spalle e sono

partito immediatamente dopo. Ma a me è capitato di arrivare a Londra, a lei no. Da quel momento abbiamo aspettato che facessero la loro ricomparsa a Bruxelles per sparire di nuovo. Cosa si fa adesso?

— Andate a fare una bella dormita — rispose prontamente Arnold. — Ve la siete meritata. Domani riprenderete il lavoro e resterete in attesa di notizie di Darzek.

— Continuare quale lavoro? — domandò Jean. — Jan non aveva fatto nessun piano. Se ne aveva uno noi non ne eravamo al corrente.

— Io penso che abbia agito d'impulso — disse Rucks.

— Fate altrettanto. Cercate di immaginare ciò che Darzek avrebbe fatto, continuate il suo lavoro.

Aggrottarono entrambi le sopracciglia e, osservandoli, Arnold fece una scoperta che lo colpì profondamente. Una bella donna era… una bella donna. Era bella quando aggrottava le sopracciglia, quando si arrabbiava, e quando era sul punto di piangere. La bellezza non subiva cambiamenti.

Aveva forse dimensioni e sfaccettature di dimensioni infinite. Ma non diminuiva.

Proprio come non diminuiva la bruttezza di un uomo, anche nei suoi momenti più eroici. Arnold si passò una mano sullo stomaco enorme, pensò alla testa calva e sospirò. Forse aveva più sex-appeal del pompiere che stazionava nel corridoio, ma il vantaggio era irrilevante. Questo era lo scotto dell'uomo che trascorreva la sua vita a pensare in una poltrona.

Darzek invece...

— Sono sicura che da Bruxelles non avverranno più sparizioni — disse Jean Morris a un tratto.

— Quindi non vi resta che aspettare fino al momento in cui non ci verranno comunicate nuove sparizioni.

— E nel frattempo — disse Rucks — possiamo controllare le fotografie che sono state fatte.

Arnold lo fissò senza capire.

— Avete fotografato tutti i passeggeri che sono partiti da New York?

Dovete aver usato parecchia pellicola. Sapete se l'hanno sviluppata tutta?

Arnold scosse la testa.

— Soltanto quella che ci è servita per stampare le foto delle due donne scomparse...

— Fate stampare tutto — disse Rucks. — Sarebbe interessante scoprire se le donne hanno fatto viaggi autentici.

— Spiegatevi meglio.

— Scoprire, per esempio, se la signora scomparsa durante il trasferimento a Chicago aveva fatto un autentico viaggio pochi istanti prima. Proprio come hanno fatto la signorina X prima di sparire durante il viaggio a Parigi, e la signora Z durante il viaggio per Londra. Mi piacerebbe sapere se devono sempre fare un viaggio di prova.

— Avete ragione — disse Arnold. — Per quanto non riesca a immaginare di quale aiuto ci potrebbe essere.

— E dal momento che la signora Z è giunta a Bruxelles da New York, potremmo controllare se anche la signorina X ha fatto altrettanto. Forse è un fatto privo di importanza, comunque Darzek lo avrebbe voluto controllare. Lui sostiene che se si riescono a raccogliere parecchie informazioni, prima o poi si riesce sempre a ottenere qualcosa che ha un senso.

— Ottima idea. Domani mattina troverete il vostro ufficio pieno di fotografie. E potete restare a controllare fino a quando non ci verrà comunicata un'altra scomparsa.

— A meno che Jan non si faccia vedere prima di allora — esclamò Jean Morris.

— Già. Potrebbe anche aver risolto tutto quanto. Avete idea del numero di persone che aveva mobilitato per compiere le indagini?

— No. Forse ha lasciato qualche annotazione sull'agenda dell'ufficio, ma c'è la possibilità che non l'abbia fatto.

— Se qualcuno si presenta per chiedere istruzioni, ditegli semplicemente di continuare ciò che sta facendo. Domani mattina venite alle otto. Vi farò trovare l'ufficio di Darzek pieno di fotografie.

Dopo che se ne furono andati Arnold impartì per telefono le disposizioni per lo sviluppo di tutte le foto, poi si abbandonò sulla poltroncina e si immerse in pensieri che non avevano mai una soluzione. Poco dopo mezzanotte la porta si spalancò e Thomas J. Watkins sporse la testa.

— Non dormite mai?

— Soltanto durante le sedute di Consiglio — rispose Arnold. — E voi?

— Ho dovuto affrontare un certo numero di azionisti.

— Non ditemi che la Universal Trans ha dei problemi finanziari!

Watkins attraversò la stanza e si lasciò cadere sul divano.

— Chiamateli problemi d'amministrazione. A proposito: voglio aumentarvi lo stipendio. Sarà la prima cosa che farò domani mattina. Avete ricevuto notizie di Darzek?

— No — disse Arnold. — E non venitemi a chiedere dov'è andato a finire.

Due altre persone me lo hanno già chiesto migliaia di volte, e sono nauseato.

— La Universal Trans ha un debito enorme con il signor Darzek.

— Verissimo.

— Per dirlo chiaro e tondo, ci ha salvato la testa. Se non fosse stato per lui ci saremmo lasciati prendere dal panico fin dal primo giorno. La faccenda delle fotografie è stato un lampo di genio. Ci avete dato un ottimo suggerimento incaricando il signor Darzek delle indagini.

— Chiunque lo conosce avrebbe dato l'identico consiglio.

— Ma dove pensate sia andato a finire?

Arnold batté i pugni sulla scrivania.

— Mi sento personalmente responsabile di qualsiasi cosa gli possa essere capitata — soggiunse rapidamente Watkins.

— Lasciate che vi dica una cosa su Darzek — sbottò allora Arnold. —

Sotto l'ascella, in un fodero da lui stesso studiato, porta sempre una pistola. E' un'automatica ridicolmente piccola, e anche un esperto non riuscirebbe a trovarla, a meno che non voglia ricorrere a un'accuratissima perquisizione. Da tre metri, poi, colpisce una capocchia di spillo, e da sei metri centra una monetina. Ovunque sia, io provo compassione per quelle persone che avrà incontrato. Una sola volta mi è capitato di vedere Darzek veramente arrabbiato, e vi garantisco che in quel momento avrebbe trasformato in ferventi cristiani una congregazione di atei. Vi siete accorto che oggi pomeriggio non si sono verificate sparizioni?

— Sì. Non ce ne sono state.

— E sono pronto a scommettere che non ce ne saranno neppure domani.

— In ogni caso, non possiamo fare niente… vero?

— C'è un solo problema. Darzek aveva assunto diverse persone per svolgere indagini. Dovremmo pensare a pagarle, e incaricare qualcuno di prendere temporaneamente la direzione.

— Certo. Pensateci voi, e fatemi sapere quale cifra vi sarà necessaria.

Nient'altro?

— Per ora no. Se solo riuscissi a scoprire come possono verificarsi le sparizioni...

Nelle prime ore della mattina di venerdì Ron Walker venne a trovare Arnold. Si appoggiò alla scrivania e fissò l'altro negli occhi.

— Posso fare una domanda? — sussurrò.
Arnold borbottò la conferma.
— Che diavolo sta succedendo alla Universal Trans? — gridò allora Walker.
— Molte cose — rispose Arnold con calma. — Sono stati aperti nuovi terminal, gli affari aumentano, e i viaggiatori si fanno più numerosi a ogni ora. Con tutta probabilità i russi ci permetteranno di aprire un terminal a Mosca. Se vai all'ufficio Relazioni Pubbliche ti daranno tutte le che desideri.
— Al diavolo Pubbliche. Dov'è Darzek?
— Non ne ho la più pallida idea.
— Quando lo hai visto l'ultima volta?
— Ieri mattina.
Walker puntò l'indice contro Arnold.
— Mi è capitato di sapere che stava lavorando per la Universal Trans.
— Non è mai stato un segreto.
— Però non sai dove si trovi in questo momento.
— Conosci Darzek meglio di me. Non si occuperebbe di un lavoro se qualcuno pretendesse di controllarlo ogni dieci minuti.
Walker attraversò la stanza. Fece una smorfia di disgusto e si lasciò cadere sul divano.
— Questa mattina abbiamo ricevuto una lettera anonima.
— Riguardante la Universal Trans?
Walker fece un cenno affermativo.
— Voglio indovinare. Qualche donna ha scritto che voleva raggiungere Los Angeles, e dice di essere finita in una fogna di Brooklyn.
— Più o meno.
— Fammela vedere.
— Il Capo l'ha chiusa nella sua cassaforte. Se dice la verità vale tanto platino quanto pesa. Se afferma il falso... be', è sempre dinamite. Sai che diversi passeggeri della Universal Trans si sono incamminati pieni di fiducia lungo i vostri corridoi, e che sono scomparsi dalla faccia della terra?
Arnold si appoggiò contro lo schienale della poltroncina e scoppiò in una imitazione di risata.
— Ti posso dar notizie molto migliori di questa. Anzi, ti consiglio di scendere all'ufficio Relazioni Pubbliche e farti mostrare le lettere assurde che abbiamo ricevute. Un giovane afferma che trasformiamo i passeggeri in piccioni. Ha notato che i piccioni di New York sono aumentati proprio dal

giorno in cui la Universal Trans ha aperto i battenti.

— La nostra non è la lettera di un pazzo. Almeno, non è del genere di quelle che scrivono i malati di mente. Cita nomi, cita le sedute di Consiglio che si sono svolte tra i direttori, e informa su tutto quanto è stato detto. Infine dichiara che Darzek ha ricevuto l'incarico della ricerca dei passeggeri scomparsi.

— E dice anche il nome di questi passeggeri?

— No. Soltanto quello dei direttori.

— Cosa ne vuoi fare il tuo Capo della lettera?

— Niente. A meno che non riesca a trovare qualche prova inconfutabile.

Ti spiace rilasciarmi qualche dichiarazione?

— Ne sono felice. Dei milioni di persone che da lunedì mattina si sono trasferite per mezzo dei trasmettitori, e l'ufficio Relazioni Pubbliche ti potrà dare il numero esatto, nessuna finora ha reclamato.

— Perché avete assunto Darzek?

— La vostra non è la sola lettera anonima comparsa in circolazione. E noi vorremmo scoprire chi le scrive.

— Capisco. E' una scusa tanto plausibile che fa nascere dei sospetti.

Quando ti capita di vedere Darzek...

— Be'?

— Non ha importanza, anche lui mi nasconderà la verità.

Watkins li aveva convocati alle undici per una seduta speciale. Avrebbero dovuto discutere le proposte di Carl Miller sul trasporto delle merci. Ma quando alle undici e un quarto Arnold si trovò davanti ai battenti della sala del Consiglio venne informato che la seduta era stata aggiornata al pomeriggio.

— Il signor Miller non poteva intervenire — l'informò la signorina Shue, segretaria di Watkins da moltissimi anni. — La riunione si terrà oggi pomeriggio alle quattro.

— Watkins ha richiesto anche la mia presenza?

— Non mi ha detto niente. Sta parlando dalle nove con uno della polizia.

— Oh! Cosa abbiamo fatto?

— Non ne ho la più pallida idea.

— Speriamo non abbiano scoperto che ho ucciso mia madre.

Arnold tornò sui suoi passi. Riattraversando l'ufficio dove lavoravano le dattilografe notò che il suo passaggio suscitava solo poche occhiate distratte. Se fosse passato Darzek, pensò arcigno, tutte le ragazze avrebbero interrotto

il lavoro per seguirlo con gli occhi.

Darzek. Dove diavolo era andato a finire, si chiese.

Quando fu nel suo ufficio fece una telefonata, poi si tolse le scarpe e appoggiò i piedi sulla scrivania. A New York era quasi mezzogiorno, in Europa era ormai tardo pomeriggio, ma alla Universal Trans non era stata ancora annunciata la sparizione del venerdì.

Quando alle quattro tornò alla Universal Trans Arnold si arrestò davanti all'ufficio di Darzek. Jean Morris e Rucks stavano esaminando le fotografie. La scrivania ne era completamente ricoperta. Altre foto erano cadute a terra in tutte le direzioni. I due non avevano sentito aprirsi la porta, e Arnold si ritirò in silenzio senza disturbarli.

Salì al piano in cui si trovava la sala delle riunioni e la signorina Shue lo accompagnò fino alla porta.

— Il vecchio sta ancora parlando con quello della polizia. Hanno cominciato la seduta senza di lui. Non avrete veramente ucciso vostra madre?

— No — rispose Arnold. — E' stata mia sorella ma è a me che vogliono dare la colpa.

Nella sala c'erano soltanto tre persone. Armbruster, un altro vice presidente che non era presente il giorno in cui avevano assunto Darzek, Johnson e Grossman, il tesoriere della Universal Trans.

— Non si dovrebbero indire riunioni di Consiglio in così breve tempo —

stava mugolando Armbruster quando Arnold entrò. — E' una cosa illegale.

E non viene mai nessuno.

— Lo dovrebbero fare soltanto per delle ottime ragioni osservò Johnson. — Il motivo per cui nessuno è venuto va ricercato nel fatto che tutti sono ormai stanchi di sentire le proposte di Miller sul trasporto merci. Mi chiedo perché mai Watkins lo voglia ancora tenere nel Consiglio.

— Con il trasporto merci si possono fare grossi guadagni — osservò Grossman.

— Lasciamo che se ne occupino le ferrovie. Vorrei chiedere ad Arnold se è possibile far passare un treno da un trasmettitore.

— Certo. Basta costruirne uno grande abbastanza.

— Questa potrebbe essere la risposta. Costruire grossi trasmettitori in diversi punti strategici della nazione, e affittarli alle ferrovie. La compagnia ferroviaria si occuperebbe dei carichi, e noi non dovremmo far altro che trasferire i vagoni da una parte all'altra, senza doverci preoccupare di ritirare,

mettere in magazzino, consegnare le merci, e cose di questo genere. Per loro sarebbe un risparmio di tempo. Che ne dite, Arnold? State ascoltando?

Arnold sollevò di scatto la testa.

— Scusatemi. Ero distratto. Stavo pensando alla possibilità di far passare un treno dal trasmettitore, e farlo rimanere sulle rotaie. Sarebbe una vera disgrazia se non fosse possibile.

— Basta costruirne uno e fare una prova — suggerì Johnson.

— Mi consulterò con Miller. Ma dov'è? E' stato lui a voler questa riunione.

— E' stato trattenuto fuori città — disse Grossman. — Ho parlato poco fa con la sua segretaria. E non sapeva quando sarebbe ritornato.

— Formidabile. Vuole una riunione straordinaria, e poi non si fa vedere.

Cosa stiamo facendo qui?

— La riunione di Miller era quella di questa mattina — disse Grosman. —

Oggi pomeriggio siamo stati convocati da Watkins.

— Se è stato lui a volerla poteva almeno farsi vedere. Immagino che ci voglia parlare delle sparizioni. C'è qualcosa di nuovo, Arnold?

— Cosa vi ha detto il Capo?

— Che abbiamo la situazione saldamente in mano.

— Infatti. Abbiamo la situazione saldamente in mano.

Johnson lo fissò.

— Dov'é il nostro poliziotto?

— Non lo so.

— Pensavo dovesse rimanere in contatto con voi.

— Infatti.

— Allora, perché non si fa vedere? So che la nostra Compagnia sta finalmente facendo quattrini, ma non è una buona ragione per gettarli dalla finestra. Non mi meraviglierei di scoprire che dietro tutta questa faccenda si nasconde uno dei vostri tecnici. Nessuno di noi sa come funzionano i trasmettitori. Voi invece sapete tutto. E mi sembra strano che non riusciate a scoprire come avvengono le sparizioni. Avremmo dovuto affidare le indagini ad un poliziotto scelto da noi. E forse avremmo scoperto... che uno dei vostri tecnici ha trovato il modo di ricattare la Compagnia.

— A titolo personale sappiamo che — reagì Arnold veemente — se nella Universal Trans c'è un venduto, questa persona va ricercata in mezzo ai direttori. Lo sappiamo con certezza.

— Non ha senso gridò Grossman sprizzando grosse gocce di sudore dalla fronte. — Perché mai uno dei direttori...

Si interruppe nell'attimo in cui Watkins entrava nel salone e rimase a osservarlo fino a quando non ebbe preso il suo posto a capo del tavolo.

Aveva un aspetto paurosamente esausto, e Arnold si domandò da quante notti Watkins non avesse chiuso occhio. Prima di parlare si strinse un attimo la fronte tra le mani.

— Stavo aspettando Harlow — disse alla fine. — Ma non si può muovere.

Che c'è di nuovo?

— Non molto — rispose Grossman. — Però... posso calmare i vostri nervi leggendo il bilancio di questi giorni.

— Arnold afferma che dietro le sparizioni dei passeggeri si nasconde un direttore — mugolò Johnson. — Io affermo invece che soltanto uno dei tecnici è in grado di sapere...

Watkins si girò verso Arnold.

— Hai detto un direttore, Ted?

— E' stata un'idea di Darzek — ammise Arnold. — Dice di poterlo provare. Avrei dovuto tacere, ma Johnson mi ha strappato le parole di bocca. Vi dirò poi i particolari.

— Sono curioso di ascoltare ciò che avete da dire. Oggi mi è stato impossibile avere notizie. Ci sono state sparizioni?

— Nessuna.

Watkins si guardò intorno stupito.

— Nessuna? Pensate sia merito di Darzek?

— Ovunque egli si trovi, io sono convinto che sia opera sua.

— E Darzek aveva dei sospetti su uno dei direttori. Quando l'ho conosciuto mi ha fatto subito una buona impressione, ma non l'ho stimato abbastanza, perché si dà il caso che abbia avuto ragione.

I tre direttori rimasero con gli occhi fissi su Watkins, ma lui ignorò completamente i loro sguardi.

— Vi ha detto di chi sospettava?

— Non credo che lo sapesse

— E' strano che gli sia venuta una simile idea.

— Gli è venuta improvvisamente un paio di notti fa — disse Arnold secco.

— Sta indagando per scoprire chi è.

— Quando avrete l’occasione di vederlo... — Improvvisamente Watkins si interruppe.
— Non è più necessario fare indagini in questo senso. So chi è. Mi spiace che non ci siano più consiglieri, ma non mi è stato possibile convocarli.
Charlie, ho avuto parecchie informazioni sul vostro conto.
Grossman rimase con il cerino sollevato a mezz’aria. Soffiò sulla fiamma, e schiacciò nel portacenere la sigaretta ancora spenta.
— Ecco cosa stavate facendo — disse con un leggero sorriso.
— Mi hanno informato che occorreranno diverse settimane per dipanare la matassa, ma da una prima stima risulta che gli ammanchi ammontano già a parecchie centinaia di migliaia di dollari, se non di più. Ho parlato con un esperto mandato dall’ufficio del Procuratore Distrettuale, e ora la polizia vi sta aspettando. Il Procuratore vorrebbe scambiare due chiacchiere con voi.
Forse la cosa non vi sarà gradita.
— No.
— E’ stata tutta colpa mia. Se avessi dedicato più tempo ai problemi amministrativi, in cui sono esperto, e meno tempo ai problemi tecnici, che ignoro completamente, forse tutto questo non sarebbe accaduto. Ma vi conoscevo da trent’anni Charlie, ed eravate l’ultima persona... — La voce si perse nella stanza.
Grossman riprese una certa sicurezza, ma evitò lo sguardo di Watkins. Poi parlò con una voce leggermente più acuta del solito, e più tesa.
— Pensavo che la Universal Trans sarebbe fallita, e mi spiaceva veder tutti quei soldi gettati al vento. Avete detto che la polizia mi sa aspettando?
Watkins annuì.
Grossman si alzò lentamente in piedi e si avviò verso la porta.
— Un momento gridò Arnold. — Dov’è Darzek?
— Darzek? Come faccio a saperlo? Non l’ho più visto dal giorno in cui gli avete affidato l’incarico.
— Come facevate a far scomparire le persone?
Grossman si girò stupito verso Arnold.
— Pensate veramente che io abbia a che fare anche con questo? —
Scoppiò a ridere. — Vi ho sempre stimato un buon conoscitore delle vostre macchine. Ma come tecnico valete molto meno di me come tesoriere. O è così, o uno di noi due è pazzo. — Aprì lentamente la porta e uscì.
I due vice presidenti rimasero a fissarsi in silenzio.
— Forse sta cercando il modo per poter trattare — disse Watkins

soprappensiero. — Forse ci dirà quello che vogliamo sapere a patto che non venga fatta una denuncia. Vuole avere qualche carta da giocare.

— Spetta a voi giocare con lui — disse Arnold. — Io torno al lavoro.

Mentre passava accanto alla scrivania della signorina Shue, la vide avvicinarsi e sventolare un giornale del pomeriggio.

— Volevo chiedervi cosa pensate di questo.

Arnold scorse rapidamente i diversi titoli.

— Pensare di cosa?

— Non avete ancora sentito? Ne parlano ormai tutti. Dell'esplosione sulla Luna, ecco di cosa. Il governo dichiara di essere all'oscuro di tutto, e i russi hanno comunicato poco fa di non saperne niente. Naturalmente sono già iniziate le accuse reciproche. La situazione è molto confusa.

— Sia noi che i russi abbiamo degli uomini sulla Luna. Possibile che nessuno abbia pensato di chiedere loro cosa stia accadendo?

— Oh, l'esplosione è avvenuta in una zona molto lontana da quella in cui si trovano le stazioni lunari. Guardate. Su questa mappa è segnato il punto esatto in cui è avvenuta. Uno scienziato come voi dovrebbe interessarsi a queste cose.

Arnold depose il giornale sulla scrivania.

— Ho già dei problemi abbastanza gravi. Non venitemi quindi a chiedere cosa ne penso delle esplosioni. Rimarrei indifferente anche se saltasse in aria tutta la Luna.

9

Darzek voltegiò nell'aria.

Si sentì assolutamente tranquillo e pronto a toccare terra sulla punta dei piedi e con la pistola automatica in mano, se le circostanze lo avessero richiesto. E si preparò alla discussione che avrebbe avuto con la signorina X nel terminal di Parigi, se mai lo avessero raggiunto.

Ma comprese subito che non sarebbero usciti da Parigi.

E continuò a volteggiare.

Si trovava sopra la signorina X, e lei lo stava osservando. Teneva le braccia leggermente sollevate e il volto atteggiato in una strana espressione che Darzek non ricordava di aver mai visto prima di allora. Per un attimo provò la piacevole sensazione del volo, ma la sua mente era troppo occupata per soffermarsi su questo particolare. Urtò leggermente la parete di fondo e rimbalzò. Come i piedi toccarono terra si guardò intorno per osservare la stanza in cui si trovava.

Ad un tratto la sua attenzione si soffermò su una figura grottescamente magra e alta che si trovava accanto agli apparecchi presso la cornice del trasmettitore. Nel momento del drammatico arrivo di Darzek l'altro si stava alzando da un enorme sgabello. Rimase con il corpo leggermente piegato, con una mano ferma sui comandi, mentre agitava l'altra davanti agli occhi, come volesse cancellare la visione della comparsa di Darzek.

Darzek non ebbe che un paio di secondi per contemplare l'impossibile estensione della testa calva dell'altro e lo strano volto, poi un movimento improvviso della signorina X gli fece portare la mano di scatto verso la pistola automatica.

Ma l'essere accanto all'apparecchio era rimasto immobile ormai troppo a lungo. Prima di potere afferrare il calcio della pistola Darzek si sentì avvolto dall'oscurità.

Riprese i sensi lentamente, e si trovò paralizzato. Un leggero dolore gli percorreva tutto il corpo. Si trovava in uno stato strano e nello stesso tempo ben conosciuto, come se stesse vivendo in un incubo. Si dibatté con furia, e gridò. Ma quando alla fine desistette da questi tentativi si accorse di non aver né mosso un muscolo né articolato un suono.

Non riuscì ad aprire gli occhi. La testa gli girava stranamente. Si chiese se per caso non fosse stato colpito alle orecchie. Le voci che risuonavano nella stanza gli sembravano a una distanza enorme e pronunciavano soltanto parole composte dì consonanti piene di sibili.

La sua mente cominciò a porsi brevi quesiti e, alla fine, scoprì con grande disgusto di non sapere dove si trovava, né cos'era accaduto. Alla fine si chiese: "Chi sono?". E immediatamente rispose: "Jan Darzek", e si sentì meglio.

Passi leggeri vennero verso di lui. Una mano gli toccò la fronte. Era fredda e asciutta. Dopo qualche istante i passi si allontanarono e la conversazione riprese.

"Mi ha sparato" pensò Darzek. "Mi ha sparato con..." Doveva esserci stato qualcosa nelle mani della donna, ma per quanto si sforzasse non ricordava di aver visto un'arma.

La memoria lo riportò improvvisamente indietro nel tempo. Si trovava disteso sul marciapiede di fronte al suo ufficio e fissava il volto preoccupato di un poliziotto.

"Ecco come hanno fatto" si disse. "Esattamente come quella notte, allora colpirono con più forza. Questo spiega l'assenza di ecchimosi sulla testa." Gli

effetti sparirono rapidamente. Il dolore diminuì e si sentì in grado di controllare i propri movimenti. Avrebbe potuto aprire gli occhi e guardarsi attorno, ma non voleva arrischiare una mossa che poteva richiamare l'attenzione dei presenti. Ricordava ancora perfettamente la terribile debolezza che aveva provato di fronte al suo ufficio quando aveva cercato di rialzarsi. Avrebbe finto di essere svenuto fino a quando non avesse ripreso le sue forze.

Cercò di ricordare tutte le cose che aveva visto nella stanza in cui era capitato improvvisamente. Aveva l'aspetto di un cilindro. La parete curva era completamente bianca e illuminata da una luce diffusa. In un primo momento non se ne rese conto, ma non aveva visto lampade. Tuttavia la stanza era illuminata con delle luci brillanti. Era il bianco delle pareti che dava l'illuminazione.

Il trasmettitore e gli strumenti erano disposti presso la superficie del cilindro. Ai lati, lungo le pareti, correvano due larghi banchi.

Probabilmente erano fatti per dormire, poiché ricordava di aver visto, appoggiati sul piano, larghi involucri simili a materassi. Una superficie di metallo lucente alta quanto la stanza, sporgeva dalla parete dietro il trasmettitore. L'unico mobile era il grande sgabello.

E aveva volteggiato. Ci pensò a lungo, tuttavia rimase esitante di fronte al logico significato. Era rimasto sospeso nell'aria, dunque non c'era forza di gravità. Ma quando aveva raggiunto il fondo della stanza era caduto a terra. Quindi, in quel posto una forza di gravità esisteva. Desiderò essere Ted Arnold e avere qualche nozione di fisica.

Lui si occupava soltanto degli esseri umani, ma come poteva definire persona quell'essere che aveva visto dietro la macchina? Quella stanza sfidava ogni logica, e così le persone che l'abitavano.

Fece attenzione alle voci e gli parve di scoprire i diversi toni di una conversazione. Cercò di capire quante persone si trovassero nella stanza, e decise che dovevano essere quattro. All'improvviso una voce nuova parlò vicino a lui e una mano gelida gli toccò la fronte. Rimase immobile.

— Potete alzarvi — disse la voce in inglese. — Sappiamo che avete ripreso conoscenza.

Continuò a fingere di essere svenuto. La conversazione degli altri riprese e la quinta voce si unì alle altre. Alla fine diverse mani lo afferrarono e venne messo a sedere sul pavimento. Rimase con il corpo abbandonato, ma durante i diversi movimenti riuscì a portare la mano alla pistola che teneva sotto

l’ascella. Non lo avevano disarmato. Ma, forse, gli avevano tolto i colpi dal caricatore.

Studiò le varie possibilità, e subito si convinse che non era il caso di alzarsi di scatto con la pistola in mano. Per un secondo o due sarebbe stato vulnerabile alle spalle, e non avrebbe potuto tenere a bada cinque persone se non da una posizione scelta con cura.

Decise di studiare un piano migliore. Aprì gli occhi e cominciò a trascinarsi per la stanza sulle ginocchia.

I cinque che lo fronteggiavano rimasero in silenzio e lo fissarono. Darzek finse ancora di essere intontito e lentamente si rialzò. Poi girò lo sguardo.

E con suo grande stupore vide che tutti evitavano d’incontrare i suoi occhi.

La signorina X portava ancora il trucco di quando lui l’aveva seguita nel trasmettitore. Ed era presente la signora Z, in uno dei suoi trucchi. Poi c’era un giovane attraente di circa vent’anni.

E c’erano due “esseri”.

In un primo momento Darzek ebbe difficoltà ad associare i due “esseri” con l’apparizione che gli era balenata accanto al trasmettitore. Quella era una figura alta e assurdamente sottile, questi due invece erano alti e assurdamente larghi. Soltanto quando fu in piedi si accorse che le creature erano larghe se viste di fronte, e sottili se viste di fianco. Fissando quelle immagini Darzek provava l’impressione di guardare attraverso uno specchio deformante.

Non riusciva a staccare lo sguardo. Più che di esseri viventi avevano l’aspetto di oggetti costruiti per abitare gli incubi. I lineamenti del volto erano concavi. Gli occhi enormi distanti uno dall’altro, l’unica narice, la bocca piena di grinze, sembravano nati dalla fantasia malata di un artista ubriaco. E non avevano orecchie, né capelli, né ciglia, né palpebre. I colli erano dei tubi sottili. E la pelle aveva un colore bluastro. Portavano indosso una fascia che sembrava avvolgerli dai piedi fino al collo e alle mani. Le mani...

Erano di una mostruosità incredibile. Darzek distolse lo sguardo e fece un passo avanti. Poi tornò a fissarle. Avevano quattro dita, erano senza unghie, ed erano palmate, di una sostanza quasi trasparente.

Fece un altro passo avanti e finse di vacillare. La signorina X si protese per sorreggerlo, ma Darzek la respinse e continuò a camminare verso il fondo della stanza massaggiandosi le gambe e le braccia come per riattivare la circolazione del sangue. Quando raggiunse il trasmettitore si girò. Ma la sua mano stringeva ormai la pistola automatica.

Alzate le mani sopra la testa! — gridò.

Per alcuni istanti rimasero a fissare la pistola senza comprendere. Poi il giovane obbedì, e subito la signora Z fece altrettanto. Gli altri rimasero immobili. Alla fine uno degli "esseri" disse qualcosa, e la signorina X gli rispose.

— Parlate inglese! — ordinò Darzek.

— Le interessava sapere se era un'arma — disse la signorina X.

— "Le"? — domandò Darzek.

— Potete chiamarla...

Una mano della signorina X scomparve in mezzo alle pieghe del vestito, e Darzek sparò con freddezza al braccio della donna, ferendola, il colpo rimbombò tra le pareti della stanza.

— Volete alzare le mani ora? — domandò.

La signorina X sibilò: — Barbaro! — Poi alzò le mani, e gli altri due esseri fecero altrettanto. La ragazza comunque non diede a vedere di provare dolore al braccio e rimase col volto immobile. Darzek osservò gli altri per cercare traccia di qualche emozione… paura, collera, disgusto. Ma non ne trovò. Continuavano a fissarlo impassibili dall'altro capo della stanza.

— Credo che sia il caso di farvi medicare — disse Darzek.

— Non ci sono medicinali qua dentro?

Uno degli esseri si rese improvvisamente conto che la signorina X era ferita. L'essere-donna si avvicinò alla ragazza ed esaminò attentamente il braccio. Poi di corsa raggiunse il fondo della stanza, con un tocco fece aprire il pannello lucente e scomparve nell'apertura.

Tornò dopo qualche istante e richiuse il pannello alle sue spalle. Darzek si avvicinò per seguire attentamente ogni loro movimento. Quella che si era improvvisata infermiera afferrò saldamente il braccio della signorina X e versò un liquido sulla ferita, poi si girò con calma e portò le mani sopra la testa.

Darzek indietreggiò e si mise a sedere sull'alto sgabello accanto al quadro dei comandi. Da quella posizione poteva tenere i cinque sotto tiro e vedere nello stesso tempo il trasmettitore. Doveva pensare, e in fretta, anche.

Ciò che aveva appena visto poteva far perdere la ragione anche all'uomo più equilibrato. Aveva sperato di colpire la ragazza di striscio, ma era stato costretto a sparare con rapidità. Inoltre il braccio era in movimento. E lo aveva colpito in pieno, aprendo un grosso foro nella carne.

Ma non aveva rotto ossa, e dalla ferita non era uscito sangue.

Sotto il trattamento medico, al quale aveva appena assistito, la ferita si era subito rimarginata, lasciando sulla pelle soltanto il segno di una cicatrice.

Si rese conto di non essere in grado di pensare in modo adatto alla situazione.

— Bene — disse alla fine. — Uno di voi parli.

Nessuno rispose.

— Voi — disse allora indicando la signorina X. — Dove siamo?

Silenzio.

— Chi siete?

Ancora nessuna risposta.

Ne dedusse che non poteva dominarli senza averli prima spaventati psicologicamente quanto fisicamente. Si girò verso il pannello dei comandi.

— Mi chiedo dove potrebbe far più danno un colpo di pistola — disse.

Ted Arnold avrebbe dato un occhio, e forse anche qualche molare, per un'occhiata a quel quadro di comandi. I dispositivi erano dei dischi perforati di diverso colore, montati uno sopra l'altro su un unico centro in modo che inserendo una chiave nella perforazione si potevano spostare i dischi singolarmente o tutti insieme. Oltre questo però, Darzek non riuscì a capire altro.

La signorina X fece un passo avanti.

— Ci troviamo sulla vostra Luna. Se danneggiate l'apparecchio non potrete più tornare sulla Terra.

— E voi? — domandò Darzek con un sogghigno. — Verreste forse tagliati fuori da ciò che vi dà la vita?

— Non capisco.

— Che cura fate per l'anemia? Dovreste pure farne una. Siete la prima persona che vedo ferita e che non sanguina.

Li guardò uno ad uno. Alla minaccia di distruggere l'impianto avevano protestato, ma le loro facce non mostravano reazione di sorta. Però non sembravano neppure indifferenti. Avevano soltanto un'espressione...

vuota.

Continuò a parlare, sperando di riuscire alla fine a vincere il loro ostinato silenzio.

— Credete che i sogni possano predire il futuro? — domandò. — Pochi giorni fa ho sognato di essere sulla Luna e che stavo guardando la Terra.

Mi è sembrata una cosa ridicola invece eccomi qua.

Non aspettò una risposta e continuò a osservarli. Inumani, pensò mentre

scrutava i loro volti. O non umani.

— Di dove siete? — domandò. — Di Marte? Di Venere? Di qualche pianeta oltre il sistema solare? — disse sollevando la mano verso l'alto. —

Mi avete chiamato barbaro. Potrei anche essere, secondo il vostro standard, stupido in maniera abissale. Però ho una certa pratica nel sommare i fatti più semplici. Due di voi nascono da radici di famiglie che non sono conosciute tra la flora terrestre. Per deduzione posso affermare la stessa cosa per gli altri tre… nonostante la diabolica abilità di assumere un aspetto umano. Volete parlare? No?

Fissò la signorina X, ma la ragazza distolse lo sguardo.

— Allora parlerò io. Se chiamate barbaro il mio modo di agire per autodifesa, vorrei sapere come classificate il vostro comportamento. Avete danneggiato macchine e proprietà della Universal Transmitting Company per un ammontare di migliaia di dollari. Avete ostacolato lo sviluppo tecnologico di una civiltà che non vi ha mai arrecato danno. Avete gravemente ferito dei tecnici della Universal Trans. Avete...

Ottenne finalmente la reazione sperata, ma non riuscì a comprendere di quale genere fosse. Per quanto si fossero messi tutti insieme a parlare tra loro, non riuscì a capire se erano arrabbiati, pentiti o divertiti. I loro volti erano rimasti senza espressione, come sempre.

— Nessuno di quegli uomini è rimasto gravemente ferito — disse il giovane, in inglese.

— Due tecnici hanno ricevuto schegge di vetro negli occhi. Uno di loro corre il pericolo di perdere la vista. Forse non considerate questo abbastanza?

— Ci spiace di apprendere quanto avete detto. Dovremmo venire puniti severamente.

— Vi spiace? Per le ingiurie provocate, o per la punizione che vi spetta?

Nessuno rispose.

— Considerati i danni da voi inflitti alle persone e alle cose, vorreste spiegarmi che significato date alla parola "barbaro"?

— Forse è stata una parola scelta male — disse l'uomo.

— Tutte le altre vostre parole sono state scelte con cura. E la vostra pronuncia è perfetta. Dove avete imparato l'inglese?

L'uomo non rispose.

Darzek cominciava a innervosirsi. La sua giostra verbale non lo aveva portato a niente, e non avrebbe potuto tenerli a bada con la pistola per sempre. Anche se li avesse legati, attraverso il trasmettitore potevano

giungere rinforzi, e lui avrebbe dovuto pur dormire a un certo punto.

Ancora una volta concentrò la sua attenzione sul pannello dei comandi, e con la mano libera cercò di far girare i dischi. Ma erano saldamente fissati nella loro posizione.

— Mi spiace di non aver portato con me qualche utensile — disse. — Un martello e un piede di porco, per esempio.

Scese dallo sgabello e girò intorno alla macchina, per osservare la parte posteriore del pannello. L'apparecchio aveva circa trenta centimetri di spessore ed era costruito in un materiale non metallico. Gli angoli erano arrotondati e non si vedevano giunture. Darzek passò la mano sulla superficie, e vi batté qualche colpo con le nocche. Poi fece scorrere le dita lungo gli angoli. Improvvisamente l'intero pannello posteriore scivolò nella base della macchina, e Darzek si trovò di fronte alla materializzazione del sogno di un ingegnere elettronico. Sottili cavi trasparenti di molti colori formavano una rete di una complessità incredibile.

— Un lavoro stupendo — borbottò Darzek. — Anche un ragno morirebbe d'invidia.

Si trattenne dall'impulso di sparare un colpo di pistola nella macchina.

Sollevò un piede e sfilò una scarpa, poi con la velocità di un lampo picchiò il tacco al centro della delicata ragnatela elettronica. I piccoli cavi si ruppero immediatamente. Schegge volarono da tutte le parti. Dai pezzi rotti scaturirono scintille. E dalla macchina si sollevò una piccola nuvola di fumo.

Uno degli "esseri" si lanciò verso il trasmettitore, ma Darzek sollevò la pistola per far capire che si doveva fermare. Poi colpì con la scarpa una seconda volta.

L'essere balbettò cose incomprensibili.

— Parlate inglese! — ordinò Darzek.

— Non sa l'inglese — disse la signorina X. — Ha detto che le occorreranno ore per riparare il danno.

— Non mi sorprende ribatté Darzek osservando con soddisfazione l'interno della macchina. — Oserei affermare che è da ricostruire completamente. Strano che non sia collegata a fili esterni. Immagino che i comandi operino attraverso onde radio, o cose del genere. Con che energia viene alimentata? Batterie solari?

— Non potremmo abbassare le mani? — domandò il giovane. —
Cominciamo a stancarci.

— Mi spiace. Ne avrete ancora per parecchio. Intanto vi informo che

sono allergico ai movimenti improvvisi. Inoltre sparo molto bene e con tutte e due le mani. Queste sporgenze che sono sul fondo, hanno niente a che vedere con l'energia di alimentazione?

Sulla parete dietro il trasmettitore vide altre otto sporgenze identiche.

Allora cominciò a colpire il muro con pugni e spallate.

— Ci deve essere una porta da queste parti — disse.

L'apertura si aprì di scatto e Darzek quasi cadde nella stanza accanto.

Quando riprese l'equilibrio sbarrò gli occhi, sorpreso.

La stanza conteneva apparecchiature fantastiche. Era un labirinto di grossi fili di cristallo intrecciati attorno ad un enorme cilindro scuro che sembrava essere il ragno che li aveva tessuti.

— Ah! — disse in tono trionfante. — Il generatore?

Strappò un grosso pezzo di cristallo, della grandezza del suo braccio, e lo gettò da parte. Poi un secondo. E un terzo.

L'ultimo fu più duro degli altri, e si schiantò con un colpo secco.

Improvvisamente ci fu un lampo e un boato. Nella sala si levò un tremendo calore. Darzek venne lanciato lontano dallo scoppio e cadde in mezzo agli esseri del pianeta sconosciuto. Si rotolò a terra per il dolore delle bruciature, incurante dei frammenti di muro che gli cadevano addosso.

10

Sabato mattina Ed Rucks e Jean Morris bussarono trionfanti alla porta dell'ufficio di Arnold. Perrin, che stava facendo il resoconto del fallimento delle sue ricerche, si ritirò in un angolo del divano, e Rucks dispose una lunga fila di fotografie sulla scrivania di Arnold.

— Questa è una fotografia scattata nelle prime ore di giovedì mattina. E'

della signorina X in partenza da New York per Bruxelles. Quarantasette minuti dopo spariva mentre veniva trasmessa da Bruxelles verso Roma.

Quest'altra è stata scattata un'ora dopo la sparizione. La signorina X, con un diverso travestimento, sta ripartendo da New York alla volta di Bruxelles. E' stato quando l'abbiamo vista arrivare. Qui c'è la signora Z, in due travestimenti, che lascia New York per Bruxelles. Mercoledi...

— Un momento — disse Arnold — questa signorina X è scomparsa da Bruxelles un'ora dopo che aveva lasciato New York per la seconda volta?

— Esatto. Lo stesso vale per la signora Z. E' scomparsa un'ora e venti minuti dopo.

— Perché sono tornate a New York?

— Per cambiare travestimento — disse Rucks. — La signora Z non è

stata tanto rapida nel cambiarsi quanto la signorina X. Le foto di mercoledì sono altrettanto interessanti. In due giorni abbiamo avuto otto sparizioni, alcune osservate, altre fotografate. Cinque non sono riuscite al primo tentativo.

Una è fallita anche al secondo.

— E cosa può significare? — domandò Arnold rivolgendosi a Jean Morris.

— Che Darzek aveva ragione. La loro tecnica non è efficace al cento per cento. E neppure al cinquanta.

— Vediamo se ho capito. Per cinque volte queste donne sono state trasmesse normalmente, sono tornate a New York...

— A New York o a Bruxelles.

— Sono tornate alla stazione da cui erano partite, hanno ripreso il biglietto per la identica destinazione, e al secondo viaggio sono scomparse.

— In un caso ci sono stati due viaggi riusciti. La donna è tornata indietro due volte, per sparire soltanto al terzo viaggio. Significa sei fallimenti su otto successi.

— Quattordici viaggi, e otto successi. Circa il cinquanta per cento di efficienza. Ma è una possibilità che possiamo affermare soltanto se si presume che i viaggi riusciti sono stati un tentativo per sparire. Noi possiamo soltanto lavorare su ipotesi. Forse sono esatte, e forse no.

— Avete una spiegazione migliore? — domandò Rucks.

Arnold scosse la testa.

— Darzek aveva detto che questo fatto poteva essere molto importante.

Per ora non sono riuscito a dare una spiegazione, ma ci voglio pensare.

Avete fatto un ottimo lavoro, e spero che riusciate a ricavarne qualcosa.

C’è altro?

— Non molto. Ho fatto fare delle indagini sui direttori. Se volete vi mando i rapporti, ma vi posso dire fin d’ora che non c’è niente di interessante. I vostri capi conducono delle vite scialbe. Volete tenere le foto?

— No. Voglio piuttosto un rapporto scritto, con le foto e tutte le informazioni al riguardo. Quando lo avrete preparato portatelo direttamente a Watkins, e assicuratevi che lo chiuda in cassaforte. Non fate copie, e non lasciate annotazioni in giro. Avete una macchina per scrivere in ufficio? Prendete la mia. Io non la uso mai.

— Benissimo. E cosa dovremo fare, dopo? Restare seduti e aspettare una nuova sparizione?

— No — disse Arnold. — Dovrete cominciare le ricerche di Darzek.

— State scherzando? Se sapessi da che parte cominciare lo avrei già cercato.

— Ho parlato di questo con Watkins. E anche lui è d'accordo che non avremo in mano la soluzione finché non sapremo con esattezza ciò che è accaduto a Darzek. Ha detto che vi farà avere soldi, e tutto ciò che vi potrà essere necessario. Fateveli dare quando consegnerete il rapporto e poi mettetevi al lavoro.

— Molto generoso da parte vostra — disse Jean Morris con amarezza. —

Voi non siete preoccupati per Jan, ma volete che lo si cerchi perché finché non lo avremo trovato voi non potrete sapere cosa minaccia la Universal Trans.

— Cosa vi fa pensare che non sia preoccupato per Darzek?

— Mi sembrate allegro.

— Spargo tutte le mie lacrime in privato — disse Arnold.

— Vi prego, non guardatemi come fossi un serpe velenoso. Vi assicuro che voglio veramente ritrovare Darzek.

La ragazza sorrise.

— No. Se c'è stato uno sbaglio è stato lui a farlo. Potremmo cominciare col cercarlo a Bruxelles, non vi pare? Sarebbe possibile avere una pianta della capitale belga?

— Penso di avere un'idea migliore — disse Rucks, prendendo la macchina per scrivere di Arnold.

— Quale sarebbe?

— Prendere un mappamondo. Andiamo a scrivere il rapporto.

Jean aprì la porta e Rucks si girò per salutare con un sorriso e uscì.

— Bella ragazza — disse Perrin.

— Dove eravamo rimasti? — domandò Arnold.

— Come faccio a saperlo? Non mi si può far vedere una bella donna e pretendere che continui a lavorare. Poco fa pensavo che ho fatto migliaia di viaggi col trasmettitore, prima e dopo l'inizio della attività commerciale, e non sono mai sparito. Applicate la logica, e cercate di dirmi qual è la vostra conclusione.

— E' un'idea — disse Arnold.

— Quale?

— Applicare la logica. Dimentichiamo le teorie scientifiche per ragionare.

Noi parliamo di persone che scompaiono, ma sappiamo benissimo che non scompaiono affatto. Non raggiungono semplicemente il luogo in cui dovrebbero andare. Dove vanno a finire?

— E' questo il vostro sistema di ragionare?

— Se noi avessimo avuto un grammo di cervello sarebbe stata la prima cosa da domandarci non appena scomparsa la prima persona. Rifaccio la domanda in altra forma. Le donne sono entrate nel trasmettitore. Dove sono uscite?

Perrin rimase a fissarlo senza dire una parola.

— Da dove diavolo potevano uscire? — domandò Arnold.

— Da un trasmettitore d'arrivo. Ma...

— Una cosa alla volta. Sappiamo benissimo che non sono uscite da uno dei nostri apperecchi. Cosa vi dice la vostra logica?

— Mi riporta al punto in cui ero quando avete cominciato il ragionamento.

Che dovevano uscire da qualche parte, ma che non sono uscite.

Arnold batté con disgusto un pugno sulla scrivania.

— E' questo che ci ha confuso fin dall'inizio. Le nostre menti non hanno voluto compiere il successivo passo logico. Sentite. Sono entrate in un trasmettitore. Quindi dovevano uscire da un trasmettitore d'arrivo. Ma non sono uscite da nessuno dei nostri. Continuate voi... Cosa ne deducete?

— Volete dire che sono uscite dall'apparecchio di qualcun altro?

— Esatto. Sembra assurdo, ma non vedo altre spiegazioni.

— Ma solo noi possediamo dei trasmettitori!

— Continuate, e vediamo dove vi porta la vostra logica. Nessuno può avere i trasmettitori. Quindi i passeggeri scomparsi non possono essere usciti dai trasmettitori d'arrivo di altri. Di conseguenza, dato che non sono usciti dai nostri, non c'è nessun passeggero scomparso. E vorrei che fosse così! Ma i passeggeri devono essere usciti dai trasmettitori d'arrivo di qualcun altro. Quindi ci sono altre persone in possesso di una macchina identica alla nostra.

— Chi? — domandò Perrin.

— Per il momento mi interessa di più sapere "dove". In quanto al chi, l'unica spiegazione possibile...

— E' che uno dei nostri tecnici ci abbia traditi — disse Perrin. — Ma a questo non posso credere.

— Neanch'io. Avete sentito di Grossman?

— Certo. La notizia era sui giornali di questa mattina. Pare che abbia

rubato alla società duecentocinquantamila dollari.

— Mi chiedo se non ha rubato qualcos'altro. O se non è riuscito ad avere dei disegni per le mani. Il tempo sufficiente per fotografarli. Una infinità di grossi capitalisti ha tutto l'interesse a farci fallire. Le foto dei nostri disegni avrebbero potuto benissimo fruttargli un altro quarto di milione di dollari.

— Quindi pensate che qualcuno abbia comprato i disegni, costruito un trasmettitore, e fatto sparire le persone nella speranza di farci paura e costringerci a interrompere l'attività. Allora Darzek deve essere piombato in mezzo a loro e deve aver distrutto il loro apparecchio.

— Immagino.

— Perché mai allora dovrebbero essere cessate improvvisamente tutte le sparizioni? Darzek deve aver fatto saltare la macchina, e forse ha perso la vita.

Arnold corrugò la fronte.

— Ho sempre ritenuto Darzek indistruttibile.

— Spero che abbiate ragione. E spero che si stia dando da fare per mettere fuori uso tutte le macchine degli altri, anche quelle in costruzione.

Altrimenti le sparizioni ricominceranno non appena loro avranno pronto un nuovo trasmettitore.

— Voglio fare un esperimento disse Arnold. — Voglio sintonizzare un trasmettitore su due apparecchi d'arrivo e osservare cosa succede.

— Due ricevitori?

— E' il successivo passo logico — fece Arnold. — Devono operare così.

Sintonizzare il loro ricevitore clandestino su uno dei nostri trasmettitori.

Possono esserci il cinquanta per cento delle probabilità che il passeggero esca dal loro apparecchio anziché dal nostro. Potrebbe essere la spiegazione a quella specie di viaggio di prova scoperto da Rucks. Fatevi aiutare da un paio di nostri tecnici, e fate migliaia di prove. lo andrò dal Capo per convincerlo a fare maggiori pressioni su Grossman. Forse riusciremo a sapere a chi ha venduto i disegni.

Quel sabato mattina gli uffici della direzione erano deserti. C'era soltanto la fedele signorina Shue a guardia della porta di Watkins.

— C'era un uomo che cercava di voi — disse ad Arnold.

— Vi ha trovato?

— No. Chi era?

— Un giornalista. Un certo Walker. Ho avuto l'impressione che chiedesse di voi per poter invece parlare col vecchio. Io l'ho mandato nel

vostro ufficio.

— Magnifico. Perrin lo rimanderà qui, e non mi troverà. Riceve, il Capo?

— Voi, sempre. Entrate pure.

Tre minuti dopo Arnold fu l'unico spettatore di un avvenimento raro e assolutamente inatteso. Thomas J. Watkins III che perdeva la calma. Il Capo scaraventò il dittafono a terra per prenderlo poi a calci.

Immediatamente pentito, si mise poi a sedere alla scrivania e si nascose la faccia tra le mani.

— Scusatemi — disse. — Posso capire il furto dei soldi. Teoricamente ogni uomo può subire la tentazione di rubare. Ma vendere alla concorrenza i segreti della ditta per cui lavora è una disonestà inconcepibile! Siete sicuro che sia stato Grossman?

— Sono sicuro che è stato fatto. Potremmo sospettare centinaia di persone.

Penso a Grossman perché un direttore ha molte più opportunità di un semplice impiegato, e perché è già indiziato per altri motivi.

— Continua a sostenere di essere completamente all’oscuro sulla sorte toccata a Darzek. Vuole essere sottoposto al “lie-detector”. Potrei chiedere al Procuratore Distrettuale di effettuare la prova, e domandare a Grossman anche...

— Io sono d’accordo — fece Arnold. — Male non ne può derivare.

— Pensate che ci potrà essere di qualche utilità?

— Potremmo avere una conferma a tutto ciò che già sappiamo. Ma potremmo anche scoprire qualcosa che ci permetterà di neutralizzare questo tipo di interferenza esterna.

— Lo spero. Comunque non risolverà il nostro problema. I veri responsabili saranno sempre liberi di studiare nuove forme di disturbo.

Non avremo pace finquando non avremo scoperto chi sta alle spalle di tutto questo, e non prenderemo adeguati provvedimenti.

— Forse Grossman lo sa.

— Speriamo.

Ron Walker stava aspettando nell’ufficio attiguo familiarmente seduto sulla scrivania della signorina Shue.

— Ecco il mio scienziato favorito — disse, stendendo la mano.

— Se vuoi un prestito posso indicarti un’agenzia che si trova proprio di fronte all’ufficio di Darzek — ribatté Arnold.

— A proposito di Darzek... — cominciò Walker.

— Cosa vuoi?

— Fondate informazioni. Una intervista. In altre parole, una storia.

— Non ne ho.

— Certo che l’hai.

— Su cosa?

Walker spalancò gli occhi, e si girò implorante verso la signorina Shue.

— Impiego anni per coltivare il Mio Scienziato Favorito, e ora che ho bisogno di lui, mi volta le spalle. “Su cosa?” mi domanda. Il mondo intero si chiede cosa può aver provocato l’esplosione sulla Luna, e tutti gli scienziati si sono ritirati nei loro buchi a far congetture!

— Io non so niente della Luna. Ti consiglio di andare da un astronomo.

— Gli astronomi hanno convenuto fra loro di non parlare della Luna.

— Ottima idea — disse Arnold. — Se voi giornalisti faceste altrettanto...

— Si tratta di una notizia! Noi abbiamo l’obbligo di informare il

pubblico.

Rispondi soltanto alle domande che ti farò.

— Se basta per liberarmi di te, domanda pure.

— Cosa può aver causato l'esplosione?

— Secondo te questa sarebbe una domanda semplice? Come diavolo faccio a sapere una cosa simile? Non ho letto i giornali, né tanto meno rapporti scientifici — disse Arnold, e si avviò alla porta.

Walker lo rincorse e lo afferrò per un braccio.

— Rispondi almeno a questa domanda. Ci possono essere vulcani sulla Luna?

— Non lo so. Se la Luna vuole avere i suoi vulcani io non ho niente in contrario. E' stata l'esplosione di un vulcano?

— Be', in un primo tempo tutti hanno creduto a una esplosione atomica.

Ma il governo russo e il nostro hanno smentito. E alla fine gli astronomi hanno confermato. Prima però che questi ultimi potessero fare qualche dichiarazione, è stata diramata la notizia che un giovane astronomo dilettante egiziano, il cui telescopio era puntato in quel momento su quel preciso punto della Luna, ha affermato che sembrava un'eruzione vulcanica. Immediatamente gli astronomi si sono rifiutati di fare altre dichiarazioni. L'unica voce ufficiale, non so poi come sia loro venuta quest'idea, è che si tratta apparentemente dell'esplosione di una sostanza finora sconosciuta.

— Non posso esserti di aiuto — disse Arnold. — Non conosco sostanze finora sconosciute. Perché non mandano in esplorazione quelli delle stazioni lunari?

— Sono troppo lontane. La più vicina, la nostra New Frontier City, è a circa undicimila chilometri di distanza, e i mezzi di locomozione lunare impiegherebbero mesi per raggiungere il punto dell'esplosione.

— Potrei darti un consiglio — disse Arnold. — Perché non intervisti la signorina Shue? Un tipo come lei dovrebbe sapere tutto sulla Luna.

Uscì dalla stanza appena in tempo per evitare la pallottola di carta lanciatagli dalla segretaria di Watkins.

Quando rientrò in ufficio, Perrin stava facendo gli esperimenti.

— Ci manteniamo grosso modo su una media del cinquanta per cento. Per essere esatto, ottantasette contro centoquattro. Centocinque — corresse nell'attimo in cui un tecnico usciva dal trasmettitore, segnando il risultato sull'apposita colonna della lavagna. — All'inizio l'apparecchio intruso ha ottenuto il sopravvento, poi lentamente ha perso terreno. Lo sintonizziamo

nel momento in cui avviene il passaggio. Proprio come devono aver fatto gli altri per non correre il rischio di intercettare persone non appartenenti al loro gruppo.

— Ottima idea ammise Arnold.

— Questo ci porta a una domanda interessante. Per interferire nel momento esatto in cui passa uno dei loro complici devono avere un mezzo di comunicazione estremamente efficace. Non possono avere operato stabilendo in precedenza un orario preciso di passaggio, dato che è assolutamente impossibile poter stabilire con precisione quando un dato passeggero può raggiungere il tornichetto. Potrebbero aver avuto con sé una piccola radio trasmittente?

— Perché no? Una trasmittente piccolissima, che nessuno ha notato.

— Questo però significa che non può aver avuto un raggio di ascolto molto ampio. Se vogliamo cercare Darzek forse ci conviene iniziare le indagini nella zona attorno al terminal di Bruxelles.

— Lo dirò a Ed Rucks, per quanto sia convinto che è già arrivato a una conclusione del genere.

— Sarebbe stato meglio iniziare le ricerche giovedì — disse Perrin. — Ora...

— Lo so. Darzek potrebbe già essere molto lontano.

11

La prima sensazione che Darzek provò quando riprese conoscenza fu quella di un morbido tubo che gli veniva infilato in bocca. Per un attimo rimase a riflettere su questa presenza non naturale, esplorando con la lingua la superficie liscia del tubo, poi cercò di girare la testa per liberarsene.

Alla fine si rese conto che quel tubo doveva significare cibo o bevanda.

Fece il tentativo di succhiare, e immediatamente un flusso di liquido gommoso gli riempì la bocca. Era tiepido e di sapore tanto acido che gli si riempirono gli occhi di lacrime. L’odore sembrava più appropriato ad un additivo per benzine che nona una sostanza destinata a nutrire l’uomo.

Cercarono di introdurgli una seconda volta il tubo in bocca, ma Darzek strinse i denti.

Con la conoscenza gli tornarono anche le forze, e fece il tentativo di mettersi a sedere e di riaprire gli occhi. Ma in quell’attimo fu preso dal panico e si portò le mani alla faccia. Gli occhi non volevano aprirsi. Aveva la testa e le mani fasciate. E, per quanto poteva capire, tutto il corpo era avvolto in una soffice fascia elastica.

Si lasciò ricadere. Quando cercarono di introdurgli nuovamente il tubo in bocca lasciò fare e inghiottì quanto più liquido poté.

— Non riuscirà mai a sostituire il succo d'arancia — borbottò poi tra le bende. — Dove siamo?

— Nella capsula-magazzino — disse una voce.

— Vediamo — mormorò Darzek — c'erano un paio di "esseri", la signorina X, la signora Z, e un giovane… che dovete essere voi. Siete stati feriti?

— No. Ne siamo usciti incolumi.

— La capsula-infermeria. — Si soffermò a considerare le parole.

Immagino che sia la stanza in cui... "lei" è entrata quando ha dovuto curare la ferita della signorina X.

— La signorina X? Non capisco perché la chiamate così. Ad ogni modo quella era la capsula-infermeria.

— Lo scoppio mi ha ferito gli occhi, immagino.

— Non credo. Avete le palpebre bruciate, quindi è probabile che abbiate chiuso gli occhi al momento giusto. Avete anche ustioni alla testa, sulle braccia e sul corpo. Siamo stati costretti a tagliare i pochi capelli che vi erano rimasti. A ogni modo vi ristabilirete in breve. Tranne che per i capelli. Non sappiamo quanto tempo impiegano a crescere. E' una domanda che non ci eravamo mai posta, e dai nostri schedari non risulta.

— Ho paura che dovrà trascorrere parecchio tempo

— disse Darzek. — Anch'io non mi ero mai posto questa domanda.

— Spesse volte mi sono chiesto se una sfortunata animalità non portasse con sé degli inconvenienti.

— Dovrei lodare il vostro inglese — osservò Darzek. — E' perfetto, salvo qualche leggera inflessione che se non avessi gli occhi bendati, e non concentrassi la mia attenzione su ciò che dite, non noterei neppure. Dove l'avete imparato?

Non ci fu risposta.

— Siete sicuro che non ho riportato ferite agli occhi? —domandò Darzek.

— Li abbiamo curati per precauzione, ma non credo che abbiano sofferto.

— Come mai ho perso i sensi?

— Credo che vi sia caduto qualcosa in testa.

— Date le circostanze, è ammirevole che mi abbiate curato.

— Non avreste dovuto farlo — disse la voce. — ... non potrà perdonarvelo.

— Chi è?

Ripeté il nome. Per Darzek non era che un'incomprensibile sequenza di suoni.

— Il Capo del nostro Gruppo e Capo dei Tecnici.

— E' quella che ha curato il braccio della signorina X?

— Sì — rispose l'altro dopo una lunga pausa.

— Ditemi ancora come si chiama.

Darzek cercò di ripetere il nome, ma fu costretto a rinunciare.

— Se non vi spiace la chiamerò Alice.

— A me non spiace. A lei forse sì.

— E' un nome assolutamente rispettabile. Avevo una zia che si chiamava Alice. A proposito, cos'è accaduto?

— Il nostro generatore d'energia è saltato in aria. Non avreste dovuto farlo

— ripeté con tono leggermente più alto.

— Devo dire che non era esattamente nelle mie intenzioni. Com'è accaduto?

— Io stesso non riesco a capire. Non doveva succedere. Nell'impianto c'erano parecchi dispositivi di sicurezza, ma ciò che voi avete fatto non era mai stato previsto.

— Forse un corto circuito — suggerì Darzek.

— Forse. Nella vostra terminologia, qualcosa ha provocato un corto circuito nel trasformatore. L'esplosione è stata tremenda.

— Certo. Ma anche se si è trattato di qualcos'altro, le conseguenze sono state disastrose. Sono d'accordo... non avrei dovuto farlo.

— E' il chiaro comportamento di un essere incivile — disse la voce. —

Distruggere la proprietà di altri...

Darzek si sollevò di scatto a sedere.

— Un momento! Chi ha distrutto i costosi impianti della Universal Trans?

E' stato questo un comportamento da esseri civili?

— Non può esistere parallelo tra le due azioni — disse la voce. — Ma voi non potete capire.

— Credo invece di si. Il vandalismo rimane vandalismo, e non importa quale sia la proprietà e chi compie la distruzione. Ma lasciamo perdere. Se ben ricordo il tetto è stato sradicato. E se siamo veramente sulla Luna, come qualcuno ha detto, voi mi avete salvato la vita trasportandomi in questa

stanza… senza contare le cure prestate alle mie ferite. Vi ringrazio.
E ringrazierò gli altri non appena ne avrò la possibilità.
L’altro rimase in silenzio, e Darzek tornò a distendersi sul soffice giaciglio.
— Mi piacerebbe comprare un materasso del genere — disse alla fine.
— E’ semplicemente un sacco imbottito.
— Vorrei comunque comprarne uno. Non ho mai dormito così.
— Sulla Terra non sarebbe altrettanto comodo. Il vostro corpo peserebbe molto di più.
— Avete rovinato tutto! Chissà quando potremo venire sulla Luna per fare delle belle dormite! Voi di dove siete?
— Non posso dirvelo, anche se sono sicuro che per voi il saperlo non avrebbe alcun significato.
— Forse avete ragione. Non riconoscerei il nome del vostro pianeta anche se gli astronomi gliene hanno dato uno. Venite da oltre il nostro sistema solare, vero?
Ci fu una lunga pausa.
— Questo penso di poterlo dire. Sì, veniamo da oltre il vostro sistema.
Volete ancora qualcosa da mangiare?
— No, grazie. Il mio stomaco non ha ancora deciso cosa fare dell’intruglio che ha ingoiato poco fa.
— Allora vi consiglio di dormire.
Darzek protestò perché si era appena svegliato, ma non ottenne risposta.
Quando si convinse che lo avevano lasciato solo, volle, nonostante le mani bendate, tastarsi le varie ferite del corpo. Ma non provò dolore, soltanto una leggera irritazione. E alla fine, non avendo altro da fare, si addormentò.
Seguì un confuso periodo di tempo in cui dormi, prese cibo, si riaddormentò. Aveva perso ogni nozione del tempo, e non riusciva neppure a capire che giorno potesse essere. La sua avventura era cominciata un giovedì mattina. Questo lo ricordava. Giovedì mattina a New York, mezzogiorno circa a Bruxelles. Tentò di occupare il tempo, cercando di immaginare che ora poteva essere sulla Luna...
Il giovane lo curò coscienziosamente, ma Darzek non riuscì più a trascinano in una conversazione. Evitò con cortesia di rispondere alle domande di Darzek, tanto da far pensare che si fosse pentito di essersi lasciato andare alle confidenze della prima conversazione.
Alla fine venne il momento in cui gli tolsero le bende. I cinque stavano

attorno al letto, e quando lui fu completamente sfasciato il giovane lo informò che era guarito, e che non si vedevano tracce di cicatrici. In fondo le ustioni non erano poi state tanto gravi.

Per ultimo gli tolsero le bende degli occhi. E il chiarore della stanza lo costrinse a socchiudere le palpebre, ma riuscì ad abituarsi rapidamente alla luce, e alzò la testa per fissare quelli che gli stavano attorno. I cinque però si girarono di scatto per evitare il suo sguardo.

In quell'attimo Darzek dovette assumere un'espressione molto stupita perché uno di loro si sentì di dover dare una spiegazione.

— Era inutile mantenere i travestimenti. In questo modo ci sentiamo più a nostro agio.

Anche i tre che lui aveva conosciuto sotto le spoglie umane avevano assunto l'aspetto degli altri due esseri mostruosi dalle facce inespressive.

— Chi di voi tre è il... maschio? — domandò Darzek.

— Tutti e tre siamo maschi — fu la risposta.

— Volete dire che la signorina X e la signora Z... — Li fissò incredulo. —

Tutti e tre maschi ripeté lentamente. — Be', immagino che sappiate chi siete. Una infinità di uomini della Terra rimarrebbe sorpresa nell'apprendere una cosa simile. E' stato un travestimento perfetto.

— Sembra che abbia avuto successo.

— E gli altri due invece sono femmine... Mi ci vorrà un po' di tempo per abituarmi all'idea, ma penso di poterci riuscire. Intanto, dal momento che siete tutti insieme, voglio ringraziarvi per avermi salvato la vita.

— Non ve l'abbiamo salvata — disse uno dei maschi, e Darzek si chiese se l'improvviso cambiamento nel tono di voce preannunciasse una minaccia, o se fosse semplicemente un modo per dimostrarsi modesto.

— A ogni modo — soggiunse Darzek — mi avete portato in questa stanza e mi avete curato le ferite.

— Sfortunatamente tutto questo non vi può salvare la vita. Quando avete distrutto il generatore avete anche distrutto le nostre riserve d'aria. Non abbiamo possibilità di nuovi rifornimenti. Non abbiamo possibilità di ritornare sul nostro pianeta. E non possiamo comunicare con la nostra razza.

— In altre parole — disse Darzek — il mio entusiasmo per aver tanto brillantemente portato a termine la mia missione si risolve in un disastro per tutti noi.

— In un disastro. Capirete, allora, che non vi abbiamo salvato la vita.

L’abbiamo soltanto prolungata, e volevamo soltanto risparmiarvi le sofferenze. Se fosse nelle nostre possibilità, saremmo felici di potervi salvare. Ma ci è impossibile. Nella capsula c’è una riserva d’aria molto esigua. Una volta consumata, moriremo.

— E succederà molto presto — disse uno dei maschi.

12

Non appena Darzek ebbe riacquistata la vista e la capacità di muoversi si trovò di fronte a due singolari problemi.

Il primo dipendeva dal fatto che era un essere umano. Riuscì rapidamente a distinguere le piccole differenze di statura e di proporzioni del volto degli extraterrestri, ma si trovò nella assoluta incapacità di pronunciare i loro nomi. Dopo diversi tentativi decise di ribattezzarli con nomi a lui più familiari.

Aveva già dato il nome di Alice a una delle donne. L’altra la chiamò Gwendolyn. La signorina X era diventata il signor X, quindi, per non cambiare iniziale, lo chiamò Xerxes. La signora Z divenne immediatamente Zachary. Poi gli sembrò logico riferirsi al terzo maschio come Y, e dopo aver pensato a un nome d’uomo che iniziasse con la Y

convenne di chiamarlo Ysaye.

Alice, Gwendolyn, Xerxes, Ysaye e Zachary. Loro stessi non avrebbero potuto fare di meglio, pensò Darzek, tranne per il nome “Alice”, che gli sembrava troppo semplice e troppo terrestre per lo spettrale essere a cui lo aveva affibbiato.

— Pensate che Alice si offenderà se le cambio il nome con quello di Alithia? — domandò a Zachary.

Salì la scaletta, e Darzek lo seguì.

La capsula-magazzino era un alto cilindro dalle pareti interamente coperte di scaffali per la conservazione delle merci, ed era suddiviso in quattro piani alti circa tre metri l’uno, e ai quali si accedeva per mezzo della scala.

Alice e Xerxes si erano stabiliti al piano superiore. Zachary espose la proposta di Darzek pronunciando lentamente i nomi Alice e Alithia. Alice, che non parlava la lingua inglese nè altra lingua della Terra, ripeté i nomi con assoluta precisione. Ne seguì poi una discussione e Darzek rimase a osservarli con interesse.

Non era riuscito a capire se la sua decisione di cambiare il nome agli stranieri li aveva seccati o li aveva lasciati indifferenti. Rispondevano prontamente quando li chiamava, ma continuavano ad usare tra loro i vecchi nomi.

— Vorrebbe sapere perché — disse Zachary alla fine.

— Mi sembra più appropriato alla sua personalità — rispose Darzek.

— Come mai? Il nome, non è una semplice etichetta?

— No — disse Darzek. I nomi hanno dei significati. Anche l’eufonia ha una grande importanza.

— Che significato hanno questi due nomi?

Darzek cercò nella memoria. — Non ricordo — ammise alla fine.

— Come mai l’avete chiamata Alice, se questo nome non è appropriato?

— E’ stato il primo che mi è venuto in mente.

Ci fu un’altra discussione, poi Zachary tornò a girarsi verso Darzek.

— Dice che la potete chiamare come più vi piace.

— Grazie — disse Darzek. — A ogni modo continuerò a chiamarla Alice.

Dicono che porti sfortuna cambiare i nomi.

Ridiscese la scala soddisfatto. Al piano superiore gli strani esseri avevano cominciato una discussione sulle sue ultime parole. Se non altro aveva offerto loro un diversivo.

Il secondo problema era la sua incapacità di vestirsi. L’impressione provata quando ancora non poteva vedere, quella di avere tutto il corpo avvolto da bende, si era dimostrata esatta, dato che l’abbigliamento di questi esseri consisteva esclusivamente di bende. Larghe fasce di tessuto elastico gli erano state avvolte attorno alle gambe, attorno al busto e alle braccia. Quando l’operazione veniva fatta appropriatamente, con la tensione precisa, l’abbigliamento dava una strana sensazione di calore e permetteva una sorprendente libertà di movimenti. A Darzek ricordavano un tipo di bende elastiche che venivano usate per certi scopi medici, e si chiese se per caso anche queste non avessero qualità terapeutiche.

I suoi abiti laceri erano stati distrutti, ma tutte le cose sue erano state scrupolosamente raccolte in una piccola cassetta, nel suo alloggio al piano inferiore. Trovò tutto. Passaporto, coltellino, pacchetto di sigarette, penna e matita, agenda, le fotografie della signorina X e della signora Z in diversi travestimenti, e la sua piccola pistola automatica.

— Mi restituite tutto quanto? — aveva domandato.

— Perché non dovremmo? — gli aveva risposto Zachary.

— E’ roba vostra.

— Non credo che ora mi possa essere utile.

— Io penso invece di sì — aveva risposto Zachary, ma Darzek non riuscì a capire se aveva voluto fare dell’ironia, o se aveva detto una frase gentile.

Dopo aver dato un nome agli strani esseri e aver imparato a vestirsi, Darzek attraversò il più difficile periodo della sua vita. Non aveva assolutamente niente da fare, e non voleva lasciarsi impressionare dal fatto che si stava avvicinando il momento di morire.

Gli esseri invece si erano lasciati prendere dal panico. Cercarono di stargli sempre più lontano. In un primo momento pensò che fossero risentiti verso di lui, ma alla fine si accorse che erano soltanto terrorizzati.

Alice e Xerxes stavano seduti uno di fronte all'altro e sembravano tenere gli occhi fissi su di un punto lontano, oltre gli anni-luce, e Alice cantava.

La linea melodica di quel canto variava in modo minimo, e Darzek lo trovò ancor meno musicale del suono di una sirena di una macchina della polizia.

Al piano sottostante Gwendolyn, Ysaye e Zachary si erano dedicati a un gioco molto simile agli scacchi. Ma dopo averli osservati per un po', Darzek rinunciò a comprendere come si svolgesse la partita.

In tutti i piani persisteva la sensazione di minaccia. E alla fine anche Darzek ne venne contagiato.

Il suo orologio si era fermato durante il tempo trascorso senza conoscenza.

Aveva cercato di rimetterlo a posto, ma

nonostante insistenti domande - non era riuscito a sapere l'ora esatta. Alla fine aveva deciso di riporre l'orologio nella cassetta insieme a tutti gli altri oggetti di sua proprietà.

Dal piano superiore il canto di Alice continuava ininterrotto.

— Mi stavo chiedendo dell' aria — disse Darzek a Ysaye. — E' del vostro pianeta?

—Si.

— Il che significa che con tutta probabilità sono il primo essere umano che respira l'aria di un altro mondo. Non so per quale motivo, ma mi piace.

— La lunga conservazione — disse Ysaye — l'ha rovinata.

— Davvero? A me sembra dolce. Inoltre mi dà energia.

— Contiene molto più ossigeno della vostra atmosfera.

Ben presto Darzek trovò intollerante l'inazione fisica e cominciò a eseguire quegli esercizi che lo stretto spazio a sua disposizione gli permetteva.

Alla fine vide scendere Ysaye.

— ... dice...

— Chi?
— …
— Alice?
— Si... dice che gli sforzi fisici fanno consumare l'aria con maggiore rapidità.
— Ottima idea — esclamò Darzek. — Perché non ci mettiamo tutti a fare esercizi in modo da finirla rapidamente?
Per la prima volta Darzek vide il volto dell'extraterrestre scomporsi. Ysaye aprì due volte la bocca per parlare, ma parve non trovare le parole.
A ogni modo Darzek smise di fare esercizi.
Ysaye era l'unico che scendesse a parlare con lui, e alla fine Darzek cominciò a provare simpatia per lo strano essere. Le loro conversazioni si fecero sempre più lunghe.
— C'è una cosa che m'incuriosisce — disse Ysaye.
— Quale? — domandò Darzek.
— Dato che molti passeggeri non sono giunti a destinazione, perché mai la Universal Trans non ha cessato di servirsi dei trasmettitori?
— E' una domanda interessante — disse Darzek. — Ma per la verità —
continuò, dopo aver tirato una boccata dalla sigaretta — non ci sono stati passeggeri che non abbiano raggiunto la loro destinazione.
— Non capisco — disse Ysaye.
— Potrei spiegarvelo molto facilmente. Ma non sono sicuro di poterlo fare.
— Perché no?
— Voi non avete voluto rispondere alle mie domande. Perché dovrei dare una spiegazione alle vostre?
— A quale domanda non ho voluto rispondere?
— Perché volevate sabotare la Universal Trans?
Prima che Ysaye potesse rispondere, Gwendolyn venne a chiamarlo per una nuova partita. Ma quando ridiscese la conversazione riprese dal punto in cui l'avevano interrotta. Evidentemente in quel breve periodo di tempo Ysaye aveva pensato all'osservazione di Darzek.
— Volete dire che se vi avessimo detto ciò che volete sapere da noi... voi ci avreste risposto alle domande che vi avremmo fatte?
— Non pensavo esattamente a questo, ma mi sembra una proposta ragionevole.
— Devo prima chiederlo a...

— A chi?
— ... — ripeté, cominciando a salire la scaletta.
— Alice?
— Sì.
Il canto s'interruppe improvvisamente per riprendere dopo pochi istanti.
— Ha detto di no — disse Ysaye quando comparve in cima alla scala.
— Peccato. Avremmo scambiato quattro chiacchiere interessanti.
— Dato che dobbiamo morire, non capisco perché non vogliate rispondere alle mie domande.
— Stavo pensando la stessa cosa. Quanto tempo ci rimane?
— Non lo so — rispose Ysaye. — Penso che lo sappia, ma che non lo voglia dire.
— A ogni modo io correrei un rischio sostanzialmente più grande del vostro. Prima o poi verreste raggiunti dalla vostra razza. Cosa vi impedisce di lasciare una relazione scritta di tutto ciò che posso dire? E quelli che verranno troverebbero certamente il modo di trarre vantaggio dalle informazioni. Io invece non avrei possibilità di informare la mia razza.
— Non credo, infatti. Siamo molto lontani dalle vostre stazioni lunari, e la nostra capsula è ben nascosta tra le rocce.
— Proprio quello che volevo dire. Probabilmente non riuscirebbero a scoprirla anche se la cercassero. Perché non volete parlare?
— Voi non potete capire. Abbiamo un Codice. E abbiamo giurato di seguirlo. Anche questa è una cosa che non vi potrei dire… pensa che vi abbiamo già detto fin troppo.
— O che ho scoperto fin troppo? — suggerì. — Comunque, è un vero peccato. Il tempo trascorre lentamente. Mi sono trovato di fronte alla morte un paio di volte, ma è stato questione di attimi. Non mi è mai capitato di doverci pensare a lungo. Quale impressione avremo nel morire soffocati?
Osservò Ysaye attentamente, ma il volto dello straniero espresse soltanto una immensa e totale indifferenza.
Trascorsero le ore in attesa del momento in cui la respirazione si sarebbe fatta difficile.
— E' come lo scandire del tempo di un orologio — disse Darzek. — Ogni respiro, od ogni secondo, ci porta sempre più vicini alla fine. E
distrattamente cominciò a ritmare il tempo ad alta voce. — Tic... tac... tic...
tac...

Ma Ysaye non parve divertirsi.

Alice continuava a cantare e Xerxes la osservava in silenzio. Gwendolyn e Zachary giocavano la loro partita, e mangiavano.

— Di questo passo finiremo prima il cibo dell'aria — osservò Darzek.

— Abbiamo cibo sufficiente per mesi —- rispose Ysaye.

— Se finisce, però, non sarà stata colpa mia.

Mangiò soltanto quel poco che gli era sufficiente per non perdere le forze.

Erano cibi di diverso colore, e forse di diversi sapori. Venivano scaldati introducendoli in un'apertura nella parete.

— Che sorgente di calore usate? — domandò Darzek.

— Il sole. La capsula incamera calore e noi lo possiamo usare a volontà.

— Ottimo sistema. Potreste usare il calore per inviare dei segnali?

— No...

— Il calore è fonte di energia, vero? — insisté Darzek. — In questo deposito dovete avere ogni sorta di equipaggiamenti. Anche apparecchi elettronici… o qualcosa che si adatti a quella tecnica che noi chiamiamo elettronica. Potreste costruire una radio e lanciare un SOS.

— Anche se fosse possibile, non lo faremmo.

Darzek lo scrutò attentamente.

— Non sono uno psicologo disse alla fine. — Ma ho la sensazione che voi cinque abbiate voglia di morire.

— Noi non vogliamo morire.

— Allora dite ad Alice e a Gwendolyn di costruire una radio. Forse una delle stazioni lunari ci può mandare un aiuto. Forse possiamo ottenere soccorsi direttamente dalla Terra. Il mio governo stanzia milioni per soccorrere i superstiti di una sciagura aerea o di un naufragio. E sono sicuro che farebbe il possibile per salvare degli esseri bloccati sulla Luna.

— Non possiamo farlo.

— Pensavo che non voleste morire.

— Non vogliamo. Ma... ha considerato tutte le possibilità, e non possiamo fare niente. Non possiamo permettere che i terrestri ci salvino.

Darzek lo fissò stupito.

— Volete dire… che non lo permettereste anche se i terrestri cercassero di farlo?

— Non possiamo. Abbiamo un Codice. E abbiamo giurato di seguirlo.

— Tic... tac... — riprese Dar zek

Ysaye risalì la scaletta.

13

Ted Arnold aveva invitato Ed Rucks e Jean Morris a cena. Doveva essere l'occasione per ascoltare i progressi fatti nelle indagini. Arnold sapeva che non avrebbero avuto niente da raccontare, ma pensava che forse avevano bisogno di due spalle su cui piangere, e le sue erano ampie abbastanza.

Li portò nella piccola sala da pranzo del terminal, riservata ai direttori.

Ebbero tutta la sala da pranzo a loro disposizione, e due camerieri per servirli.

Gli invitati osservarono distrattamente la lista delle vivande.

— Non ho fame — disse Jean Morris alla fine.

— Sciocchezze — fece Arnold. — E' inutile rimanere a stomaco vuoto.

Ordinò per tutti e tre, poi si appoggiò allo schienale.

— Dite tutto a papà Arnold.

— Non c'è niente da dire — borbottò Ed Rucks. — E non c'è speranza.

— La polizia ci è stata di grande aiuto — aggiunse Ed Rucks. — Hanno afferrato subito il punto... un trasmettitore clandestino aperto nelle vicinanze del terminal potrebbe essere un mezzo per rapire la gente. Si sono messi subito al lavoro.

— Spero che trovino qualcosa — disse Arnold.

— Certo. Naturalmente non abbiamo detto loro che era già successo.

Hanno setacciato tutta la zona nelle immediate vicinanze del terminal. E

non hanno scoperto niente. Per la verità non ci aspettavamo un successo.

Bruxelles non è un villaggio. Occorrerebbero anni per frugare l'intera città.

— Vedrò di mandare una lettera di ringraziamento della Compagnia. Cosa intendete fare adesso?

— Dopo aver setacciato Bruxelles non ci rimane altro che frugare il mondo — disse Ed Rucks. — Potremmo fare ricerche a New York.

— Se a Bruxelles è stato difficile, a New York è impossibile. Ci sono troppi posti dove poter nascondere un trasmettitore.

— Ci siete di grande consolazione! — esclamò Jean. — Cosa dovremmo fare, secondo voi?

— Cercare Darzek.

— Solo questo? — domandò Jean. — E' come cercare l'ago in un pagliaio che ignoriamo nel modo più assoluto dove si trovi.

— Grossman non ha detto niente? — domandò Rucks.

— No. Dice di sapere soltanto cose che riguardano l'amministrazione. E i

due “liedetector” hanno confermato che diceva la verità. A ogni modo in tutta la tragedia brilla ormai un raggio di speranza. Ho costruito un piccolo apparecchio di sicurezza che fa accendere una luce rossa ogni volta che qualcuno vuoi tentare di sintonizzarsi su uno dei nostri trasmettitori. E fino a questo momento nessuna di quelle luci si è accesa. Con tutta probabilità il loro trasmettitore è guasto e non sono in grado di costruirne un altro.

Jean Morris sbuffò.

— Io penso che in tutto questo tempo Jan sia rimasto in qualche cantina con la pistola puntata su di loro.

— Forse li ha appesi per i pollici e sta loro facendo il solletico sotto i piedi per strappare la confessione.

Jean sorrise. Per la prima volta nella serata.

— Allora brindiamo a Darzek — disse Arnold quando venne servito da bere. — Ovunque egli sia.

Bevvero solennemente.

14

Darzek se ne accorse di colpo.

Si era lentamente abituato a tutto ciò che lo circondava e gli stranieri non gli sembravano più tanto grotteschi. E la cacofonia di Alice gli parve alla fine che avesse un suono musicale. Si trovò ad ascoltarla distrattamente, e si sorprese a canticchiare, a volte, quelle melodie che lei ripeteva con frequenza. Si domandò che cosa volesse esprimere quella musica, e quale fosse il significato delle parole.

Quando alla fine comprese la verità rimase stupito. Erano canzoni d’amore.

Alice e Xerxes erano innamorati. O qualche loro strano equivalente dell’amore. La relazione, per quello che Darzek poteva dire, non era affatto fisica. Tranne nel momento in cui Alice aveva curato il braccio ferito di Xerxes, i due non si erano più toccati. Parlavano raramente. E non si guardavano neppure negli occhi. Tuttavia Darzek ebbe la certezza che la parola “amore” fosse la sola in grado di spiegare la loro strana intimità.

Lo chiese a Ysaye, e Ysaye, dopo un lungo discorso comparativo sulla filologia, negò recisamente.

— Come lo chiamate? — domandò Darzek, ma Ysaye non rispose. —

Voglio pensare — disse Darzek alla fine.

— Certamente — rispose Ysaye, e risalì al piano superiore. Darzek si distese sul giaciglio, accese una delle sigarette che ancora gli rimanevano e si

concentrò.
La certezza che il canto di Alice fosse un messaggio d' amore gli fece comprendere la gravità dell'atto da lui compiuto. Impulsivamente, senza pensare alle conseguenze, aveva distrutto il mezzo con cui quegli esseri si sarebbero potuti salvare.
Non aveva mai pensato a loro quali esseri umani. Ma lo erano. Soltanto che rivelavano la loro umanità in un modo che poteva apparire strano.
Si domandò se in quel loro fantastico magazzino si poteva trovare qualcosa di adatto a lanciare dei segnali. Razzi luminosi, magari. Ma alla fine scartò l'idea. L'esplosione da lui provocata doveva aver fatto una fiammata considerevole, e se non erano ancora arrivati soccorsi significava che dalla Terra forse avrebbero visto soltanto un bagliore simile a quello prodotto dallo scoppio di una bomba atomica.
Inoltre gli extraterrestri non volevano venire salvati. Il loro strano Codice vietava di chiedere soccorsi a una spedizione proveniente dalla Terra.
Avrebbe costituito un fallimento peggiore della morte. Poteva riparare la sua colpa soltanto spingendo gli extraterrestri verso un destino ancora peggiore.
E li poteva capire. Codice o non Codice, Darzek sapeva quello che sarebbe accaduto se gli Stati Uniti o la Russia fossero riusciti a mettere le mani su quegli extraterrestri. Avrebbero finito i loro giorni in una specie di zoo per date dimostrazioni a scienziati e a uomini politici. Con spettacoli bisettimanali per i giornalisti.
"Se devo salvarli" si disse "devo farlo secondo i loro termini. Quindi è meglio scoprire quali siano".
Andò a cercare Ysaye, e lo trovò immerso nei suoi pensieri al piano superiore.
— Vorrei sapere qualcosa del vostro Codice — disse Darzek. — Parlatemene.
— Non posso farlo — rispose Ysaye. — Il Codice non lo permette.
Darzek girò la testa per nascondere il suo disappunto.
— Dato che dobbiamo morire insieme — disse alla fine — è un vero peccato che non si possa avere fiducia uno dell'altro.
Ysaye borbottò nella sua lingua alcune parole di conferma.
— Perché non facciamo una partita? — domandò Darzek.
Scesero al piano sottostante e Darzek andò a prendere nella sua cassetta alcuni fogli e una matita. In un momento di tranquillità aveva insegnato a

Ysaye il gioco dello ticktacktoe. Il compagno era stato affascinato e interessato, ma non era mai riuscito a vincere senza che Darzek lo volesse.

Le sconfitte però non lo scoraggiavano affatto.

Rapidamente riempirono il foglio di diagrammi e cominciarono a sfruttare i pochi spazi rimasti liberi.

Ysaye era l'unico degli extraterrestri che stesse staccato dagli altri. E

Darzek si convinse che doveva essere il più debole. Poteva trovare un mezzo per sfruttare quella debolezza?

Passò il foglio a Ysaye.

— Devo dire che il vostro popolo ha una tecnica molto avanzata e una stupenda scienza medica. Ho avuto modo di apprezzare entrambe. E' la vostra etica che mi lascia perplesso. Anche voi vi renderete conto che è sorpassata, vero?

Ysaye fermò la matita sulla X che stava tracciando e girò gli occhi verso la scala. In quel momento Darzek evitò di fissarlo.

— Etica? — domandò Ysaye. — Sorpassata?

— Proprio così — disse Darzek con fermezza.

— Non vi capisco.

— Prendiamo il vostro Codice, ad esempio. Dite di aver giurato di seguirlo. E siete pronti a morire, se necessario, dato che questo è il vostro credo. Perciò voi pensate di essere un popolo altamente etico.

Ysaye rimase con la matita appoggiata al foglio.

— Forse avete ragione — continuò Darzek. — Ma considerate questo. Ho forse giurato io di seguire il vostro Codice?

— Certamente no — rispose Ysaye. — Non lo conoscete neppure.

— Proprio così. Ma voi mi forzate a morire per un Codice che non conosco. Come possiamo conciliare questo con la vostra etica?

— Voi non potete capire — disse Ysaye.

— No, infatti. Ma vorrei poterlo fare. Se devo morire per il vostro Codice, penso di avere il diritto di conoscerlo. Non vi pare?

Non ottenne risposta.

— Il vostro Codice mi condanna a morire anche se non lo conosco? Potete avere un'etica senza giustizia?

— Domanderò a... — disse Ysaye.

Darzek scoppiò a ridere.

— Non sapete ancora cosa vi dirà?

— Sì... certo...

— Perché domandare, allora? L’etica — disse, puntando un dito verso Ysaye non è una cosa che si apprende dai libri o che risulta dalle risposte di un’altra persona. L’etica è qualcosa profondamente radicata in noi.

Bisogna considerare, e agire di conseguenza. Il vostro Codice vi proibisce di fare quello che ritenete giusto?

— Voi non potete capire.

— Il vostro senso di giustizia vi dice che devo morire senza capire?

— Voi non siete in grado di comprendere. In voi c’è il buio completo.

— Ah! — esclamò Darzek con la sensazione di essere sul punto di scoprire qualcosa di importante. Scelse allora le parole con grande cura. —

Oscurità. Bene… tutti viviamo nell’oscurità.

— Certo. Tutto il vostro popolo.

— E anche voi, insieme al vostro popolo.

— Ma la vostra oscurità — disse Ysaye come se le parole gli venissero strappate di bocca — ... la vostra oscurità è di un colore sbagliato.

— Di un colore… sbagliato... — ripeté Darzek. La conversazione aveva preso una piega che non gli piaceva. — Ma l’oscurità non ha nessun colore.

— Ne ha molti.

— Molti... — ripeté Darzek.

All’improvviso comprese ciò che Ysaye aveva detto e ne fu profondamente scosso. Era come se la potenza suprema e invincibile si fosse servita della bocca del grottesco extraterrestre per pronunciare un giudizio sulla razza umana. E non c’era possibilità di appello.

— Tocca a voi — disse Ysaye.

Darzek si scosse e lentamente tracciò una O.

— Dato che la mia oscurità è di un colore sbagliato, io non posso avere giustizia, vero?

— Voi non potete capire — disse Ysaye. E tracciò una X.

Ysaye sembrava la pecora nera del suo gruppetto. Doveva essere il più giovane, ma non era una ragione sufficiente perché gli altri si tenessero tanto discosti da lui.

E la simpatia di Darzek verso Ysaye aumentò man mano che lo stuzzicava.

Sentiva che le sue osservazioni scavavano profondamente nell’animo dell’extraterrestre, e lui si biasimò per quello che stava facendo.

Ma era deciso a scoprire la verità, fino in fondo.

Il “tic… tac” che ogni tanto scandiva venne udito da Zachary che subito

volle saperne la spiegazione da Ysaye, per poi riferirla a Gwendolyn.

Gwendolyn corse subito da Alice e Zachary. E da quel momento ogni volta che lui pronunciava la parola “tic” Alice interrompeva di scatto il suo canto.

Nella battaglia psicologica che stava combattendo Darzek poteva dispone di una sola arma. Gli altri avevano paura della morte. Lui no. Stare tranquillamente seduto in attesa di morire gli sembrava una cosa ridicola.

Lentamente il terrore degli altri divenne una forza che riempì la capsula.

La paura li aveva immobilizzati, paralizzati. Non erano più in grado di salvare se stessi.

Lui invece era immobilizzato soltanto dalla sua ignoranza.

Tentò una nuova tattica.

— Avete agito in modo sbagliato — disse a Ysaye. — Ve ne rendete conto?

— Non capisco.

— Parlo del tentativo di danneggiare la Universal Trans. Mi sorprende che voi, razza di colore giusto, e altre cose del genere, abbiate agito in un modo tanto elementare.

— Dovevamo seguire il nostro Codice.

— Non posso credere in un Codice che vi permette di fracassare proprietà che non vi appartengono. Ma non ha importanza. Per il momento mi interessa sapere soltanto come mai avete fallito così miseramente il vostro compito.

— Cosa avremmo dovuto fare?

— Ve l’ho già detto, io scambio informazioni, non faccio regali.

— Noi non distruggiamo le proprietà se ne possiamo fare a meno — disse Ysaye. — Ma in questo caso non avevamo scelta.

— Non vi restava altro che distruggere le proprietà di altri?

Ysaye rimase ancora in silenzio.

— Sentite. Voi dichiarate di essere un popolo altamente civilizzato ed etico. Senza dubbio non potete indulgere nelle distruzioni per il semplice piacere. Voi dovete avere uno scopo ben preciso.

Ysaye si alzò lentamente.

— Sono molto stanco. Devo andare a dormire.

Scomparve in cima alla scala. Anche gli altri sembravano addormentati.

Alice era rimasta in silenzio per un tempo insolitamente lungo. Darzek, dopo un attimo di incertezza, si avvicinò alla sua cassetta e prese una delle due ultime sigarette. Poi si sdraiò sul giaciglio.

Anche lui aveva bisogno di dormire. Il canto di Alice lo aveva sempre tenuto sveglio, dato che lei riposava molto di raro. Si sentì in grave colpa verso quell'essere. Come capo del gruppo doveva soffrire il grave rimorso per il disastro che si era abbattuto su di loro.

Finì la sigaretta, dopo averla fumata fino a bruciarsi le dita, e si girò con l'intenzione di dormire. Per un certo tempo la sua mente continuò a chiedersi cose che non potevano avere risposta. Poi si appisolò. Non si accorse della presenza di Zachary finquando non aprì gli occhi e lo vide seduto sul giaciglio accanto al suo.

— Mi spiace di avervi svegliato — disse Zachary. — Ma Ysaye... quando siete svegli Ysaye rimane quasi sempre con voi, e non abbiamo avuto l'occasione di parlarci in confidenza.

— Proprio così — disse Darzek alzandosi, e passandosi una mano sugli occhi.

— Abbiamo sentito ciò che avete detto — continuò Zachary — e abbiamo discusso la questione. Siamo d'accordo nel convenire che è ingiusto chiedervi di morire per qualcosa che non potete capire. E' vero... —

s'interruppe e rimase con gli occhi fissi alla parete. — E' vero, noi avremmo potuto chiedere aiuto al vostro popolo. Avremmo potuto farci salvare, ma non lo abbiamo fatto. Il nostro Codice lo proibisce.

— Lo sapevo già. E dato che il vostro Codice vi proibisce di parlarmi del Codice, non vedo cosa ci sia di cambiato.

— Il nostro Codice ci impone di usare qualsiasi mezzo per impedire che estranei, quali potrebbero essere i terrestri, vengano a conoscere la nostra esistenza. Abbiamo riletto il Codice, e lo abbiamo discusso. E abbiamo convenuto che si riferisce agli estranei come a un gruppo, non a un singolo individuo. In tutte le nostre precedenti esperienze non si era mai presentato il caso di dover fare la distinzione. Voi, come avete fatto osservare, non avete possibilità di dare informazioni al vostro gruppo. Quindi abbiamo deciso che il Codice ci permette di fare una eccezione.

— E quale sarebbe?

— Dirvi tutto ciò che desiderate sapere.

— Capisco. Se non vi dispiace intanto io fumo la mia ultima sigaretta.

— Fate pure. Mi spiace di non avere la possibilità di procurarvene altre.

Darzek accese la sigaretta e respirò profondamente.

— Pensavo che alla fine avrei saputo qualcosa da Ysaye. Mi è sembrato…

il più idealista.

— Lo è — disse prontamente Zachary. — Ma proprio per questa ragione non vi avrebbe detto niente. Lo avete sconvolto.

— Non era nelle mie intenzioni. A ogni modo sono riuscito a ottenere il risultato che desideravo.

— I giovani sono sempre i più inflessibili in tutto ciò che riguarda l'applicazione del Codice disse Zachary. — E Ysaye è giovane. Ora devo pregarvi di non menzionare a Ysaye la nostra conversazione. In seguito troverò il modo di metterlo al corrente e di fargli capire. Cosa volete sapere?

Darzek soffiò una boccata di fumo verso il soffitto.

— Tutto.

Zachary si agitò sul giaciglio e accavallò le gambe.

— Non posso dirvi tutto. Per voi sarebbe inutile e abbiamo poco tempo a disposizione. Fra poco Ysaye si sveglierà.

— Ditemi allora quello che voglio sapere.

— Forse preferite farmi delle domande.

— Benissimo. Perché questa "vendetta" contro la Universal Trans?

— La nostra azione contro la Universal Trans ha due scopi importanti che verranno portati a termine da coloro che prenderanno il nostro posto.

Primo, vogliamo proteggere gli abitanti di quel pianeta che voi chiamate Terra, in secondo luogo proteggere gli abitanti di tutti quei pianeti di cui voi non conoscete neppure l'esistenza.

— Molto interessante — disse Darzek aspirando lente boccate di fumo nell'illusione di far durare più a lungo la sigaretta. — State proteggendo noi, e loro. Ma contro cosa?

— Contro il pericolo che vi troviate uno contro l'altro.

— Una causa molto nobile — disse Darzek. — Ma lasciamo per il momento da parte il problema se gli abitanti di questi pianeti desiderano la protezione. Cosa c'entra la Universal Trans in tutto questo?

— La Universal Trans ha perfezionato un tipo di trasmettitore di materia.

Con questa conquista il vostro popolo è a un solo passo dall'assoluto dominio sui viaggi nello spazio.

— Ah! La razza umana è in viaggio verso le stelle. Così dicevano i poeti.

Ma non credo che la Universal Trans, o qualcun altro, ne sia al corrente.

— E non lo dovranno mai sospettare. Questa è la ragione per cui la Universal Trans deve fallire. Il vostro popolo non è ancora pronto per i viaggi nello spazio, e non lo sarà per molte generazioni ancora.

— Questo perché la nostra oscurità è di un colore sbagliato?

— Il colore — disse Zachary lentamente — è sbagliato in un modo orribile. Avete qualche altra domanda da fare?

— Soltanto un centinaio. Mi sto ancora chiedendo quale può essere il legame tra il trasmettitore e i viaggi nello spazio.

— E' difficile poter dire che il vostro trasmettitore sia perfetto. Tuttavia rappresenta quello che voi chiamate “il primo passo”. Una volta scoperto il principio, e questo i vostri tecnici lo hanno fatto anche se non riescono a comprenderne tutta l'importanza, fare il secondo passo risulta relativamente facile. Un trasmettitore che non ha bisogno di ricevitore. Il terzo passo è rappresentato dal trasmettitore che trasmette se stesso. L'

unico vero mezzo per i viaggi nello spazio. I razzi che fino a oggi avete costruito non sono che semplici giocattoli.

— Capisco. Tutti i mezzi della Universal Trans alla conquista del sistema solare. Andata e ritorno da Marte nel tempo di fare la colazione, e cose del genere.

— Non solo il sistema solare: anche la vostra galassia... e le altre.

— Purtroppo non vi posso capire, ma voglio credere a tutto ciò che mi dite. Distanze senza limiti percorse in un attimo. Non c'è da meravigliarsi se considerate giocattoli i nostri razzi. La cosa che però mi risulta più incomprensibile è quella che riguarda i colori... dell'oscurità.

Zachary parlò con lapazienza di un adulto che istruisce un bambino.

— Pensateci! La vostra oscurità è tanto profonda, e siete ancora parecchie generazioni lontano persino dall'aver imparato a comportarvi tra voi.

Sfruttate il debole. Sfidate il forte con le armi nucleari. Pervertite la giustizia, anche dove questa esiste. Il vostro onore è in vendita su ogni mercato. Perseguite quelli della stessa vostra razza per una semplice diversità di pelle... Una piccola diversità paragonata ai colori degli abitanti degli altri mondi. Vi dichiarate guerra per semplici contraddizioni di parole in quelle che voi chiamate religioni... piccole contraddizioni paragonate a quelle delle altre religioni della galassia. Non avete neppure regolato il comportamento tra i sessi, e siete fortunati, dato che ne avete solo due. Non possiamo, non dobbiamo permettere che il vostro popolo esca dal sistema solare. La galassia ha miriadi di mondi la cui potenza e tecnica vanno oltre la vostra comprensione. Voi siete aggressivi e in balia della vostra oscurità. Sareste in grado di procurare gravi danni agli altri, e questi risponderebbero distruggendovi. Ora, avete altre domande da fare?

— Ancora una… per il momento. Chi siete?

— Potete chiamarmi un poliziotto — disse Zachary. — Penso però che i miei superiori mi considereranno, considereranno tutti e cinque noi, dei poliziotti inetti. Avremmo dovuto capire che la situazione sulla Terra si stava facendo difficile e che non eravamo in grado di controllarla. Ma non ha importanza. Fra sette vostri mesi terrestri avremmo dovuto avere il cambio, e i nostri superiori verranno a sapere ciò che è accaduto. Allora manderanno al nostro posto dei tecnici specialisti in grado di fermare ogni attività della Universal Trans.

— Vi ringrazio — disse Darzek. Mi avete dato spiegazioni chiarissime.

— Se in seguito vorrete fare altre domande non avrete che da chiedere.

Risalì la scala, e Darzek rimase con il mozzicone di sigaretta stretto tra le dita.

In quel momento si sentiva combattuto da due desideri: essere leale con chi lo aveva incaricato di far cessare l’attività di quegli strani esseri, e tentare, perché obbligato moralmente, di salvare quei cinque intrappolati sulla Luna dal suo gesto inconsulto.

Ma era un conflitto puramente accademico. Non aveva possibilità di realizzare i suoi desideri.

15

Girando lentamente intorno alla scala Darzek fece uno dei suoi periodici controlli sull’ aria. Respirò profondamente e annusò attorno per scoprire qualche strano odore.

Ma aveva sempre l’identico sapore e profumo.

Ysaye discese per portargli da mangiare e servì i cibi senza dire una parola. Darzek guardò distrattamente ciò che gli aveva lasciato e si sdraiò sul giaciglio.

Subito dopo il colloquio avuto con Zachary sembrava che Ysaye cercasse di evitarlo. Poteva essere perché biasimava Zachary per essersi confidato, o anche per l’imbarazzo di non essere stato lui ad avere quel coraggio. O

forse era per qualche strana ragione che lui non riusciva a comprendere.

Tornò alla sua ispezione dell’aria.

Il sistema di aerazione era perfetto ed efficiente. Filtrava aria, toglieva l’anidride carbonica, introduceva l’ossigeno mancante, e la rimetteva in circolazione. Gli avevano spiegato il funzionamento, e Darzek aveva compreso che quegli apparecchi non si sarebbero mai fermati. Avrebbero continuato a togliere l’anidride carbonica dall’aria per rifornirla d’ossigeno

fino al termine delle riserve di quest'ultimo. Poi l'aria avrebbe continuato a circolare, ma non sarebbe più stata respirabile. Darzek non si aspettava una improvvisa mancanza di ossigeno, sapeva che si sarebbe verificata lentamente senza che nessuno quasi potesse accorgersene.

L'unica cosa che si domandava era quanto tempo aveva ancora a disposizione per trovare la soluzione miracolosa che poteva salvarli.

Sapeva esattamente quali erano le riserve di cibo e di acqua, ma non poteva immaginare quali fossero quelle di ossigeno.

A ogni modo il vero ostacolo non era il tempo, ma la distanza. Avrebbe potuto salvare quegli stranieri convincendoli a raggiungere una delle basi terrestri. Ma il vero ostacolo era la superficie della Luna. Nessun essere vivente sarebbe riuscito a percorrerla senza le attrezzature necessarie.

Zachary scese la scaletta e si avvicinò a Darzek.

— Vi spiacerebbe insegnare il gioco anche a me? — domandò. — Ho portato il necessario.

Il gioco che tanto aveva entusiasmato Ysaye suscitò anche l'interesse di Zachary. E in breve tempo ricoprirono di diagrammi parecchi fogli di quel loro materiale molto simile alla carta.

Anche Zachary si dimostrava incapace nel gioco come Ysaye, ma Darzek comprese che doveva aver qualcosa per la mente.

— Avete detto che siete pronto a commerciare le informazioni — disse Zachary alla fine.

— Tutte le informazioni che volete confermò Darzek.

— A patto che non le registriate per quelli che verranno dopo di voi.

— D'accordo. A ogni modo non le terrebbero in nessun conto. Abbiamo fallito, e potrebbero sembrare loro informazioni sospette.

— Vorranno sapere cos'è successo... dove avete sbagliato, e cose di questo genere.

— Scopriranno immediatamente che l'impianto è distrutto — disse Zachary. — Faranno attente indagini. Un disastro simile non è mai accaduto in tutta la nostra storia. Quindi è logico che vogliano fare delle ricerche. La vostra presenza indicherà loro che abbiamo sbagliato, o violato il Codice. Ma non perderanno tempo a chiedersi in quale modo.

— Il mio popolo farebbe indagini — disse Darzek. — Vorrebbero sapere il perché, in modo da evitare un possibile

ripetersi dei fatti.

— Già. Ma forse il vostro popolo è molto più incline al pensiero che

all’azione. Quello che vorrei sapere, per quella che voi chiamate una semplice curiosità, è come mai la UniversaI Trans ha continuato ad accettare passeggeri quando parecchie persone non raggiungevano la destinazione.

— Per una ragione molto semplice. Non sono mai scomparsi passeggeri.

Zachary depose la matita.

— Sappiamo che si è svolta una riunione di direttori. E voi siete stato incaricato di fare delle indagini. Inoltre noi stessi abbiamo scritto delle lettere ai giornali per informarli di quanto stava accadendo. Ma la Compagnia ha continuato la sua attività come se niente fosse.

— Infatti non è accaduto niente — disse Darzek. — Se un vero passeggero non fosse giunto a destinazione, parenti e amici avrebbero sollevato una infinità di proteste, e la polizia avrebbe fatto delle indagini. Una sola sparizione sarebbe bastata a fermare la Universal Trans. Non appena le nostre indagini ci hanno rivelato che i passeggeri avevano dato generalità false abbiamo capito che si doveva trattare di una frode.

— Ma i nostri documenti erano perfetti.

— Non ha importanza se una patente di guida è perfetta. Perde di valore se la persona cui è intestata non ha mai vissuto all’indirizzo segnato, o se si tratta di un indirizzo che non esiste. Naturalmente i giornali hanno ignorato le vostre lettere perché niente provava le vostre affermazioni.

— Capisco. Il nostro è stato un piano sbagliato fin dall’inizio. Non poteva avere successo.

— Non solo. Prima o poi i vostri documenti falsi vi avrebbero messo nei guai. E non avreste dovuto copiare il numero del direttore della Universal Trans quando si è trattato di falsificare la targa di una macchina.

— Potevamo copiarne uno qualunque. Quello valeva un altro — disse Zachary. — A ogni modo, se non fosse stato per voi, avremmo avuto successo. Le mie apprensioni al vostro riguardo erano giustificate.

— E quella sera davanti al mio ufficio! — esclamò Darzek. — Cosa volevate fare? Rapirmi e tenermi prigioniero fino al termine del vostro lavoro con la Universal Trans?

— Niente di così drastico. Volevamo semplicemente farvi cambiare opinione, cancellarvi parte della memoria, e farvi rinunciare alle indagini che la Universal Trans vi aveva affidate. In un paio d’ore sareste ritornato a casa.

— Cancellare la memoria?

— Tra noi è una procedura comune. Forse il concetto vi sembrerà strano.

— Per niente — disse Darzek. — Non ci avevo pensato perché non

sapevo ancora che eravate degli extraterrestri. Gli extraterrestri cancellano sempre la memoria. Abbiamo una infinità di libri al riguardo.

— Non capisco. Non abbiamo mai avuto occasione di usare il trattamento su una persona del vostro popolo.

— E' una sfortuna per tutti e due che non siate riuscito a farlo.

— Sono d'accordo con voi. Ma il poliziotto ha cominciato a soffiare nel fischietto e abbiamo avuto paura di complicazioni. Abbiamo aspettato un'occasione migliore, ma non si è mai presentata.

— E' chiaro che uno dei direttori vi doveva passare delle informazioni — disse Derek. — Avevano un prezzo?

— No. Quel direttore è stato un ottimo amico. Abbiamo comprato delle azioni della Universal Trans per lasciargli l'incarico di amministrarci. E' logico che ci informasse sull'attività della Compagnia.

— Chi era questo direttore?

— Il signor Miller. Carl Miller. Abbiamo scelto lui perché si interessava al trasporto delle merci. Il nostro problema sarebbe stato molto più semplice con le merci. Avremmo potuto distruggere gli impianti senza il timore di infliggere danno alle persone.

— Immagino che siate stati voi a ostacolare le ricerche di Ted Arnold. E immagino che eravate sempre voi quelli che volevano comprare l'intero blocco delle azioni della Universal Trans.

— Esatto. Vi è tutto chiaro adesso?

— Non tutto. Per esempio, perché stare a tanta distanza dalla Terra?

— Il nostro sistema ha sempre funzionato con molti più mondi di quanti possiate immaginare.

— E avete sempre cercato di ostacolare lo sviluppo tecnico dei diversi mondi?

— No. Agiamo in questo modo soltanto quando questo sviluppo può essere una minaccia per gli altri. Ci comportiamo come fareste voi se vi capitasse di vedere un'arma nelle mani di un bambino.

— Il che significa che la razza umana deve crescere, maturare, prima di poter avere il trasmettitore.

— Forse ho semplificato eccessivamente.

— La vostra attività è sempre quella di ostacolare lo sviluppo dei pianeti, o vi capita di aiutarli… diciamo, nelle scoperte scientifiche, o nel migliorare i sistemi di agricoltura?

— A volte ci capita di intervenire anche nello sviluppo dei pianeti.

Dipende dalla loro classificazione.
— In altre parole, dal colore della loro oscurità.
— Indirettamente è così.
— E vi tenete sempre nascosti, sia per aiutare quanto per essere di ostacolo?
—Naturalmente. Questo è il nostro Codice.
— Cosa direste se affermo che il vostro Codice rappresenta il pensiero malato di una razza di fanatici disgustosamente dispotici?
— Lo troverei eccessivo anche se voleste riferirlo a voi.
Darzek sospirò rassegnato.
— Che stanno facendo di sopra?
— Stanno spostando le provviste dai due piani superiori. Alice afferma che per sfruttare maggiormente le ultime riserve di ossigeno conviene radunarci in un'area minore.
— Immagino che non abbia detto a nessuno quanta vita ci rimane ancora.
— No. Personalmente penso poco più di quattro dei vostri giorni terrestri.
Ma non posso esserne sicuro.

16

Jean Morris depose il bicchiere d'acqua e si protese in avanti.
—Non guardate subito. Ci stanno osservando.
— Chi? disse Ted Arnold lanciando un'occhiata in direzione del bar. —
Oh... lui. E' semplicemente un giornalista che mi sta dando la caccia.
— Si chiama Walker.
— Esatto. Dà la caccia anche a voi?
— Dopo la scomparsa di Jan è venuto in ufficio a cercarmi.
— Quando non lavora è un caro amico. Purtroppo lavora sempre. Mi avete detto che Ed ha fatto ritorno a Bruxelles?
— E' demoralizzato. ma non vuoi cedere. Pensa sempre che se si vuole trovare una traccia bisogna cercarla a Bruxelles.
— Forse ha ragione — disse Arnold. — Il difficile sta nel trovarla.
— Il vostro Capo ha fatto lamentele per le spese?
— Per niente. Dopo tutto non è ancora passata una settimana. Ed può continuare le sue ricerche. Non è inutile anche se sono convinto che sarà Darzek a trovare noi. Penso che Darzek o è morto... Che c'è?
— Sta arrivando il vostro giornalista.
Ron Walker prese una sedia, e si mise a sedere con loro.
— E' la terza sera di fila che vi vedo cenare insieme — disse.

— Un vero amico questo Ted Arnold. Manda Darzek lontano e ne approfitta per uscire con la sua ragazza.

— La ragazza del suo ufficio — precisò Jean, acida.

— Stai sempre cercando notizie per scrivere un articolo sull'esplosione sulla Luna? — chiese Arnold.

— Se vuoi concedere un'intervista ti comunico che arrivi con qualche giorno di ritardo.

— Sono felice di sentirtelo dire. Personalmente non so niente di più di ciò che sapevo il giorno in cui è avvenuta.

— Dì cosa si tratta? — domandò Jean.

— Dell'esplosione sulla Luna — informò Walker. — Ted dice di essere uno scienziato, ma quando si trova di fronte a un vero problema scientifico corre a nascondersi.

— Esagera — disse Arnold.

— Mi vedete correre per fare qualcosa? Che c'è di nuovo sulla Luna?

— Nessuno dice niente, ma si ha l'impressione che stia per iniziare una nuova corsa alla Luna. Si sta lavorando freneticamente per vedere se si riesce a precedere i russi.

— Abbiamo già una base sulla Luna.

— Ma non nel punto in cui è avvenuta l'esplosione. Corre voce che si voglia impiantarne una nelle vicinanze di quel vulcano, o qualsiasi cosa sia, e si pensa che i russi vogliano fare altrettanto. Si lavora per paura di trovare una stazione URSS al momento dello sbarco. Il luogo in cui è avvenuta l'esplosione si può raggiungere più facilmente partendo dalla Terra che non dalle stazioni lunari. Ecco il perché della corsa. Peccato che la Universal Trans non abbia ricevitori sulla Luna. In questo modo un onesto e volonteroso giornalista avrebbe potuto andarsi a prendere tutte le informazioni senza dover dipendere dagli scienziati.

— Dubito che sia un traffico possibile — disse Arnold con una smorfia.

— Non fare il modesto. Sarebbe la più grande scoperta della storia. Senza contare i diversi benefici economici che ne potrebbero derivare. Un albergo per lune di miele, per esempio. Mi dovreste pagare per avervi dato un'idea del genere.

— Certo. Però non dipende da me — disse Arnold. — A ogni modo mi avete proprio dato un'ottima idea.

— Quella di fare un viaggio di nozze sulla Luna?

— No. Quella di mandare sulla Luna un trasmettitore.

Il giornalista si alzò di scatto.

— Accidenti. Questa sì che sarebbe una notizia. Posso pubblicarla?

— No. Non vi ho detto niente. Vediamo... Watkins ha parecchie aderenze a Washington. Se stanno progettando una nuova spedizione sulla Luna dovranno trasportare tonnellate di rifornimenti. Quindi potrebbero anche trovare il posto per un trasmettitore. Una volta in funzione potrebbe ripagare centinaia di volte il prezzo del trasporto. Avete idea di quando partirà la nuova spedizione?

Walker scosse la testa.

— Non hanno fatto comunicati.

— Meglio muoverci, allora. Qui ci deve essere un telefono. Scusatemi...

Si alzò, e dopo aver attraversato in fretta la sala scomparve nella cabina telefonica.

— Un tipo in gamba — disse Walker.

— Certo.

— Sono molto contento di sentirvelo dire. Pensavo che nessuna donna se ne accorgesse. Ma state attenta: chi sposerà Ted Arnold sposerà anche tutte le sue manie. Avete già stabilito la data delle nozze?

— State scherzando o parlate seriamente? Sono uscita a cena con lui e...

Arnold Tornò di corsa verso di loro e rimase un attimo a guardarli.

— Ho paura di dover lavorare tutta notte. Ti spiacerebbe riaccompagnare a casa Jean?

— Sono felice di poterti essere di aiuto, vecchio.

—Scusatemi, Jean, ma un’ occasione come questa non capita tutti i giorni.

Non possiamo farli aspettare... Meglio cominciare i preparativi immediatamente.

—Non avete mangiato il dolce — disse Jean.

— Lo mangerà Ron. Buona notte. Vi telefonerò domani.

— Poi si girò verso Walker. — Non una sola parola sui giornali, Ron.

— Corri a imballare il tuo trasmettitore. Quando gli amici mi chiedono una cosa...

Arnold aveva giù raggiunto la cassa e stava indicando verso di loro. Lo videro pagare il conto e uscire rapidamente.

Perrin interruppe d parlare per distendere una mappa sul tavolo.

— In questo modo capiremo meglio di che cosa stiamo parlando.

— Dove l’avete presa?

— Alla tipografia del governo. Costa otto cents.

— Mi sembra un affare.

— Già. Questo é il punto in cui dovrebbe essere avvenuta l’esplosione, il cratere Abenezra. Qui c’è New Frontier City, vicino al cratere Plinius, nel punto di congiunzione tra

il Mare della Tranquillità e il Mare della Serenità. Per raggiungere il cratere Abenezra bisognerebbe spingersi verso sud, attraversare il Mare della Tranquillità, il Mare del Nettare, e rimarrebbero poi ancora circa cinquecento chilometri di terreno impervio da percorrere. Lunaville, vicino a Keplero, nell’Oceano delle Tempeste, si trova in posizione ancor più sfavorevole. Partire dalla base russa vicino ad Archimede è impossibile.

— Capisco perfettamente. Il sistema di autostrade è ancora poco sviluppato.

Le basi sono state collocate in questi punti perché i cosiddetti “mari” permettono viaggi di esplorazione relativamente facili. Questo per ciò che riguarda noi. Con quale criterio possono averle messe i russi, maggiore?

— Non so — rispose il maggiore Gorelick.

— Immagino che non si sappia niente della base russa sull’altra faccia della Luna. E’ vero che ne impianteremo una anche noi?

— Era nelle nostre intenzioni. Poi è avvenuta l’esplosione al cratere Abenezra, e ora si fanno tutti i preparativi per raggiungerlo nel più breve tempo possibile. Secondo me è il posto peggiore in cui situare una nuova base. Sarà molto difficile uscire dal cratere, e anche potendolo fare non avremo la possibilità di compiere esplorazioni ad ampio raggio.

— Quanto tempo ci date? — domandò Arnold.

— Non so con esattezza. Immagino ventiquattro ore.

— Accidenti.

— E siete fortunati. Se non fosse perché le basi erano state appena rifornite, non vi avrebbero concesso questo ritardo.

— Pensate di farcela in ventiquattro ore, Ted? — domandò Watkins.

— Ci sono delle possibilità.

— Allora cercate di farcela. Se questa spedizione fosse organizzata soltanto per questioni di prestigio...

— Quello che è accaduto al cratere Abenezra può avere una notevole importanza scientifica — mormorò il maggiore.

— O non averne affatto. Stando a ciò che ho letto sui giornali pare che molti scienziati abbiano considerato l’esplosione un’illusione ottica.

— Un’illusione ottica di grandi dimensioni, e perfettamente riuscita in fotografia.

— Fotografia? — esclamò Watkins. — Non ho letto...

— Meglio così. Da secoli si hanno notizie di curiosi fenomeni accaduti sulla Luna. Osservatori hanno visto esplosioni, nuvole di gas, e cambiamenti di colore. Nel millenovecentocinquantotto gli scienziati russi hanno notato una emissione di gas nel cratere Alphonsus. Questa volta ci sono stati diversi osservatori, e per una fortunata circostanza un astronomo dilettante stava fotografando i crateri della zona per controllare alcune distanze. Non si è accorto di aver due magnifiche foto dell’esplosione fino a quando non ha sviluppato le negative. A ogni modo gli scienziati avevano osservato il fenomeno con grande chiarezza, dato che è avvenuto in una zona d’ombra, e affermano che è stata accompagnata da un’emissione di gas. Ecco perché vogliamo raggiungere rapidamente il cratere. Bisogna fare delle indagini prima dei russi. Fortunatamente abbiamo potuto impedire la divulgazione delle fotografie. E speriamo che i russi continuino a pensare che si è trattato di un’illusione ottica fino al momento in cui non avremo raggiunto la Luna.

— Importanza scientifica o no — disse Watkins — se non fosse per la questione di prestigio voi non vi trovereste in questa situazione. Dato che la Universal Trans può dare un valido contributo, possiamo benissimo arrischiare il prestigio con voi. Ce ne sarà per tutti. Dove state andando, Ted?

— A sbattere la testa sul muro per avervi suggerito l’idea. Ventiquattro ore! Com’è possibile? Dobbiamo anche modificare i disegni in modo che il trasmettitore possa usare i mezzi energetici impiegati sulla Luna. E io non so quali siano!

— Il maggiore Gorelick è qui per questo. Vi potrà dare tutte le indicazioni necessarie.

— Dovremo anche istruire alcuni uomini a manovrare la macchina. Non credo che vorranno trasferire dei nostri tecnici sulla Luna.

— Invieremo uno dei nostri esperti a impartire le lezioni — disse Watkins.

— La prima cosa da fare in mattinata è mandare Perrin alla Base missilistica per i necessari collegamenti. Se la fortuna ci assiste, forse riusciamo a farcela.

Cinque ore più tardi, dopo aver riverificato i disegni, apportando le necessarie modifiche, e aver bevuto innumerevoli tazze di caffè, Arnold si staccò finalmente dal tavolo da disegno.

— Costruite questa macchina — disse.

E la costruirono. Tutti gli ingegneri, tutti i tecnici, e tutti gli operai che riuscirono a trovare, vennero messi al lavoro e a sudare di fronte a un lungo tavolo in una grande sala nel palazzo della Universal Trans. Arnold mise una guardia alla porta e diede ordini rigorosi. Nessuna chiamata telefonica, nessun messaggio, nessun motivo di qualsiasi genere doveva interrompere il lavoro.

Costruirono due trasmettitori identici. Uno per la Base di lancio, e uno per la Luna.

Alle cinque e diciassette del pomeriggio iniziarono le prime prove. Alle sei uno dei due apparecchi speciali venne trasferito alla Base per mezzo dei normali trasmettitori per il trasporto dei passeggeri, e vennero fatte prove di trasmissione tra New York e la Base.

Nello stesso tempo l'equipaggio del razzo riceveva le istruzioni su come manovrare il trasmettitore. Alle otto, dopo aver accuratamente imballato l'apparecchio, Arnold fece la consegna.

Alle tre di notte, in mezzo a un piccolo gruppo di spettatori, Arnold osservò la lingua di fuoco che spingeva il razzo verso il cielo.

Quando rientrò, ubriaco di fatica, nel suo appartamento di New York, era quasi l'alba. Vide una sagoma agitarsi nel suo letto. E subito dopo la testa di Ron Walker comparve tra le lenzuola.

— Dammi le ultime notizie!

— Tu! — esclamò Arnold con rabbia.

— E chi altro poteva essere? La tua portinaia ha avuto pietà di me, o forse ha pensato che per il buon nome della casa non era conveniente lasciarmi dormire sdraiato davanti alla tua porta.

— Hai accompagnato Jean a casa...

— Sana e salva.

— Devo telefonarle oggi. No ieri...

— L'avevo avvisata che te ne saresti dimenticato. Cos'è successo?

— C'è un razzo in viaggio verso la Luna disse Arnold.

— Con un trasmettitore. — S'infilò sotto le lenzuola. — Ma non pubblicare una sola parola.

17

Dal piano superiore venne un grido acuto, e subito dopo Darzek sentì le voci degli extraterrestri. Parlavano concitati. Qualche giorno prima, o forse soltanto qualche ora prima, sarebbe salito di corsa a vedere cos'era accaduto.

Ma si era convinto che il suo cervello non avrebbe trovato soluzioni valide. Era giunto alla conclusione che quegli extraterrestri erano stati battuti da un uomo sbagliato. Ted Arnold avrebbe trovato la via d'uscita... e non avrebbe fatto saltare l'impianto. Ma soprattutto non si sarebbe lanciato oltre il tornichetto perseguire la signorina X.

Zachary scese di corsa la scala dimostrando un'agilità insospettata. Poi aprì un sportello nella parete, e Darzek, portandosi al suo fianco, scoprì di poter spingere lo sguardo verso il paesaggio lunare.

— Che succede? — domandò, fissando senza fiato il panorama lontano fino alle montagne che cingevano il cratere. Comunque non era rimasto impressionato dallo scenario che aveva davanti agli occhi. Sia le stazioni lunari americane che quelle russe avevano filmato paesaggi molto più spettacolari di quello. — Non sapevo che ci fosse — disse. — E' una finestra?

— No — disse Zachary. — Fino a questo momento, anche aprendo lo sportello, non avreste visto niente.

— Non c'è molto da vedere — osservò Darzek. Lentamente l'immagine sul vetro si spostò per andare a inquadrare il cielo sopra le montagne del cratere.

Si sentì all'improvviso mancare il fiato e afferrò un braccio di Zachary.

Aveva visto il razzo.

La fiamma in discesa rimase costantemente al centro dello schermo come se fosse seguita nel movimento da una telecamera.

Videro l'astronave superare la cima delle montagne e scendere in mezzo al cratere sollevando una nuvola di polvere.

— Mi sembra nostra disse Darzek. — Voglio dire... che non è russa.

— E' degli Stati Uniti — confermò Zachary. — Finalmente il vostro popolo si è deciso a fare delle indagini sull'esplosione. Ci eravamo sempre chiesti se l'avevano notata.

— Forse avete ragione. Con le migliaia di crateri che ci sono sulla Luna mi sembra una strana coincidenza che abbiano scelto proprio questo. Pensate che ci troveranno?

— No. E' impossibile.

— L'esplosione deve aver scavato una bella buca.

— Ha fatto semplicemente saltare l'uscita di sicurezza. Ma Alice ha riparato il guasto mentre voi eravate svenuto.

— Capisco. Qualcuno di voi mi ha detto che ci troviamo sotto terra. Non

è una finestra questa?

— E un visore. Ce ne uno a ogni piano, e sono collegati... non so esattamente come spiegarmi.

Darzek indicò nuovamente la parete.

— Ma possono avere degli strumenti per localizzare i metalli. Ce ne deve essere parecchio in questa costruzione.

— E' un tipo di metallo che non può essere localizzato — rispose Zachary, e Darzek si girò di scatto. Gli era sembrato che ci fosse un tono di scherno nella voce dell'altro, ma non poteva esserne sicuro.

— Così non ci troveranno — disse Darzek con rassegnazione. — E logicamente voi non lanceréte nessun SOS.

— Dobbiamo seguire il nostro Codice. Capisco che questo è un brutto colpo per voi, Jan Darzek. Morire quando la salvezza è a portata di mano.

Forse ho fatto male a farvi assistere all'arrivo dell'astronave. Se avessimo gli strumenti intatti potremmo cancellarvi la memoria... Comunque non sarebbe stato sufficiente. Avremmo dovuto studiare qualcosa per spiegare la vostra presenza sulla Luna, ed è impossibile. Quindi non possiamo permettervi la salvezza.

— Tuttavia l'arrivo di questa astronave rappresenta per noi una bella occasione.

— Quale?

— Potremmo rifornirei d'aria.

— Non credo. Se è un missile senza persone a bordo non contiene certo provviste d'aria. Se trasporta uomini correremmo il rischio di venire scoperti, senza contare che l'aria è indispensabile all'equipaggio. Non possiamo condannare altri per salvare noi stessi. L'arrivo dell'astronave non cambia niente.

— Cambia invece molte cose — disse Darzek con amarezza. — Se ci sono degli uomini impianteranno una base per esplorare il cratere, e noi, mentre aspettiamo la morte, avremo almeno uno spettacolo da vedere.

Lo scafo rimase immobile e Darzek prese a osservare con curiosità le ombre che si stendevano attorno. E per la prima volta si rese conto di non sapere da che parte della Luna si trovasse.

Lo domandò a Zachary.

— Ci troviamo a sud, nella parte che sta di fronte alla vostra Terra.

— Stavo osservando le ombre — disse Darzek.

— E' pomeriggio. Fra circa una settimana il cratere rimarrà immerso

nell’oscurità.

— Quindi il visore... guarda verso nord.

— Verso sud. Sulla Luna il sole cala a est. Se continuate a osservare vi accorgerete che le ombre proiettate dalle montagne a est si allungano verso il centro del cratere. Perché mi domandate questo?

— Diciamo che si tratta di semplice curiosità. Non pensate sia ora...

Improvvisamente un portello dell’astronave si spalancò, e dall’apertura venne calata una scala, Poi un uomo cominciò a scendere con movimenti impacciati fino a terra. Poco dopo scesero altre due persone, e tutti e tre insieme cominciarono a fare il giro dell’astronave.

A un tratto uno degli uomini fece un salto verso l’alto. Poi continuò a saltare, come un bambino preso da improvviso entusiasmo. Subito venne imitato da un altro e il terzo rimase a osservarli come un genitore impaziente.

— E’ una mia idea — disse Darzek. — Abbiamo due novellini al loro primo viaggio sulla Luna, e un veterano che vorrebbe subito mettersi al lavoro.

Alla fine i tre aprirono il portello della stiva, e calarono qualcosa di argenteo che trascinarono a una certa distanza dall’astronave. Quando lo ebbero gonfiato prese la forma di un lungo budello dal tetto arrotondato.

Allora cominciarono a scaricare il resto degli equipaggiamenti per portarli all’interno della cupola. E alla fine, dopo aver richiuso il grande portello dell’astronave, i tre uomini tornarono verso la cupola per sparire all’interno.

E prendere un’ottima tazza di caffè, pensò Darzek con nostalgia.

— Hanno lavorato bene — osservò Zachary.

— Con tutta probabilità si tratta di operazioni ripetute centinaia di volte sulla Terra.

— Ma perché costruire un alloggio così grande? Potrebbe contenere il doppio o anche il triplo di uomini.

— Me lo sono chiesto anch’io. Forse è in arrivo una seconda astronave.

— Mi sembra logico. Le nostre basi sono state costruite con criteri diversi, e questa in cui ci troviamo è vecchia di diversi anni.

Ben presto Darzek si stancò di osservare la cupola e si sdraiò sul giaciglio per sognare piatti di cibi impossibili. Fino a quel momento non si era reso conto della fame che gli lasciavano i cibi degli extraterrestri. Voleva una tazza di caffè, un uovo... bollito, al burro, o anche crudo, una bistecca, una fetta di dolce.

— Un filetto alla griglia — mormorò, e chiuse gli occhi.

A un tratto il profumo di caffè che lo avvolgeva scomparve. Zachary lo stava scuotendo con violenza. Stava borbottando parole concitate e gli indicava con una mano tremante il visore. Darzek guardò. C'erano quattro persone intente a montare un veicolo per le esplorazioni lunari.

Poco dopo dalla porta stagna della cupola uscirono altri due uomini. Poi ne comparvero altri per andare a mettere casse attorno al perimetro della cupola.

— Così è arrivata anche la seconda astronave.

Zachary parlò nella sua lingua, e l'immagine sullo schermo si allargò per abbracciare un campo più grande di cratere. L'astronave non si era mossa.

E ce n'era una sola.

— Erano tutti in quello scafo? — domandò Darzek incredulo.

— Solo i tre che avete visto.Il veicolo che stanno montando non è stato scaricato dall'astronave. E stanno portando fuori dalla cupola molto più materiale di quello che non abbiano portato dentro.

— Non possono certo far uscire uomini, macchine e casse da un cilindro.

— Da un trasmettitore — disse Zachary. —- Sono convinto che hanno portato sulla Luna uno dei vostri trasmettitori.

— Un trasmettitore? — ripeté Darzek senza far caso, poi si girò di scatto verso Zachary. — Volete dire che tutto quel materiale arriva direttamente dalla Terra?

— Anche gli uomini.

— Accidenti! Questo è un colpo colossale di Ted Arnold. Le azioni devono esser salite in maniera impressionante. Se io fossi sulla Terra potrei ritirarmi a vivere di rendita.

— Vi porterà certamente degli enormi vantaggi nelle esplorazioni lunari.

Ci eravamo chiesti quanto tempo sarebbe trascorso prima che se ne rendessero conto.

— E' un'idea che a me non sarebbe mai venuta -— disse Darzek. — Ma è logico. Prima di arrivar qui non avevo mai pensato molto alla Luna.

Zachary non fece commenti. Stava ascoltando le voci dei compagni ai piano di sopra. Era la prima volta che Darzek li sentiva discorrere animatamente tra loro.

Alla base arrivavano di continuo nuove forze. Il veicolo lunare partì per compiere il giro del cratere. Qualche ora dopo venne gonfiata una nuova cupola, molto più grande della prima, e venne montata un'antenna radio.

— Pare che abbiano intenzione di fermarsi a lungo — osservò Darzek.

— Ho l’impressione che non si fidino tanto del trasmettitore.

— Perché?

— Se si dovesse guastare avrebbero delle serie difficoltà nel rifornire tanti uomini. Stanno approvvigionando un magazzino di sicurezza.

Un gruppo di esploratori a piedi si avvicinò tanto che si poteva sentire con chiarezza il rumore dei loro passi.

— Non fate sparire il periscopio? — domandò Darzek.

— Periscopio? Non ne abbiamo.

— Come funziona allora questo apparecchio?

— Non con un periscopio.

Fu tutto quello che Darzek riuscì a sapere.

Aveva comunque notato un certo cambiamento nel modo di comportarsi degli extraterrestri. Era come se fossero dominati da una nuova ansietà. In un primo momento pensò che avessero paura di venire scoperti. Gli sembrava impossibile che una esplosione tanto violenta non avesse lasciato tracce. Ma dopo aver visto parecchi gruppi di esploratori passare nelle vicinanze del loro rifugio si convinse che gli extraterrestri dovevano essere dei maestri nell’arte di mimetizzarsi.

Era evidente che dalla Terra avevano localizzato con esattezza il luogo dell’esplosione, dato che gli uomini continuavano a esplorare una particolare zona del cratere, ma era altrettanto evidente che non avrebbero scoperto niente.

Perché allora quel nuovo comportamento verso di lui?

Scoprì alla fine che avevano paura di Jan Darzek.

L’amicizia tra lui e Zachary era completamente scomparsa. Ogni sua osservazione veniva lungamente discussa dagli altri. Ogni suo movimento veniva osservato. E non venne più lasciato solo. Non solo c’era sempre qualcuno con lui, ma qualcun altro lo teneva d’occhio dal piano superiore.

Quando gli capitò una volta di avvicinarsi alla sua cassetta vide che gli extraterrestri avevano prontamente afferrato un’arma.

Si domandò perché non gli avessero presa la sua pistola automatica. Forse il loro Codice impediva loro di appropriasi di ciò che apparteneva ad altri.

Tuttavia lo tenevano continuamente d’occhio, e aspettavano. Fino al momento in cui non avrebbe rappresentato un pericolo.

Provò per loro una certa simpatia. Non si erano resi conto che comunque avrebbe sempre cercato di salvare anche loro.

“Ma come posso fare?” si domandò Darzek. “Starnutire con forza quando

ci passa vicino un gruppo di esploratori? Andare allo schermo e gridare?
Aprire la porta...”
Si lasciò cadere sul giaciglio.
— Penso che sia meglio riprendere a fare l’investigatore
— disse ad alta voce.
— Come dite? — domandò Zachary.
— Niente — rispose con un vago gesto della mano.
La porta. Doveva esistere un’uscita. Non poteva applicare la logica con tutto ciò che riguardava gli extraterrestri, ma quella era una cosa evidente.
Alice aveva riparato il danno provocato dall’esplosione. Ne aveva fatto sparire le tracce. Doveva essere uscita. O era rimasta all’interno?
Darzek si convinse che doveva esistere una porta.
La domanda seguente fu più difficile. Come si aspettavano di vedergliela usare? Spalancarla per andare a cadere nelle braccia degli esploratori?
Sarebbe morto prima che questi potessero rendersi conto della sua presenza. Chiamarli e poi richiudere la porta in attesa di vederli arrivare con una tuta spaziale per lui? Ma i suoni, sulla superficie della Luna, non andavano molto lontani. L’aveva letto da qualche parte. Con tutta probabilità gli esploratori non sarebbero stati in grado di sentire la sua voce. Lasciare la porta socchiusa - dovevano essere doppie porte stagne come quelle delle cupole - e aspettare che richiamasse la loro attenzione?
Il camuffamento poteva essere perfetto, ma lasciando la porta socchiusa forse anche l’effetto sarebbe andato distrutto.
— Un momento! — borbottò.
Se Alice era uscita per riparare il guasto provocato dall’esplosione con tutta probabilità doveva aver indossato una tuta spaziale. Forse tutti ne avevano una. Ma dove tenevano le tute? E dove diavolo si trovava la porta? Forse a un palmo da lui, ma non aveva modo di scoprirlo. Quando ne aveva avuta la possibilità si era sempre trattenuto scrupolosamente dall’esplorare la capsula, e ora se ne pentiva.
Alla fine gli venne un’idea.
Raggiunse la cassetta e senza far caso agli occhi che lo sorvegliavano prese l’orologio.
— Che ora è a New York? — domandò a Zachary.
— Non so. Perché lo chiedete?
— Non importa. Ne farò a meno.
Stava per iniziare il più grande lavoro di indagine della sua vita.

18

Darzek cominciò a osservare incessantemente la nuova base. Di tanto in tanto gli capitava di doversi allontanare dallo schermo, ma vi tornava di corsa, terrorizzato di aver perso qualcosa d'importante. L'ombra delle montagne che avanzava da est stava quasi per raggiungere le cupole, e Darzek la osservava continuamente, perché segnava il silenzioso passare del tempo.

E lui non sapeva quanto tempo avesse.

Durante le prime ventiquattro ore l'attività attorno alla base fu caotica. Il secondo giorno fu semplicemente confusa. Alla metà del terzo giorno Darzek si rese conto che la spedizione si comportava come se fosse in continuo stato di emergenza.

Alcune distratte domande fatte a Zachary, e l'innocente richiesta di vedere il più possibile del cratere dallo schermo, gli fecero capire con chiarezza quale fosse la situazione. E andò a sdraiarsi esultante per studiare il significato di ciò che aveva appreso.

Indubbiamente dovevano esserci sulla Luna posti peggiori di quel cratere, comunque Darzek considerò che non dovevano esserlo di molto. Le montagne che si alzavano tutte intorno sembravano inaccessibili, e anche se uomini perfettamente addestrati fossero riusciti a scalarle, lo sforzo non ne sarebbe valsa la pena. Una volta sulla cima non avrebbero saputo dove andare. Zachary gli aveva assicurato che si trovavano in una delle zone più impervie. Era virtualmente inaccessibile dall'esterno, e stando all'interno era altrettanto impossibile uscirne. Gli extraterrestri avevano costruito la loro base in quel cratere proprio per quel motivo. Non offriva niente di più di quanto si potesse trovare in crateri più facilmente raggiungibili, e avevano sperato che nessuna spedizione sarebbe mai sbarcata in quella zona.

Improvvisamente quell'oscuro cratere era diventato importante. Nelle vicinanze delle montagne che si alzavano a nord era scaturita una fiammata, e gli scienziati della Terra avevano considerato il fenomeno molto importante, tanto da giustificare una spedizione.

A ogni modo rimanevano alcuni punti a sfavore. Una volta che la spedizione si fosse resa conto che l'eruzione, l'esplosione, o quello che diavolo era stato, non aveva lasciato tracce, dopo aver esplorato la zona forse sarebbe tornata sulla Terra, o avrebbe spostato la nuova base in una regione di maggiore interesse.

Gli eventi si erano però svolti in modo insolito. La spedizione possedeva

un trasmettitore. Tutti ora avrebbero potuto visitare la Luna, impiegando lo stesso tempo necessario per passare da una stanza all'altra. Il volume dei rifornimenti che potevano essere necessari alla spedizione in un giorno sarebbe stato limitato soltanto dalla quantità che poteva passare attraverso quella "porta" in ventiquattro ore.

Peccato che non fosse possibile dirigere tutti quei rifornimenti verso le altre due basi di maggiore importanza, New Frontier City o Lunaville.

Quel cratere però poteva servire egregiamente come centro di addestramento per i reparti destinati a partecipare a spedizioni. Nella zona avrebbero trovato tratti pianeggianti e pareti da scalare, in quelle condizioni di gravità tanto difficili da riprodurre sulla Terra. E le montagne che si alzavano tutto attorno potevano servire anche da recinto. Nessuno si sarebbe mai perso.

Inoltre le reclute avrebbero potuto tornare sulla Terra ogni sera. Per la prima volta nella storia, andare sulla Luna non era più difficile che scendere al bar sotto casa.

Seguendo questi pensieri, Darzek trovò la spiegazione logica dei movimenti attorno alle cupole. Le reclute arrivavano due volte al giorno e marciavano inquadrate per due ore. Ogni mattina giungevano tre uomini, evidentemente scienziati, e per tutta la giornata esploravano il cratere. La sera tornavano a casa, sulla Terra. Sbarcava anche un'infinità di visitatori, persone che nascondevano la loro importanza dietro il casco spaziale.

Poi c'erano tre uomini che avevano, evidentemente, il comando della base.

Il primo giorno si erano stabiliti nella cupola più piccola, dove si trovava il trasmettitore, poi a causa del traffico là dentro si erano trasferiti nella cupola più grande. Erano tre persone che avevano destato tutta l'attenzione di Darzek, il quale le aveva silenziosamente ringraziate nel vederle fare il trasloco.

Gli scienziati avevano una piccola cupola tutta per loro, di forma diversa dalle altre, forse per i macchinari scientifici che conteneva. Darzek però si convinse che sotto quel tetto, le cose più importanti erano consumare i pasti e prepararsi il caffè. Gli scienziati avevano un loro veicolo. Nel cratere ce n'erano quattro in tutto, e se avevano bisogno di qualche manutenzione venivano affidati alle reclute.

Il terzo giorno giunse alla sua fine. Verso la metà del pomeriggio le reclute erano ripartite. Gli scienziati invece, secondo quanto Darzek aveva

potuto stabilire, lavoravano fino a tardi. I tre Comandanti girarono ancora per un po' all'esterno per assicurarsi che tutto fosse in ordine, poi si ritirarono nel loro quartiere. Darzek continuò a osservare attraversò lo schermo fino al momento che secondo i suoi calcoli coincideva con la mezzanotte. Il suo piano era pronto. C'era una sola cosa che doveva ancora sapere, quanto tempo aveva?

— Penso che sia necessario un colloquio — disse a Zachary.

— Certo. Cosa mi volete dire?

— Preferirei parlare con tutti.

— Va bene.

Scesero la scala e si disposero in circolo attorno a Darzek. I loro volti erano privi di espressione, come sempre. Tuttavia sentiva che erano agitati.

Si aspettavano una sua mossa, stavano in allarme, e avevano paura.

Darzek girò le spalle alla cassetta che conteneva la pistola.

— Ho un piano — annunciò — ma ho bisogno di sapere una cosa. Quanto tempo mi rimane per portarlo a termine?

— Alice sostiene che sia meglio non farci sapere quanto ci rimane — disse Zachary.

— Domandatelo... No, non ha importanza. Prima devo darle un motivo per cambiare idea. Voi avete un Codice. Avete giurato di seguirlo. Bene, vorrei fare anch'io lo stesso giuramento. Su quello che conosco, almeno.

Che cerimonia devo seguire?

La reazione fu un silenzio profondo. Alla fine Alice fece una domanda, le venne data la risposta, e i cinque si girarono per fissarlo.

— Non comprendiamo perché dovreste giurare di seguire il nostro Codice

— disse Zachary alla fine.

— Perché no? — domandò Darzek. — Non un buon è Codice?

Nessuno rispose.

— Ho un piano che ci può salvare tutti… nel modo in cui voi desiderate essere salvati. Per portarlo a termine ci vogliono fiducia e collaborazione reciproche. Quindi è logico che io accetti il vostro Codice senza discutere, e che voi mi accettiate come fossi uno di voi. Ci ho pensato a lungo. E'

l'unica soluzione.

— Anche noi ci abbiamo pensato... a salvarci — disse Zachary. — Ma ogni mezzo presenta rischi eccessivi.

— E' inutile discutere — ribatté Darzek, impaziente. Poi alzò la mano destra. — Giuro solennemente, su tutto ciò che c'è di sacro per il mio e per il

vostro popolo, di seguire e aderire a ciò che io conosco del vostro Codice. Può bastare?

— Sì — disse Zachary. — Però non vedo come tutto ciò possa modificare la situazione. Comunque è meglio che voi moriate per una giusta causa.

— Preferirei vivere per una giusta causa. Mi avete detto di avere una base a New York. Avete anche un trasmettitore?

— Certo.

— E funziona?

— Funziona automaticaniente quando...

— Non ha importanza. Funzionerebbe se potessimo aver accesso al trasmettitore della base e lo sintonizzassimo su quello che avete a New York?

— Certo. Comunque credetemi, Jan Darzek, abbiamo considerato anche questa possibilità. Per fare in modo che il vostro trasmettitore si sintonizzi sul nostro possono essere necessarie delicate modifiche, forse anche cambiamenti drastici. Questi ultimi richiederebbero molto tempo. Nessuno di noi potrebbe raggiungere la vostra base e fermarsi vicino al trasmettitore abbastanza a lungo per fare le modifiche. Non possiamo correre questo rischio.

— Esporrò ora il mio punto di vista — disse Darzek. — Comprendo perfettamente che correreste un grosso rischio. Io no, perché sono un uomo, e potrei cavarmela egregiamente nel caso. E’ necessario che uno di voi lavori al trasmettitore, e che io faccia la guardia. Però devo sapere con precisione quanto tempo ci rimane. L’ideale sarebbe rimandare la nostra azione a domani sera, in modo che io possa accertarmi dell’esattezza di tutto ciò che ho osservato. Volete chiedere ad Alice se ci rimangono...

diciamo, ventisei ore?

Gli stranieri continuarono a fissarlo, o meglio, a fissare la parete che stava alle sue spalle. Zachary tradusse la domanda e per parecchi minuti Alice rimase in silenzio. Poi, improvvisamente, guardò Darzek. Mai prima di allora era successo, e con un certo stupore Darzek si accorse che quegli occhi erano luminosi. Alla fine Alice disse una sola parola.

— No tradusse Zachary.

— No? Allora bisogna agire questa notte stessa. Immediatamente. Stanno dormendo, e abbiamo ancora parecchie ore prima del loro risveglio. Sono sicuro che il lavoro potrà essere fatto in due o tre ore. Abbiamo tre ore a disposizione?

Zachary tradusse, ma Alice non rispose.

— Ditemi questo. Avete tute spaziali? O lunari, come le volete chiamare?

— Ne abbiamo solo una — disse Zachary — per i casi di emergenza. Non siamo venuti per esplorare la Luna.

— Peccato. Speravo che ne aveste almeno due. Significa che bisogna rubarne una alla base.

— Non state parlando seriamente — disse Zachary. — Pensate di trovare in giro una tuta e di poterla prendere con tranquillità?

— Certo. Considerati i visitatori che sono venuti sulla Luna, devono averne un certo soprannumero. Ne ho vista una di riserva sul veicolo degli scienziati. Alla base devono averne parecchie altre. Ci rimangono tre ore?

Zachary tradusse la domanda, e Alice girò la testa verso Darzek. Poi rispose.

E disse di no.

19

Darzek rimase a fissarli in silenzio. Non aveva dormito da circa tre notti, e si sentiva molto stanco.

— Quanto tempo ci rimane? — domandò alla fine.

Alice diede una risposta più lunga e Zachary tradusse.

— In questo momento stiamo usando l’ultimo serbatoio, e gli indici dicono che è quasi vuoto. Forse questi indici non sono totalmente esatti, comunque è certo che abbiamo pochissimo tempo. Una volta esaurita la riserva del serbatoio non ci rimane che l’aria contenuta in questi due piani della capsula. E noi abbiamo bisogno di molta più aria di quanta non sia necessaria a voi terrestri. Ci spiace veramente di non poter mettere in atto il vostro piano. E’ troppo tardi.

— Se cominciamo subito forse riusciamo a portarlo a termine in un’ora.

Cosa abbiamo da perdere?

— Tutto — disse Zachary.

— Certo. Avete ragione. Ma se agiamo con attenzione non perderemo niente. Facciamo almeno il primo passo. Vedere se ci riesce di prendere una seconda tuta. Dove avete la vostra?

Ci fu un lungo silenzio teso. Darzek fissò gli altri uno a uno, e sperò ardentemente di non essere costretto a usare la pistola. Soffermò lo sguardo su Zachary, ma con sua grande sorpresa fu Ysaye a muoversi.

— Vi darò a tuta — disse il giovane aprendo un compartimento della parete. — Non vi andrà molto bene —disse poi girandosi verso Darzek.

— La faremo andare — rispose Darzek, ma come ebbe la tuta tra le mani

si accorse di aver parlato troppo presto. Era fatta di un materiale nero molto soffice. Sulla schiena aveva una protuberanza che doveva essere la riserva d'aria, ed era fatta per la taglia di una persona alta circa due metri, come Alice o Gwendolyn.

— Capisco — disse Darzek. —Ma è necessario che la indossi. C'è dell'aria in questa riserva?

— E' sempre tenuta pronta per i casi d'emergenza.

— Lo chiamerei proprio un caso d'emergenza — disse Darzek. — Dov'è l'uscita?

Ysaye tornò a girarsi verso il compartimento e fece scorrere la parete di fondo rivelando una galleria che scendeva leggermente. Era illuminata dallo stesso materiale che dava luce alla capsula.

— Bene — disse Darzek. — Qualcuno mi aiuti a indossare la tuta. Gli altri, se conoscono qualche preghiera, possono cominciare a recitarla.

Tornerò fra poco... Spero, almeno.

Nessuno parlò o si mosse, ma quando Darzek si incamminò verso la porta della galleria Zachary fece un balzo in avanti per bloccare l'uscita, e Xerxes estrasse rapidamente un'arma dal vestito. Darzek si spostò di scatto a lato e mentre il colpo raggiungeva Zachary in pieno, con il taglio della mano colpì rabbiosamente il braccio di Xerxes. Il braccio sembrò rompersi e cadde inerte lungo il fianco. L'arma rotolò a terra. Zachary rimase steso a terra immobile davanti alla porta, e Xerxes si guardò impassibile il braccio ormai inutile.

— Vi piace sparare, vero? — disse Darzek rivolgendosi a Xerxes. — Però avete la mira arrugginita. Vi serve un po' di pratica. Quando avremo più tempo vi darò qualche lezione.

Fece un cenno a Ysaye per fargli spostare Zachary, poi si incamminarono insieme lungo la galleria.

Si fermarono di fronte alla parete di fondo.

— E' la porta interna di una camera stagna? — domandò.

— Sì. La potete chiamare in questo modo.

— La porta esterna quindi deve avere l'aspetto di una roccia. Come farò ad aprirla quando tornerò indietro, è come farò a trovarla?

— Tornare indietro? — domandò Ysaye. — Volete tornare?

— Certo.

— Ho capito. Volete portare qui il vostro popolo.

— No. Non avete sentito quando vi ho parlato del mio piano?

— Non vi ho creduto — disse Ysaye con semplicità.

Darzek rimase a fissarlo stupito.

— Allora perché mi state aiutando?

— Non voglio che moriate.

Darzek lo fissò negli occhi e sollevò una mano per stringere quella dell'altro. In tutta la sua vita non aveva mai provato tanta simpatia per una creatura vivente. La profonda solitudine di Ysaye era tale da spingerlo a infrangere il Codice per ricompensare Darzek di quelle poche manifestazioni di simpatia che aveva avuto da lui. E Darzek capiva quanto gli costasse questo sacrificio.

Si girò di scatto.

— La tuta — disse.

Gli cadde addosso con una infinità di pieghe e gli parve di nuotare in mezzo ad esse. Il casco era enorme, e per guardare attraverso il visore doveva inclinare la testa in avanti. Per fortuna i punti di piegamento degli arti e la vita potevano essere regolati da cinture, ma tutto intorno la tuta si gonfiava in modo impressionante. Le gambe sfregavano tra loro, e i guanti penzolavano vuoti in fondo alle lunghe braccia senza che lui vi potesse infilare le mani.

— Cercherò di farcela — disse. — Come si apre la porta esterna?

— Basta spingerla. Gira sui cardini.

— E per aprirla dall'esterno?

— E' impossibile. E' fatta soltanto per i casi di emergenza. Bisognerebbe lasciarla socchiusa.

— Non mi piace. A ogni modo la lascerò socchiusa. Voi aspettatemi qui, nell'eventualità che si dovesse richiudere. Se non potessi rientrare non avrei altra scelta che ritornare alla base lunare, e dire chi sono. Mi capite?

— Sì... certo.

Darzek fissò l'elmetto e spinse la porta interna. Si aprì facilmente, e subito si richiuse alle sue spalle. Non riuscì a capire se avesse scattato o sbattuto, o se si fosse richiusa silenziosamente, perché in quel momento si trovò avvolto da uno strano silenzio. E l'oscurità gli impediva di vedere ciò che aveva di fronte. Spinse la parete, e questa si mosse con una certa resistenza, come se fosse trattenuta da molle.

Quando oltrepassò la soglia si trovò immerso nell'ombra che avvolgeva l'estremità del cratere. Trattenne ancora per un attimo il battente, il tempo necessario per spingere con il piede alcune pietre contro lo stipite, poi lasciò che la porta si accostasse. Fece alcuni passi indietro e rimase a osservare il fianco della montagna. Il battente chiudeva in modo quasi perfetto e soltanto

un attentò esame avrebbe rivelato che quella roccia nascondeva un’ apertura. Si soffermò ancora un attimo per fare alcuni segni sulle rocce circostanti, in modo da riconoscere il luogo immediatamente, poi si guardò attorno.

Percorse per un centinaio di metri il fianco della montagna, poi cominciò a discendere il pendio che portava verso la base.

Quando allungò il passo per sfruttare la minore forza di gravità della Luna si accorse che tutti i suoi movimenti erano ostacolati dalla tuta troppo ampia. Inoltre sentiva il corpo stranamente caldo e gli arti eccezionalmente freddi.

Il visore della capsula poi lo aveva ingannato sulle distanze. Pensava di trovarsi a circa un chilometro dalla base lunare, ma quasi subito si rese conto che la distanza era maggiore.

“Ma cosa sono sulla Luna un paio di chilometri in più” si disse, esultante.

Oltrepassò la linea d’ombra e si trovò avvolto dai raggi del sole.

Per un attimo il calore fu insopportabile, poi la tuta reagì e la temperatura divenne confortevole. Come giunse nelle vicinanze della base rallentò il passo. In quella zona non c’erano posti in cui potersi nascondere…

almeno, non per un uomo che non doveva trovarsi lì e che indossava una tuta di forma e di colore tanto strani.

Lungo i fianchi delle cupole non esistevano finestre, e di questo fatto Darzek fu particolarmente felice. Le uniche finestre erano sulle porte stagne, per evitare che si verificassero degli scontri, o, peggio ancora, che venissero aperte contemporaneamente dalle due parti. Darzek si diresse immediatamente verso la cupola che doveva contenere il trasmettitore, scrutò per un attimo attraverso la finestrella, poi entrò con decisione.

La cupola era illuminata dalla tenue luce del sole che passava dalle piccole finestre. All’estremità, in fondo a un corridoio formato da un’infinità di casse, si trovava il trasmettitore. Comunque a Darzek interessavano soltanto due cose. Una nuova tuta e qualche bombola di ossigeno. Ma non ne vide. Fece il giro della cupola guardando attentamente le etichette che indicavano il contenuto delle casse, e alla fine si ritrovò vicino alla porta.

Uscì, e subito la sua attenzione venne attirata dal veicolo degli scienziati fermo a poca distanza. Nell’apposito supporto aveva visto una grossa bombola d’aria, ma subito si rese conto che il furto della bombola sarebbe stato appariscente come quello dell’intero veicolo.

Inoltre doveva procurarsi anche una tuta. Guardò nei diversi cassoni della macchina, ma non ne vide. La cupola degli scienziati si trovava a una certa

distanza. Forse avevano lasciato le loro tute di riserva all'esterno, ma non poteva arrischiare un viaggio senza la certezza di poterla trovare.

L'indice di riserva d'aria della capsula era molto vicino allo zero. Se Alice fosse venuta al suo posto nello stesso periodo di tempo avrebbe potuto fare le modifiche necessarie al trasmettitore. Ma non si sarebbe mai avventurata da sola. Doveva a tutti costi trovare una nuova tuta.

Si avvicinò lentamente alla seconda cupola, e guardò attraverso il finestrino. Una catasta di casse si alzava fin quasi al tetto, forse per formare una specie di muro divisorio. Oltrepassò decisamente la prima porta e socchiuse con cautela la seconda. Se gli occupanti della cupola erano svegli, il minimo rumore lo avrebbe tradito.

Sulla parete alla sua destra erano appese delle tute. Una lunga fila. Darzek ne afferrò una e tornò verso la porta. Improvvisamente riprese fiducia.

Richiuse il battente e si soffermò per esaminare la tuta che aveva presa.

Ma l'enorme casco che gli avvolgeva la testa gli impedì di osservarla attentamente. Poté solo sperare che fosse in perfetta efficienza e che la bombola fosse carica.

Mentre si allontanava vide una grossa bombola d'aria contro la cupola che conteneva il trasmettitore. Se ne impossessò, e con la bombola sotto un braccio e la tuta sotto l'altro riprese il cammino verso la cupola.

La tuta che indossava lo obbligò a procedere con lentezza lungo il pendio.

Fece gli ultimi metri vacillando.

Ysaye lo stava aspettando dietro la porta, e come il battente venne richiuso Darzek si sganciò l'elmetto.

— Toglietemi questa tuta di dosso! — esclamò, e si lasciò cadere contro una parete.

Ysaye lo aiutò a togliersi la tuta, poi prese sotto il braccio il materiale che Darzek aveva rubato e insieme percorsero la galleria per tornare nella capsula.

Gli altri erano fermi davanti allo schermo. Xerxes aveva un braccio avvolto dalle bende.

— Si è mosso qualcosa? — domandò Darzek.

— Non abbiamo notato niente — disse Xerxes.

— Bene. Chi viene con me, Alice o Gwendolyn?

— Che cosa volete che facciamo? — domandò ancora Xerxes.

— Voglio che uno dei vostri tecnici usi il trasmettitore per fare ritorno alla vostra base di New York. Dalla Terra potrà mettersi in contatto con noi e

salvarci tutti quanti. Non pretendo di capire come farà, ma uno di voi mi ha detto che è possibile.

— Sì, però richiede molto tempo dato che dovrà...

— Non mi interessa né come farà, né quanto tempo sarà necessario. Se si può fare, muoviamoci.

La traduzione di Xerxes portò gli altri a una interminabile discussione.

Darzek soffermò la sua attenzione sulla bombola rubata e girò la valvola.

Ma non accadde niente. Ysaye e Alice gli vennero accanto.

— Ho paura che sia vuota — disse Ysaye alla fine.

Darzek fece un gesto di rabbia.

— Logico. Devono averla lasciata fuori dalla cupola perché inutilizzabile.

Una bombola che deve essere rimandata sulla Terra per la ricarica. Oggi non è la mia giornata. — Si alzò di scatto e afferrò la tuta rubata. — Ora che ci penso, ricordo di aver visto parecchie bombole nella cupola in cui ho preso la tuta. Quando ritorno ne porterò un paio.

— Quello che non capisco — disse Xerxes — è cos'avete intenzione di fare.

— Semplicemente montare la guardia mentre uno dei vostri esperti lavora al trasmettitore. Se si avvicina qualcuno ho la possibilità di sviarlo in modo da permettere al vostro tecnico di terminare il suo lavoro e lasciare la Luna. Poi tornerò nella capsula. E se la fortuna mi assiste porterò un paio di bombole piene.

— Potreste venire catturato.

— E' possibile — ammise Darzek. — Ma farò di tutto per evitarlo. Se mi dovessero prendere racconterò di essere sgusciato attraverso un trasmettitore della Terra per soddisfare il mio ardente desiderio di vedere la Luna da vicino.

— Dubito che vi crederanno.

— Forse no — concesse Darzek . — Verrò sottoposto al terzo grado, ma neppure con la tortura cinese riusciranno a strapparmi la verità.

— Non possiamo fare ciò che chiedete — disse Xerxes. — Il rischio è troppo grande, e abbiamo pochissimo tempo.

— Sentite, in questo momento non voglio discutere il fatto che la vostra oscurità è del colore esatto e la mia no, e non posso mettere in dubbio il vostro coraggio. Ciò che avete fatto sulla Terra ne richiede parecchio. Però mancate di iniziativa. O fate il tentativo, o rischiate di morire come topi in questo buco. Per tutti i vostri bellissimi colori!

Xerxes non rispose. Darzek prese la tuta che Ysaye teneva ancora sotto il braccio e la porse ad Alice.

Per un attimo i loro occhi s'incontrarono, poi Alice disse una parola e cominciò a indossare la tuta. Gli altri rimasero a osservare in silenzio.

Lentamente la tensione che si era creata nella stanza sparì. Darzek s'infilò nella tuta che aveva rubata.

Ysaye li accompagnò fino al fondo della galleria e richiuse la porta interna.

Dopo aver collocato nuovamente le pietre che impedivano la chiusura del battente esterno, Darzek fece strada lungo il cammino percorso poco prima.

Avanzarono con una incredibile velocità. Al confronto della tuta di Alice quella che indossava Darzek era di un disegno primitivo, ma se non altro gli permetteva di muoversi con disinvoltura.

Quando raggiunse la cupola del trasmettitore, Darzek indicò la porta e Alice entrò senza esitazioni. Pensò di seguirla per farle vedere dove si trovava l'interruttore che accendeva il quadro dei comandi, ma si accorse subito che non aveva avuto bisogno delle sue indicazioni. Rimase a osservarla alcuni istanti mentre si toglieva la tuta per mettersi al lavoro, poi si girò.

I suoi occhi si posarono sulla cupola che sorgeva a poca distanza, e si domandò se era il caso di andare immediatamente a prendere le bombole o se era meglio aspettare che Alice avesse finito. Decise di aspettare.

Si spostò sul fianco della cupola e trovò una catasta di casse dietro cui poteva state tranquillamente nascosto. Provava un caldo eccessivo, e in quel momento ricordò che nella fretta di indossare la tuta si era dimenticato di regolare il termostato. Toccò diversi pulsanti, ma dopo qualche istante si accorse che aveva manovrato i pulsanti della radio.

— Maledizione! — esclamò, e immediatamente sperò che nessuno avesse sentito la sua imprecazione per radio.

Non aveva mezzo per sapere quando Alice avrebbe finito il suo lavoro.

Avrebbero dovuto stabilire un segnale. Sarebbe bastato far battere alcuni colpi sulla parete della cupola quando Alice fosse stata pronta a partire per la Terra. Entrare nella cupola per spiegarle a segni ciò ché avrebbe dovuto fare sarebbe stata una perdita di tempo. E forse non sarebbe riuscito a farsi comprendere.

Raggiunse il finestrino. L'alta figura di Alice era ancora piegata sul trasmettitore. Sembrava che non si fosse mossa dall'ultima volta che l'aveva

vista.

Tornò dietro le casse e riprese la ricerca del termostato. Rimase di guardia.

Un’ora? Due ore? Tre?

Si domandò che genere di lavoro stesse facendo Alice attorno al trasmettitore. Se alla base lunare non avevano tecnici per rimetterlo a posto sarebbe stato necessario richiedere uno specialista via razzo dalla Terra.

Rifece il breve percorso per andare a guardare dal finestrino poi tornò dietro le casse nell’attimo in cui un uomo in tuta argentea usciva dal portello della cupola di fronte.

Girò di scatto l’interruttore della radio.

— ... pronti? — gridò una voce.

— Stiamo arrivando.

Dalla cupola uscirono altre due persone, e a Darzek non rimase altro che sperare che facessero lo stesso percorso del giorno precedente.

Girarono a destra e si allontanarono dirigendosi verso le pareti del cratere.

Era la passeggiata che facevano ogni mattina. Se era identica a quella dei giorni precedenti avrebbero fatto ritorno dopo circa mezz’ora, per aprire la base... e il trasmettitore.

Per alcuni istanti rimasero nascosti dalla cupola, e Darzek arrischiò una corsa fino alla porta per vedere a che punto del lavoro fosse Alice. Era sempre piegata sul trasmettitore.

Si nascose ancora una volta e manovrò gli interruttori della radio chiedendosi in che modo funzionasse. Pece schioccare la lingua contro il palato.

— Cos’hai detto? — fu l’immediata risposta.

— Credevo fossi tu.

— Ti stanno battendo i denti.

I tre uomini si erano separati. Uno di loro si stava dirigendo verso la zona in ombra, ma dopo pochi passi si mise a sedere su un masso, forse per ammirare le stelle. Il secondo continuava ad allontanarsi. Il terzo, il più piccolo, l’addetto ai trasmettitore, proseguiva nella direzione presa all’inizio.

Darzek si abbandonò contro la parete della cupola e riprese la ricerca del pulsante che regolava il termostato. Si trovava in una zona battuta dal sole e la sua tuta cominciava a scottare. Doveva trovare quel maledetto pulsante.

Sollevò lo sguardo per controllare la posizione dei tre uomini e si dimenticò del caldo. L’addetto al trasmettitore stava tornando.

“Si sono alzati tardi” disse tra sé. “Oppure vogliono cominciare il lavoro molto presto.”

Non aveva più tempo per controllare come procedeva il lavoro di Alice. Si allontanò un centinaio di metri dalla cupola e rimase in attesa. A un tratto l’addetto al trasmettitore lo vide e gli fece un cenno di saluto.

— Sei tu, Sam?

Darzek salutò con la mano e rispose cercando di imitare una delle voci che aveva ascoltato.

— Vieni. Voglio farti vedere una cosa.

— Non posso. Devo cominciare a ricevere quelle maledette persone tanto importanti.

— Non ti farò perdere molto tempo.

— Dov’è?

— Non molto lontano.

Darzek si avviò e l’altro gli venne dietro. Guardò dove si trovavano gli altri due. Il primo era ancora seduto nella zona in ombra e stava fissando le stelle. Il secondo era scomparso in mezzo ai massi che ricoprivano il fondo del cratere. Allungò il passo.

— Non posso perdere l’intera giornata — disse quello che lo seguiva. —

Di cosa si tratta? E dov’è?

— Da questa parte.

Avanzarono ancora per un po’ di tempo senza parlare. La tuta si era fatta bollente, e Darzek si sentiva sul punto di svenire.

— E’ ancora molto lontano? — domandò l’addetto al trasmettitore.

Darzek si girò. L’altro si era fermato e stava guardando verso la base.

— Manca poco — rispose Darzek lasciandosi cadere all’ ombra di una enorme roccia.

— Io torno indietro.

Darzek non rispose.

— Dov’è andato a finire? — sentì borbottare dall’altro, ma comprese che si stava allontanando.

Aveva fatto tutto quanto era ne]le sue possibilità, ed era riuscito a guadagnare circa altri trenta minuti di tempo per Alice. Il resto spettava a lei.

20

Per parecchio tempo Darzek rimase steso a terra immobile. Era troppo debole per sollevarsi e guardare in direzione della base. Forse perse anche conoscenza. La prima cosa di cui si rese conto fu una voce che strillava nelle

sue orecchie.

— Chi è quell'idiota che si è divertito col trasmettitore?

— Che c'è, Perrin? — domandò una seconda voce.

— Ho detto... Tornate indietro, tutti e due.

— Arrivo. Che succede?

— E' passata! E' passata! — mormorò Darzek pieno di esultanza.

— Cos'hai detto, Perrin?

— Ho detto di tornare indietro. Sam? Sam!

— Forse è fuori portata della radio.

— Impossibile. L'ho lasciato poco fa.

— L'ho visto attraversare il cratere. Ora è scomparso.

— E' tornato indietro. L'ho lasciato poco fa, Sam!

— Non lo vedo.

— Ha detto di aver trovato qualcosa. Forse è caduto in un crepaccio.

— Non ci sono crepacci nelle vicinanze.

— Be', ha detto di aver trovato qualcosa, Sam!

Darzek perse interesse alla conversazione. La tuta si era miracolosamente raffreddata, e dopo un'ultima ricerca riuscì finalmente a trovare il pulsante del termostato che ne regolava la temperatura.

Quando Sam fece ritorno alla base protestò energicamente: non era stato nelle vicinanze, non aveva trovato niente, e non aveva affatto parlato con Perrin. Poi i tre uomini entrarono nella cupola, e Darzek giudicò opportuno allontanarsi in fretta. Quando Perrin si fosse convinto che non aveva seguito Sam, forse sarebbe stato curioso di scoprire con chi aveva parlato.

Con tutta la rapidità che la sua debolezza gli permetteva si diresse verso l'ingresso della capsula.

Quando ebbe raggiunta la porta esterna si girò un'ultima volta verso la base lunare e vide che attorno alle cupole si stavano muovendo un certo numero di reclute. Perrin e gli altri due dovevano aver riparato il trasmettitore.

Spostò le pietre che aveva messe sulla soglia e lasciò che il pesante battente si richiudesse alle sue spalle. Poi aprì la porta interna e, fatto il primo passo nella galleria, inciampò nel corpo di uno degli extraterrestri steso a terra.

Si strappò di dosso la tuta per inginocchiarsi meglio accanto al corpo disteso. Era Ysaye. Darzek afferrò il polso, poi gli mise una mano sui cuore, ma non sentì pulsazioni. Anche la respirazione era cessata.

Si girò verso il fondo della galleria e chiamò ad alta voce, senza ottenere risposta. L'aria sembrava fresca, ma si accorse che stava respirando con una certa fatica.

Allora staccò l'elmetto dalla tuta e l'infilò sulla testa di Ysaye. Passarono diversi secondi senza che l'altro desse segni di vita, quindi gli afferrò le braccia e si mise a praticargli una specie di respirazione artificiale.

Dopo qualche istante Ysaye fu scosso da un tremito e cominciò a respirare.

La tinta brunastra che la sua pelle aveva assunto scomparve lentamente.

Alla fine Ysaye si mise a sedere a terra.

— Così, siete ritornato, Jan Darzek — borbottò da dentro il casco.

— State calmo. E continuate a respirare.

— Alice...

— Credo che sia riuscita a passare. Non mi è stato possibile tornare alla cupola per accertarmene.

— Noi vi abbiamo osservato. Gwendolyn era convinta che ci avreste traditi, ma io non potevo crederle. Soltanto pensavo che non sareste tornato.

— Ho fatto un giuramento. Non ricordate? Gli altri… sono...

— Non sono ancora andato a vedere. Entrando ho inciampato nel vostro corpo.

Risalì il breve pendio della galleria e guardò nella capsula.

I tre corpi erano distesi al centro della piccola stanza in un patetico groviglio. Darzek tornò indietro di corsa, e strappò l'elmetto dalla testa di Ysaye.

Si chinò su Gwendolyn, ma ogni tentativo di far passare l'elmetto sulla enorme testa della donna fu inutile. Cercò di applicano alla bocca, ma alla fine si convinse che conveniva tagliare il tubo della bombola e introdurlo direttamente nella bocca.

— E' inutile, Darzek — disse Ysaye entrando nella stanza. — E' inutile.

Tornate al vostro popolo. Non siete obbligato a morire con noi. Avete salvato Alice... è più che sufficiente...

— Non dite sciocchezze. Nessuno di noi morirà.

Gwendolyn riprese conoscenza, e si sollevò a sedere guardandosi attorno stupita. Allora Darzek le tolse il tubo di bocca e lo applicò a Xerxes. Ma prima che questi avesse ripreso i sensi Gwendolyn e Ysaye erano nuovamente svenuti.

Nel suo stato di debolezza fu un lavoro estenuante, ma alla fine riuscì a

farli rinvenire tutti insieme e li costrinse a stare seduti in circolo e passarsi il tubo della bombola per respirare a turno.

— Non siate sciocchi — disse Darzek. — Non posso andarmene e lasciarvi morire. Non potrei andarmene anche se lo volessi. Ho tagliato il tubo della bombola.

— Potreste anche ripararlo. Una volta finito il vostro ossigeno noi saremmo comunque costretti a morire.

Darzek si avvicinò al visore e rimase a fissare la base. Alcune reclute stavano perlustrando la zona in cui si era nascosto. Se non fosse stato per la stanchezza sarebbe rimasto a godersi lo spettacolo, ma si lasciò scivolare lungo la parete per mettersi a sedere a terra.

Venne risvegliato da un colpo che gli veniva battuto sul ginocchio.

— Vorremmo salutarvi, Jan Darzek — disse Ysaye. — Fin che siamo in tempo.

Avevano abbandonato il tubo collegato alla bombola e lo stavano fissando con occhi spenti.

— E' vuota?

— Quasi.

— Come mai Alice tarda tanto?

— Non ha avuto tempo. Lo sapevamo fin dall'inizio.

— Tempo per che cosa? Ha avuto diverse ore.

— Nella nostra stazione sulla Terra non avevamo l'apparecchio adatto.

Praticamente ha dovuto ricostruirlo... ed è un procedimento molto difficile e delicato.

— Capisco. La difficoltà sta nel sintonizzarsi su questo preciso punto sotterraneo della Luna. Quanto tempo le può occorrere?

— Non sappiamo. Alice stessa non lo sapeva. E' un lavoro che non ha mai fatto prima di questo momento.

— Be', bisogna aspettare.

— Il nostro più vivo desiderio è che possa finire in tempo per salvare almeno voi.

— Aspettiamo.

Poco dopo gli extraterrestri cominciarono a tremare, e a Darzek non rimase altro che fingere calma e ottimismo. Li vide cadere uno a uno, ma ormai, senza ossigeno, non aveva più la possibilità di riportarli in vita.

Ysaye fu l'ultimo a cadere, ma Darzek non fece in tempo a chiedere se preferivano essere trasportati nel corridoio o lasciati in quella stanza. Si

inginocchiò accanto a Ysaye e gli prese una mano.

In quel momento venne investito da un soffio d'aria fresca, e Alice gli comparve accanto.

21

Alice sollevò Ysaye con grande facilità e sparì lasciando dietro di sé un soffio d'aria.

Ricomparve prima che Darzek potesse essersi chiesto come aveva fatto a sparire, e in pochi istanti portò in salvo prima Xerxes e poi Zachary.

Quando cercò di sollevare il grande corpo di Gwendolyn vacillò, e Darzek le andò in aiuto afferrando per le gambe la donna svenuta. Gli parve ridicolmente leggera, ma per Alice doveva essere un peso enorme. Fece alcuni passi indietro ansimando.

Darzek non riuscì a capire come fosse successo. Un attimo prima si trovava in un ambiente dall'aria quasi irrespirabile. E subito dopo si era trovato a respirare un'aria fresca e deliziosa. Il corpo di Gwendolyn era poi aumentato improvvisamente di peso.

Alice si era piegata sulle ginocchia, ma nella caduta aveva cercato di evitare che Gwendolyn urtasse contro il pavimento. Darzek depose delicatamente a terra le gambe della donna e si alzò per guardarsi attorno.

E rimase allibito. Si trovava in una stanza identica a quella che lui aveva fatto saltare sulla Luna. Aveva le stesse pareti ricurve, gli stessi banchi, era illuminata dalla identica luce, ed era fornita degli stessi apparecchi.

La più elevata forza di gravità gli fece immediatamente provare una maggiore stanchezza, e questo fatto bastò a fargli capire che era tornato sulla Terra.

Si mise a sedere su uno dei banchi e osservò Alice occupata ad applicare una strana maschera piatta sul volto dei compagni. Lentamente, uno a uno, tutti ripresero conoscenza, e per alcuni minuti parlarono nella loro strana lingua.

Sembrava che evitassero di guardare nella direzione di Darzek, ma alla fine Ysaye si alzò e venne verso di lui.

— Be', Jan Darzek...

Gli strinse un braccio e non aggiunse altro. Quando Darzek s'accorse che il silenzio stava diventando imbarazzante cercò di portare l'argomento su qualcosa di più pratico.

— Ho fame disse.

I cinque lo fissarono stupiti.

— Non ricordo quando è stata l’ultima volta che ho mangiato. Certamente non oggi... Ora che siamo tornati sulla Terra posso nuovamente considerare il tempo in termine di giorni. Non vi accuso di avermi trattato male, dato che non potevate prevedere di ricevere un ospite con le mie particolari inclinazioni gastronomiche, e poi, devo ammettere che i cibi mangiati contenevano tutte le sostanze necessarie a mantenermi in vita.

Però vorrei accertarmi di avere ancora uno stomaco e un palato.

Benché avesse parlato in tono scherzoso, gli altri erano rimasti molto male.

Ysaye balbettò qualche parola di scusa, poi Zachary scomparve dietro la porta e rimase assente per un certo tempo. Quando tornò non portava i cibi che Darzek aveva richiesto. Aveva semplicemente ripreso l’aspetto della signora Z.

— Cosa volete mangiare? — domandò.

— Una bistecca, patatine, insalata, una fetta di dolce, e molto caffè. No.

Forse il mio stomaco si è ridotto alla grandezza di una palla da golf e potrebbe risentire gli effetti di un pranzo abbondante. Portatemi semplicemente una tazza di caffè e un paio di sandwiches.

Zachary si allontanò, e immediatamente anche gli altri extraterrestri parvero scoprire di avere appetito. Cominciarono a mangiare.

Zachary ricomparve in un tempo brevissimo. Su di un vassoio portava una dozzina di panini e sei tazze di caffè.

Darzek addentò uno dei panini e bevve una tazza di caffè, poi all’improvviso scoprì di non avere più fame.

— Ho lo stomaco più piccolo di quanto non pensassi — disse. — Ma non ha importanza. Domani è un altro giorno. Conservate tutto quanto nel frigorifero. Mangerò domani mattina.

— Qualcosa che non va? — domandò Xerxes. — Volete altro?

— Lo stomaco è a posto. Ora vorrei semplicemente dormire. In un letto vero. Mi sembrano secoli che non mi stendo tra le lenzuola.

— Dobbiamo parlarci disse Zachary — ma non c’è ragione di farlo prima che abbiate dormito.

— Vi mostrerò la stanza — disse Ysaye. — Venite.

Aprì una porta e percorsero un lungo corridoio in leggera salita.

Oltrepassarono una seconda porta, e Darzek si trovò al piano terreno di una normale casa di abitazione. Le finestre erano ermeticamente chiuse, ma alla luce della lampada poté rendersi conto che si trattava di un edificio ben

tenuto.

Salirono al secondo piano, e Ysaye si fermò davanti a una porta.

— Questa è la stanza più tranquilla — disse aprendo il battente. — Quello è il bagno. Sapreste ritrovare la strada, nel caso voleste scendere?

— Non so...

— Allora non avete da far altro che scendere al piano terreno e chiamare.

Ora vi auguro buona notte.

— Grazie.

Chiuse la porta e ascoltò i passi di Ysaye che si allontanavano lungo il corridoio.

Darzek si avvicinò immediatamente alla finestra e la spalancò.

Dalla strada salirono una infinità di rumori. Di macchine, e di bambini che si chiamavano l'un l'altro. Era tardo pomeriggio, e dietro un gruppo di piante poteva vedere il profilo del Chrysler Building stagliarsi contro il cielo. Dopo un attimo di riflessione capì quasi con esattezza in quale punto della città si trovava.

Riaprì lentamente la porta. In tutta la casa regnava un assoluto silenzio.

Percorse in punta di piedi il corridoio e le scale fino al piano terreno. E

raggiunse la porta d'ingresso.

Si apriva.

Tornò al secondo piano e si mise a letto. Il materasso era soffice, e lui era molto più stanco di quanto avesse pensato. Tuttavia rimase sveglio a lungo.

Dal momento in cui si era lanciato nel trasmettitore di Bruxelles era stato spettatore di molti miracoli. Ma erano cose da niente al confronto di ciò che aveva appena scoperto.

Gli extraterrestri si fidavano di lui.

22

Lo scatto di una porta che si chiudeva svegliò Darzek. Rimase disteso, con gli occhi fissi al soffitto, ascoltando i rumori che salivano dalla strada. Nel cortile sottostante due donne cominciarono una lunga discussione. Nella casa invece tutto era ancora immerso nel silenzio.

Si girò pigramente tra le lenzuola per cercare una posizione più comoda finché non posò lo sguardo sul vestito appeso alla spalliera di due sedie.

Era suo, come lo erano la camicia, la cravatta e le scarpe ai piedi del letto.

Si chiese in che modo fossero entrati nel suo appartamento, ma lo capì quando si mise a sedere sul letto. Sul tavolino erano disposti tutti gli oggetti che aveva lasciato nella sua cassetta sulla Luna, comprese le chiavi di casa.

Le strane fasce, con cui era stato avvolto subito dopo l’esplosione, erano scomparse.

Sul comodino avevano lasciato anche un certo numero di panini imbottiti e una caffettiera.

Il caffè era caldo. Mangiò tre panini e bevve tre tazze di caffè. Poi si rivestì lentamente e rimase qualche tempo a guardarsi allo specchio. Le ferite si erano richiuse senza lasciare cicatrici, ma sarebbe passato parecchio tempo prima che potesse nuovamente pettinarsi!

“Meglio andare da un parrucchiere e farli tagliare del tutto” si disse con amarezza.

Fece la barba, poi scese al pianterreno per raggiungere gli altri.

Ma per quanti sforzi facesse non riuscì a trovare la porta che immetteva nel sotterraneo. E si trovò costretto a chiamare.

— Buon giorno — disse quando si aprì la porta. — O buon pomeriggio?

Ho dormito per un giorno intero, o per due? Mi sento...

Parlò imbarazzato. Il maschio che gli stava di fronte era un essere di bassa statura, ma non era né Xerxes, né Ysaye, né Zachary.

— Chi siete? — domandò alla fine.

Lo sconosciuto non rispose, e accompagnò Darzek fino al sotterraneo. Poi aprì una nuova porta e gli fece cenno di entrare.

Nella stanza in cui venne a trovarsi, una replica in piccolo di quella che aveva attraversato, stava seduta una donna, sul pavimento. Di fronte aveva una specie di scrivania sul cui piano brillavano una infinità di luci formando uno strano disegno.

Accanto a lei c’era una gossa sedia terrestre. Nella nudità della stanza sembrava il relitto di una civiltà primitiva da lungo tempo dimenticata.

Sulla spalliera era stata appoggiata una tuta spaziale di argento.

Le luci sulla tavoletta si spensero e la donna si alzò per venirgli incontro.

— Signor Darzek...

Darzek fece un leggero inchino e strinse la mano che gli veniva tesa.

— Non mi sembra di conoscervi — disse.

Era enorme, come Alice o Gwendolyn, ma sembrava infinitamente più vecchia. Il volto era coperto da una rete di rughe, il colore azzurro della pelle sembrava più pallido, e la membrana tra le dita aveva perso la trasparenza delicata per assumere un colore di decadenza.

Mentre la stava fissando la donna sorrise.

— Non credo che possiate trovarci belli, signor Darzek...

— Vi trovo strani — rispose.

— Soltanto uno stupido potrebbe giudicare gli attributi estetici di qualcosa che rimane completamente al di fuori delle sue esperienze.

La donna lo fissò negli occhi senza rispondere. Come quelli di Alice erano luminosi.

— Prego, accomodatevi — disse, togliendo la tuta dalla spalliera. — Ho pensato di far portare una delle vostre sedie. La nostra conversazione può andare per le lunghe.

Darzek si mise a sedere. La donna lasciò cadere la tuta a terra, e si sedette sul pavimento di fronte a lui.

— Parlate l'inglese alla perfezione — disse lui — E anche gli altri...

Xerxes, Ysaye e Zachary. E' un dono di natura?

— Non un dono ma uno studio. Molto tempo fa, quando le basi sulla Luna e i trasmettitori di materia erano ancora allo studio, sono venuta sul vostro pianeta per compiere il mio addestramento. La violenza che vi regnava e le guerre senza senso che stavate combattendo mi fecero comprendere molte cose. In seguito scrissi il rapporto che ha determinato la classificazione del vostro pianeta.

— Quindi siete stata voi a mettere i cartelli di "Vietato l'accesso" attorno al sistema solare.

— Abbiamo studiato attentamente il vostro pianeta — disse lei, piegandosi leggermente in avanti. — Negli ultimi secoli lo sviluppo scientifico si è accelerato. Ma era previsto. Il trasmettitore di materia invece doveva restare ancora per parecchi secoli nel futuro. Improvvisamente ne avete scoperto il principio. Ed è accaduto in un momento che non poteva essere peggiore. Il nostro Gruppo di osservazione sulla Terra era alla sua prima missione. Avrebbero dovuto chiedere consiglio, invece hanno creduto di poter controllare la situazione. Sono rimasti con questa convinzione fino alla fine. Riceveranno una punizione esemplare.

— Secondo me siete voi che meritate la punizione.

— Io? Perché?

— Avete sottovalutato gli abitanti di questo pianeta, e avete mandato forze inadeguate.

— Voi difendete il Gruppo, allora — disse la donna. — Lo difendete! —

Non lo credevo possibile, ma vedo che avevano ragione. Li considerate vostri amici. Una cosa di questo genere non era mai capitata prima d'ora.

— Non siete capaci di amicizia per sorprendervi che gli altri lo possono

essere?
Rimase alcuni istanti in silenzio.
— Il Gruppo riceverà la punizione, non perché non sono riusciti a controllare la situazione, ma perché hanno tentato di farlo. Avrebbero dovuto considerare la primitività del vostro trasmettitore, e lasciarvi fare.
— Però funziona.
— In modo imperfetto. Ha molte limitazioni che impediscono le modifiche atte a migliorarlo. Quando Alice, come voi la chiamate, ha dovuto sintonizzare il vostro apparecchio sulla nostra base terrestre, quasi stentava a credere che fosse un trasmettitore. Doveva essere evidente fin dall'inizio.
— Ah! I famosi tre passi che portano allo spazio! Siete convinta che il nostro trasmettitore ci ha fatti arenare al primo passo?
— Voglio dire che non lo considero neppure un primo passo.
— Quindi… non ostacolerete più la Universal Trans.
— Ciò che è accaduto ci ha costretti a rivedere la classificazione del vostro pianeta. Ecco perché sono qui. E vorrei avere il vostro consiglio.
— Il mio consiglio?
— Voi avete fatto un giuramento, Jan Darzek. Forse non ne avete compreso il pieno significato. Ma il giuramento vi rende uno di noi... E
questo vi dà il diritto di manifestare la vostra opinione che verrà vagliata attentamente. Voi sapete che il trasmettitore può venir impiegato per i viaggi nello spazio. Vero che il vostro attuale trasmettitore non può servire allo scopo, ma se gli scienziati abbracciano l'idea di un trasmettitore che può lavorare senza ricevitore, e quella del trasmettitore che trasmette se stesso, pensate che possano risolvere il problema? Vorrei sapere la vostra opinione.
— Prima o poi lo risolveranno. Mi sembra che sottovalutiate i nostri.
L'invenzione del trasmettitore non può essere stato frutto del caso, come dite voi.
— Avete qualche consiglio da dare?
— Certo. Voi affermate che il nostro trasmettitore non può rappresentare un pericolo. Per noi è una importante conquista, e non vedo giustificazioni nel fatto che ci vogliate fermare per il semplice motivo che in futuro possiamo costituire un pericolo per voi. Se volete continuare a esserci di ostacolo, potremmo chiedere un compenso, un aiuto che ci ripaghi nella stessa misura.
— La vostra proposta verrà presa in considerazione. Avete da dire qualcos'altro?

— Si. Penso che stiate sbagliando riguardo l'oscurità… la nostra oscurità.

Abbiamo santi e peccatori, essere morali ed esseri senza moralità, sociali e asociali, con tutte le sfumature che possono esistere fra le due estremità.

Mi sembra che voi tentiate di valutarci secondo una scala di valori in cui esistono soltanto il bianco e il nero, il buono e il cattivo. Non posso sapere se l'uomo è pronto alle relazioni amichevoli con popoli di altri pianeti, comunque sono sicuro che è un esperimento che vale la pena di essere tentato. Se l'uomo è realmente depravato, allora voi siete un popolo ancora peggiore. Con la vostra tecnica potreste bandire la fame e la miseria dalla Terra. Potreste trasformare i deserti in campi di fiori, dare forza ai deboli e soggiogare i violenti. Ma invece di costruire, voi distruggete. Invece di aiutare l'uomo, lo ostacolate. Una persona morale che vede un essere steso a terra non si allontana con indifferenza. Lo aiuta a rialzarsi. Io raccomando che voi consideriate con grandissima attenzione il colore della vostra oscurità.

— Verrà presa in considerazione anche questa proposta. Ora rimane un solo problema. Cosa dobbiamo fare dell'essere umano Jan Darzek?

— Questo è secondario.

— Noi non lo consideriamo tale.

— Immagino che mi cancellerete la memoria. Alcuni fatti li avrei ricordati con piacere nella mia vecchiaia, ma sono convinto che mi capiteranno altre cose che potranno servire allo scopo. Sarebbe stato bello ricordare la Terra vista dalla Luna. Quello che più mi spiace però è separarmi dal ricordo di Ysaye, di Alice e degli altri. Mi hanno insegnato qualcosa di me stesso che forse mi sarà impossibile imparare nuovamente.

— Non c'è altro?

— Perché me lo domandate? Non potete lasciarmi parte della memoria.

Diventerei pazzo nel tentativo di ricostruire le partì che mancano all'intero quadro.

— Per ora nessuna decisione è stata presa circa la classificazione del vostro pianeta e del vostro popolo. Per quanto riguarda la vostra memoria la scelta viene lasciata a voi.

— Volete dire… che posso tenermi i ricordi?

— Se lo desiderate. Tutti, o una sola parte.

— Allora cancellatemi la memoria. Non voglio correre rischi.

— Siete uno strano individuo, Jan Darzek. Conoscete questa? — disse indicando la tuta spaziale che aveva lasciato cadere a terra.

— E’ una di quelle tute che usano sulla Luna. — In quel momento vide il tubo dell’aria tagliato. — E’ quella che ho rubato alla base.

— Esatto. La metteremo nel museo del nostro pianeta e forse un giorno lontano anche quelli del vostro popolo si fermeranno davanti alla vetrina che la contiene.

— Vorrei sapere ancora una cosa. Qual è il verdetto sulla Universal Trans?

— Non è ancora stato pronunciato. Ora dobbiamo studiare i particolari per la cancellazione della vostra memoria. Ci dovete aiutare a trovare una storia plausibile che spieghi la vostra sparizione prolungata. Poi uno dei nostri tecnici ci dovrà preparare una parrucca. Dalle vostre fotografie abbiamo visto che il danno ai capelli è stato considerevole. Siete pronto?

Darzek si alzò rassegnato e attese che si aprisse a porta.

23

Jan Darzek pagò l’autista e rimase sul marciapiede a osservare la macchina che si allontanava lungo la Chaussée de Louvain. Era una bellissima giornata, e Bruxelles una stupenda città. Si sarebbe volentieri fermato in qualche bar a bere qualcosa.

Ma il caso non era ancora chiuso, e doveva fare il rapporto finale… e presentare il conto. Rabbrividì al pensiero di tutto il lavoro che doveva essersi accumulato sulla scrivania durante la sua assenza. Si girò lentamente e fece il suo ingresso al terminal.

Immediatamente un uomo gli venne incontro gesticolando.

— Signor Darzek!

— Signor Vert — disse Darzek facendo un cenno di saluto — sono felice di rivedervi.

Il direttore del terminai gli afferrò un braccio.

— Ma signor Darzek! Dove siete stato? Sono venuti quelli della polizia, i tecnici, e tutti mi facevano domande... Tremo ancora al pensarci. “Dov’è il signor Darzek?” mi domandavano. “Dov’è andato?” Allora io rispondevo:

“Come faccio a saperlo? Non l’ho più visto da quando è saltato nel trasmettitore. L’inserviente al cancello dice di averlo visto a mezz’aria e...

puf, sparire”.

— Mi spiace che vi abbiano dato tanto disturbo — disse Darzek. — Vi raccomanderò al signor Watkins.

— Molto generoso da parte vostra. E’ spiacevole sentirsi fare delle domande e capire che si è ritenuti responsabili di qualche cosa che ignoriamo

completamente. Ora, signor Darzek... — si interruppe e cominciò a guardarsi attorno a disagio — ... vi vorrei parlare di una cosa molto importante. Se volete venire nel mio ufficio.

— Certamente.

Darzek lo seguì con il presagio di nuove complicazioni.

— Spero che non siano scomparse altre persone — disse quando il signor Vert ebbe richiusa la porta.

— No! No! Vi prego di non prospettare simili possibilità! Se volete sedere vi dirò di cosa si tratta.

Darzek si accomodò su una poltrona, e Vert prese posto dietro la sua scrivania.

— Non so come cominciare — disse, passando nervosamente un pacchetto di sigarette da una mano all'altra. — Quando siete stato qui l'ultima volta vi siete lanciato oltre il cancello per seguire una passeggera diretta a Parigi. Solo più tardi, sono venuto a sapere che non siete mai arrivato nella capitale francese. In seguito mi è stato ripetuto da tante persone che ho finito col crederci.

— E' verissimo. Non sono mai arrivato a Parigi.

— Bene — riprese il signor Vert. — Volete dare la colpa di questo alla Universal Trans?

— No di certo. L'assolvo da ogni responsabilità.

Benissimo. Sono felice di sentirvelo dire. In questo modo posso discutere di ciò che mi preoccupa. Ho visto con i miei occhi che non avete fatto girare il tornichetto. Siete passato sopra. Vorreste negarlo?

— Perché poi dovrei negarlo? Era assolutamente necessario seguire quella donna, e non potevo perdere tempo in discussioni con l'incaricato al cancello.

— Esatto. Quindi, per quanto non abbiate fatto girare il tornichetto, voi siete entrato nel corridoio per Parigi. Avreste dovuto raggiungere Parigi.

Mi seguite?

— Ho paura di no.

— Ma… signor Darzek. Stando al regolamento della società, anche saltando il tornichetto, voi avreste dovuto presentare il biglietto. Ecco...

dovete ancora pagare il vostro viaggio a Parigi!

Al terminal di New York, Darzek si fermò un attimo per comprare un pacchetto di sigarette, poi raggiunse l'ufficio di Ted Arnold.

La porta era spalancata e Ted Arnold era fuori ufficio. Allora Darzek

pensò di cercarlo usando il telefono che stava sulla scrivania.

— Sapete dove si trovi Ted Arnold? — domandò alla centralinista.

— Non so. Volete che lo cerchi?

— Sì. Ditegli di raggiungere immediatamente il suo ufficio. E’ un caso disperato. Se non si precipita in ufficio forse questa sera il sole non tramonterà.

— Come avete detto?

— Si tratta di una situazione d’emergenza. E-m-e-r-...

— Ho capito.

Darzek riappese e andò a sdraiarsi sul divano.

Arnold giunse di corsa dopo una decina di minuti. Si fermò di scatto sulla porta e rimase a fissare l’amico, poi si precipitò avanti per abbracciarlo.

— Calma — gridò Darzek. — Dopo essere passato in mezzo all’acqua e al fuoco, e aver subito una infinità di torture, non voglio certo farmi demolire nel tuo ufficio.

— Dove diavolo sei stato?

— Sono andato a Bruxelles, ho trascorso nella capitale belga un certo periodo di tempo, e sono tornato poco fa... a proposito, gli impiegati di quel terminal sono dei pirati.

— Sei già stato in ufficio? Jean sa che sei arrivato?

— Non ancora. Il mio dovere mi costringe sempre a fare per prima cosa il rapporto ai datori di lavoro. Sono venuto direttamente da te.

— L’informerò io. E’ capace di svenire se ti vede entrare tranquillamente in ufficio. — Compose il numero telefonico.

— Jean... è tornato! Certo. Sta seduto sul mio divano. Non gliel’ho ancora chiesto. E’ leggermente dimagrito e ha bisogno di andare dal barbiere. No, meglio di no. Il Consiglio si riunisce fra poco, e certamente lo vorranno vedere.

Qualche ora, forse. Perché non ceniamo in compagnia? Festeggeremo il suo ritorno. Ti telefono più tardi. Ciao, cara.

— Cara? — esclamò Darzek. — Da quando usi le parole affettuose con Jean?

— Meglio dirtelo subito. Io e Jean ci siamo...

— Dannazione! Non si può star via un paio di settimane che subito il migliore amico... Ted, sei l’ultima persona dalla quale mi aspettassi un tiro del genere.

— Senti, senti! Non sapevo affatto che tu fossi innamorato di Jean. Hai

lavorato con lei per quattro anni, e hai avuto tutte le possibilità, per dichiararti.

— Non ne sono innamorato. Solo che è stata la miglior segretaria che abbia mai avuto, e potevo affidarle degli incarichi di grande fiducia.

— Se volevi un'impiegata a vita non avevi da far altro che sposarla. Sei stato per tutto il tempo a Bruxelles?

— Non l'ho appena detto?

— Ed Rucks aveva ragione. E' una città molto grande. Un momento. —

Sollevò il ricevitore e compose un numero interno. — Shue. Sono io. Jan Darzek è tornato. Dite al Capo che verrà al Consiglio. No, prima voglio sentire l'intera storia. Parla — disse poi a Darzek mentre riappendeva.

— Cosa vuoi sapere?

— Ma stai parlando seriamente? Rucks ti ha cercato per mezza Europa, la Universal Trans ha speso capitali in investigatori, e noi abbiamo vissuto per tutto il tempo nell'ansia. Cos'è capitato?

— In tutto questo tempo sono rimasto rinchiuso in una cantina del Belgio.

E mi sono annoiato. Metterò anche questo sul conto.

— Cos'è successo al loro trasmettitore?

— L'ho fracassato. Poi l'ho calpestato con i piedi per ridurlo in minutissimi pezzi. Non ne sentirai più parlare. E' impossibile ricostruire quel trasmettitore, anche se sapessero come fare.

— Quando sono cessate le sparizioni ho immaginato che doveva essere accaduta una cosa del genere. Tra parentesi, anche se dovessero ricostruirlo, non potrebbero più darci noia. Sui nostri apparecchi ho fatto montare alcuni nuovi dispositivi di sicurezza.

— Magnifico. Perché non li avevi messi prima che mi prendessero?

— Non li avevo ancora inventati. Perché ti hanno trattenuto tanto? E come mai ti hanno lasciato andare... O sei scappato?

— Mi hanno lasciato libero. Hanno impiegato un po' di tempo per decidere cosa volevano, poi abbiamo fatto alcuni negoziati, e alla fine mi hanno lasciato libero.

— Quali negoziati?

— Ne parlerò al Consiglio. Non voglio raccontare due volte le stesse cose.

— Ma io muoio di curiosità! E' stata una faccenda che mi ha sconvolto.

Non ho potuto far altro che sguinzagliare un'infinità di persone sulle tue tracce, e mordermi le unghie in attesa che qualcuno scoprisse dov'eri andato

a finire. Cosa che logicamente non è successa.

— Non c'è da meravigliarsi. Quello del poliziotto non è un mestiere per tecnici. Perché far ricercare dagli ingegneri una persona scomparsa? Il tuo Perrin sarà una cima in laboratorio, ma come segugio...

— Non ho affatto mandato Perrin — interruppe Arnod. — Per la verità non ho mandato nessun tecnico. Ho lasciato a Rucks la scelta delle persone più adatte.

— Avevo l'impressione che Perrin mi stesse cercando.

— In questo momento è sulla Luna. Non hai letto i giornali? Non sai che siamo sulla Luna?

— Non ho più letto giornali dal giorno del mio tuffo nel trasmettitore. E so che abbiamo conquistato la Luna da diversi anni.

— Volevo dire che la Universal Trans è sulla Luna. Con un trasmettitore.

Perrin dirige le operazioni. Sfortunatamente la base è sotto il controllo del governo, e tutti i pezzi grossi vogliono fare il viaggio gratuito sulla Luna.

L'altro giorno c'é stato il viaggio del Presidente, li primo capo del governo che lascia il pianeta. Ci è stata fatta un sacco di pubblicità gratuita, ma quelli del Consiglio d'amministrazione non sono mai contenti. Avrebbero fatto pagare il viaggio al Presidente e a tutto il suo seguito.

— Forse un giorno riuscirete a vendere anche i biglietti per la Luna.

— Molto prima di quanto tu non possa immaginare.

Darzek scosse la testa.

— Che c'è? — domandò Arnold.

— Mi stavo ancora chiedendo come mai ho avuto l'impressione che Perrin fosse sulle mie tracce.

Quando raggiunsero la sala di Consiglio, Thomas J. Watkins accompagnò Darzek alla poltrona d'onore, e tutti i presenti levarono un caloroso applauso.

— Vi dobbiamo ringraziare e fare i complimenti, signor Darzek — disse Watkins. — Sappiamo che avete avuto successo pieno, ma non abbiamo la minima idea di come ci siate riuscito. Vorremmo ascoltare il vostro resoconto.

— Spero che tutti i direttori siano presenti — disse Darzek.

— Ci siamo tutti — assicurò Watkins.

— Il giorno in cui mi avete affidato l'incarico avevo conosciuto il signor Grossman. Dov'è?

— Devo spiegarvi — disse Arnold rapidamente rivolgendosi ai convenuti

— che il signor Darzek non ha più avuto occasione di leggere i giornali

dal mattino in cui è scomparso. Grossman non è più direttore, Jan. Ha fatto un po' di confusione tra i soldi della società e i suoi. Sospettiamo che sia stato lui a tradire, ma continua a negare.

— Non ci sono stati traditori — disse Darzek. — Soltanto direttori che hanno parlato troppo. Sapete tutti quello che è accaduto fino al giorno della mia scomparsa?

— Li ho informati mentre vi stavamo aspettando — disse Watkins.

— Bene. Quindi saprete come sia stata scoperta al terminal di Bruxelles una delle donne. Il mio assistente l'ha seguita nel viaggio a Parigi, poi in quello di ritorno a Bruxelles. Quando ha tentato di ripartire per Parigi la seconda volta, ho fatto in modo di lanciarmi nel trasmettitore contemporaneamente a lei. Si finì insieme in una cantina. Tre uomini erano in attesa. Per mia sfortuna due avevano i riflessi molto pronti. Come uscii dal trasmettitore persi leggermente l'equilibrio e venni sopraffatto.

Dopo qualche minuto giacevo perfettamente legato in cima a un cumulo di carbone. I nodi erano un capolavoro, e mi ci vollero tre ore per liberarmi.

Quando trovai la stanza in cui tenevano il trasmettitore c'era di guardia un solo uomo. Fu abbastanza facile metterlo fuori combattimento, poi fracassai il trasmettitore. Sfortunatamente feci rumore e gli altri scesero a vedere cosa stava accadendo, e alla fine mi ritrovai legato ancora più saldamente in cima al carbone, guardato a vista da uno di loro. Così legato trascorsi i giorni seguenti, anche se dopo il primo giorno mi hanno trasferito dalla cantina in una camera che era semplicemente lurida. Verso il sesto giorno venni fatto salire in una camera da letto, e qui cominciammo le nostre trattative.

— Trattative? — Chiese Watkins.

— Non potevo mettermi in contatto con voi, e sono stato costretto a prendere decisioni in vostro nome. La situazione è questa. Il loro trasmettitore era stato fracassato da me, e non potevano più fare scomparire le persone. Io ero nelle loro mani e, anche se avessero deciso di eliminarmi, cosa che dubito, non potevano sapere quanto sapevano i miei collaboratori, né quanto fossero vicini alla verità. Dovevano assolutamente evitare di venire scoperti, ma nello stesso tempo anche la Universal Trans aveva qualcosa da nascondere. Se si fosse sparsa la notizia della sparizione dei passeggeri, la Compagnia avrebbe sofferto l'incalcolabile: la perdita della fiducia del pubblico. Questa la situazione come io la vedevo, e anche loro si trovarono d'accordo di giungere a un compromesso. Loro avrebbero cessato di sabotare la Universal Trans, e la Universal Trans non avrebbe fatto ulteriori tentativi

per smascherare e punire i colpevoli.
Rimaneva ora il solo fatto che la Universal Trans, in conseguenza di questo loro sabotaggio, era stata costretta a delle forti spese. Le nostre trattative riguardavano appunto la cifra che chiedevo per indennizzo. Ho chiesto mezzo milione di…
— Accidenti! — esclamò Watkins. — Non vi manca certo il coraggio!
— Ho chiesto mezzo milione di dollari, e loro mi hanno risposto che era ridicolo. Hanno fatto una controfferta di cinquemila dollari, ed io ho risposto che era una cifra altrettanto ridicola. Avrei voluto conoscere le spese che stavate sopportando per ricercare me... forse sarei riuscito a fare di meglio. Comunque siamo arrivati a un accordo. Ho questo assegno circolare di venticinquemila dollari da consegnare alla Società. Per me il caso è chiuso — disse porgendo l’assegno a Watkins. — Avete qualche altra domanda da fare?
— Sì — disse Watkins. — Chi sono?
— Non so, e non faremo nessun tentativo per scoprirlo. E’ l’assicurazione che ho data. Diciamo che era un gruppo di persone i cui interessi erano diversi da quelli della Universal Trans. Ora vi devo chiedere una cosa.
Normalmente uso consegnare un rapporto scritto sulle indagini che svolgo.
In questo caso vorrei pregarvi caldamente di non chiederlo.
— Io sono d’accordo — disse Watkins.
— Grazie. Vi ho detto tutto quello che avevo da dire.
— Rimane ora soltanto da discutere il compenso che vi spetta — disse Watkins. — Io propongo di girare a lui l’assegno che si è fatto consegnare.
— Venticinquemila dollari mi sembrano una bella cifra per un paio di settimane di lavoro — osservò Darzek. — Anche se si tratta di un lavoro svolto da Darzek. A ogni modo non conosco ancora le spese da voi sopportate durante la mia assenza, e non so quali cifre abbiate anticipate.
— Venite a trovarmi domani — disse Watkins. — Ne discuteremo con calma.
Ed Rucks e Jean Morris lo stavano aspettando nei corridoio. Jean gli corse incontro e lo abbracciò.
— Sei proprio tu! — esclamò. — Ma cos’hai fatto ai capelli?
Darzek la scostò con gentilezza.
— Potresti insegnarle a stare al suo posto — disse girandosi verso Arnold.

— Ora vado a casa. Voglio vedere se esiste ancora.
— Non sei andato a casa? — domandò Jean.
— No. Prima il lavoro.
La ragazza si scostò di alcuni passi per esaminano da capo a piedi.
— Sei dimagrito. Comunque da casa ci sei passato.
— No.
— E per la cena di questa sera? — domandò Arnold.
— Telefonatemi. Rimarrò a casa tutto il pomeriggio.

24

Ron Walker passò a prendere Darzek.
— Siamo ospiti di Watkins disse Walker. — Quando ha saputo che volevamo festeggiare il tuo ritorno ha insistito per offrire la serata.
— Chi verrà?
— Watkins con Ed Rucks, Arnold con Jean, e noi due. Tre coppie felici.
— Sapevi di Ted e di Jean?
— Molto prima di te. La tua assenza li ha portati uno nelle braccia dell'altro. Formano una coppia perfetta.
— Dove stiamo andando?
— Al circolo di Watkins.
Nell'atrio del circolo, Watkins venne loro incontro sorridendo. Si fermarono un attimo al bar, poi un cameriere li accompagnò al tavolo che avevano prenotato.
— Jan a capotavola — disse Walker. — E' l'ospite d'onore. Jean…
— Alla sua destra — disse la ragazza. — Non voglio uscire da questa sala finquando non avrò scoperto cos'è successo ai suoi capelli.
Gli altri lo fissarono con interesse.
— Cos'hanno? — domandò Arnold. — A me sembrano i soliti.
— E' proprio quello che vorrei sapere — disse Jean. — Questa mattina ha mentito di fronte a tutti.
— Mi vuoi sottoporre a un terzo grado? Dovresti almeno lasciarmi sedere, prima.
Girarono attorno al tavolo per prendere posto, e mentre Darzek si avvicinava alla sua sedia, con un rapido movimento Jean gli tolse la parrucca di testa.
— Ecco! — disse sventolandola per aria.
Gli altri rimasero a fissare sbigottiti la scena, e Darzek, ripresa con calma la sua parrucca, se la calò in testa.

— Sono contento che sia successo, Ted. Volevo metterti in guardia, ma lei ha pensato di dare una dimostrazione del suo carattere davanti a testimoni.

Non venirmi poi a dire che non ti ho avvisato.

— Cosa ti è capitato ai capelli? — domandò Jean.

— Cosa mi è capitato? Se volete saperlo stavo fumando a letto, e mi sono addormentato. Fortunatamente la mia guardia ha sentito odor di fumo ed è venuta a salvarmi. I capelli erano però ormai completamente bruciati.

Prima di lasciarmi libero i miei carcerieri, per non far pensare che mi avevano torturato col fuoco, mi hanno fornito una parrucca. Devo dire che è riuscita abbastanza bene.

— Ti sta meglio quando è diritta — disse Jean.

— Grazie — rispose Darzek girandola leggermente.

— Forse hai raccontato la verità — riprese la ragazza. — Ma quale giustificazione puoi dare alla bugia di questa mattina?

— Quale bugia?

— Avevi detto di non essere tornato a casa.

— E lo ripeto. In quel momento non avevo ancora messo piede a casa.

— Come spieghi il fatto che scompari da Bruxelles con indosso un vestito sportivo, e ricompari a New York con quell'orribile completo che avevi smesso da anni? Rispondi a questa domanda.

— Non sposerai una donna, Ted. Ti troverai ad avere per moglie un investigatore.

— Comunque la domanda mi sembra piuttosto interessante — osservò Arnold.

— Anche tu, Bruto! Bene. Con l'abito sportivo sono caduto a terra, ho lottato e sono stato gettato su un cumulo di carbone. E devo dire che il vestito era piuttosto malridotto. Durante le trattative uno di loro ha dovuto fare diversi viaggi a New York, allora l'ho pregato di fermarsi al mio appartamento a prenderne un altro. Non è colpa mia se ha scelto quello che indossavo questa mattina. Altre domande?

— Jean — disse Ted. — Dovresti fargli le tue scuse.

— Non ne sono sicura. Comunque non voglio rovinare la serata. Mi scuso, però mi riservo di dirgli quello che penso il giorno in cui consegnerò la lettera di dimissioni.

— Cominciamo a mangiare? — domandò Watkins, e fece un cenno al cameriere.

La cena si svolse in allegria fino alla frutta, poi Watkins osservò che

quella poteva essere una magnifica occasione per brindare anche ai nuovi prossimi sposi.

— A quando le nozze? domandò Darzek.

— Non abbiamo ancora deciso — rispose Arnold. — In questo momento sono alle prese con un nuovo mistero. Se fossi stato a New York, Jan, ti avrei dato l'incarico anche di queste indagini.

— Immagino che pensi di poterlo risolvere.

— Affatto. Non ci riusciremo mai. E' successo due giorni fa sulla Luna.

Perrin stava per iniziare i lavori al trasmettitore e ha scoperto che avevano fatto un sabotaggio. Il Presidente e il suo seguito erano già alla Base della Terra pronti per la partenza, e lui non riusciva a mettersi in contatto. Ti lascio immaginare quali momenti ha passato.

— Sabotaggio?

— I circuiti erano stati modificati in modo assurdo. Perrin sapeva che il Presidente stava aspettando ed ha avuto il solo pensiero di rimettere rapidamente il trasmettitore in funzione. Vorrei che avesse avuto il tempo di disegnare quei nuovi circuiti. Alcuni dei cambiamenti che ricorda erano logici. Un sabotaggio alla rovescia... come se qualcuno avesse cercato di migliorare il nostro apparecchio.

— Chi può essere stato?

— Oltre a Perrin c'erano altri due uomini alla base, ma si tratta di persone al di sopra di ogni sospetto. Inoltre Perrin giura di aver visto nelle vicinanze un terzo individuo. Cosa darei per sapere da che parte è venuto, e dov'è andato a finire. No, questo è un mistero che neppure il grande Darzek potrebbe risolvere.

— Ti ringrazio. Comunque ho avuto la mia parte di mistero anche sulla Terra.

— Immagino che di tutto ciò non potrò pubblicare niente — disse Walker.

— Esatto.

— Che spiegazione hanno dato all'esplosione sulla Luna

— domandò Darzek.

— E' la solita storia. Pochissimi l'hanno vista, e forse non c'è mai stata.

— La notte scorsa ho sognato di essere sulla Luna e di fissare la Terra alta nel cielo. Era una Terra in fase crescente. Non avevo mai pensato che potesse avere delle fasi, come la Luna.

— Hanno pubblicato milioni di queste fotografie.

— Davvero? Non le ho mai guardate.

— Comunque le tue nozioni di astronomia sono nettamente migliorate dall’ultima volta che hai sognato di essere sulla Luna.

— Perché?

— Mi avevi detto che guardavi “in basso” verso la Terra. Questa volta hai guardato verso l’alto.

— Peccato che non eri al corrente del mistero di Ted — disse Jean. — Dal momento che ti trovavi sulla Luna potevi svolgere qualche indagine e magari risolvere il mistero. Non hai visto niente di interessante?

— E’ vero. Ho incontrato gli abitanti della Luna.

— Che aspetto hanno? — domandò Jean.

— Erano enormi. Alti circa due metri e larghi quanto la porta di un fienile.

Erano avvolti da bende, come se fossero mummie egiziane. I tratti di pelle che potevo vedere erano di un azzurro pallido.

— Non c’è niente di strano in questo. Le notti lunari devono essere molto fredde.

— Le donne non erano fredde. Erano calde, più calde delle donne della Terra. Avevano quattro dita, e i loro volti erano piatti, come se fossero stati schiacciati da un compressore. Ma le trovavo belle. Non domandatemi il perché.

— Mio Dio! — esclamò Jean. — Ecco perché è ancora scapolo.

— Non hai mai parlato dei tuoi sogni a uno psicanalista?

— domandò Ron Walker.

— Non ne conosco.

— Dovresti andarci subito. Ted... Che c’è, Ted?

Arnold stava fissando Darzek con occhi spalancati. Mosse le labbra ma non ne uscì alcun suono.

— Una donna con quattro dita? — riuscì a borbottare.

— Sì.

— Palmate?

— Esatto.

— Con grandi occhi cavi senza colore?

— Allora la conosci — esclamò Darzek.

— E’ la stessa persona?

— La stessa.

— Voi ci state prendendo in giro — disse Jean.

— Non è vero, diciamo la verità. Quella donna mi ha mostrato due formule di un nuovo trasmettitore. Mi sono svegliato di scatto e le ho trascritte. Questa mattina...

— Meno male che non le ha fatte vedere a me — disse Darzek.

— Questa mattina le ho controllate, e sono esatte. — Si girò verso Watkins. — Possiamo cominciare lo studio per un programma di viaggi verso la Luna.

— Per il trasporto dei trasmettitori sulla Luna dovremo sempre dipendere dal governo.

— No. Quello che ho sognato è un trasmettitore che funziona senza ricevitore. Potremo raggiungere la Luna e qualsiasi altro posto in cui si voglia andare. Marte. Saturno, Plutone. Chiunque sia stata quella donna, Jan, io la devo ringraziare.

— Sogna ancora — disse Darzek girandosi verso Jean. — Dagli un calcio per svegliano.

Lloyd Biggle